P. GIOVANNI BONARDI S. X.

GUIDO MARIA CONFORTI

Archivio Saveriano Roma

ISTITUTO MISSIONI ESTERE
PARMA

P. Teodori

GUIDO MARIA CONFORTI

Archivio Saverriano Roma

DICHIARAZIONE

L'Autore, ossequente ai Decreti di Papa Urbano VIII, dichiara che quanto nel libro si dice non ha valore che di semplice fede umana.

Archivio Saveriano Roma



MONS. GUIDO MARIA CONFORTI ARCIVESCOVO - VESCOVO DI PARMA, FONDATORE DELL'ISTITUTO MISSIONI ESTERE

Archivio Storico PIME Roma

P. GIOVANNI BONARDI S. X.

GUIDO MARIA CONFORTI

Archivio Saveriano Roma

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA
1936 - XV

PROPRIETÀ RISERVATA

Cromotipia ETTORE SORMANI - MILANO - Via Valparaiso, 3

Archivio Saverriano Roma

SACRA CONGREGAZIONE
«DE PROPAGANDA FIDE»

Roma, 23 Ottobre 1936

Molto Rev. e caro P. Bonardi,

Ho appreso con molto piacere che Ella sta scrivendo una breve Vita di Sua Ecc. Monsig. G. Conforti.

Ciò significa pagare un tributo di pietà figliale all'insigne e indimenticabile Fondatore dell'Istituto Missionario S. Francesco Saverio; ciò vale pure a ravvivarne la benedetta memoria e a mantenere sempre presenti gli insegnamenti che Monsig. Conforti diede con l'esempio e con la parola. *Intercidit eorum quae didiceris scientia, nisi continuetur.* (Seneca).

Ora lo spirito informativo che Monsig. Conforti diede a codesto caro Istituto deve continuare; e continuerà più vivo e più efficace quanto più viva e presente si manterrà nell'Istituto la memoria del Fondatore.

Visitai più volte il santo Vescovo di Parma ed ebbi il

Archivio Saveriano Roma

piacere di ospitarlo a Pekino e sentii tutto il fascino di quell'anima. Il senso del soprannaturale dava un tono semplice, elevato e distinto ai suoi atti e alle sue parole e realizzava la stupenda immagine che S. Agostino fa dell'anima santa: « *Felix anima quam Dei pietas respicit, humilitas subicit, potentia reducit, obedentia conducit, perseverantia perducit, devotio introducit, charitas autem unit.* (Aug. De spiritu et anima, 3).

S. E. Monsig. Conforti, con la sua squisita sensibilità cristiana, ha presentito e ha concorso a preparare il grande rinascimento missionario a cui assistiamo.

Tutte le volte che io ho avuto occasione di passare per Parma, sono stato sulla sua tomba alla Cattedrale; più che pregare per lui, ho sentito il bisogno di raccomandarmi a lui.

Con gli auguri più cordiali per il diletto Istituto di S. Francesco Saverio e per le Missioni dipendenti dallo stesso, gradisca il mio riverente saluto,

Dev.mo

† Celso Costantini

Arciv. Tit. di Teodosia

Segretario

Archivio Saveriano Roma

PREFAZIONE

Viene pubblicata questa Vita di Mons. Guido Maria Conforti, *al compiersi del quinto annuale della sua morte, per soddisfare alle innumerevoli richieste che continuamente vengono fatte.*

Cinque anni sono certamente tempo troppo lungo per la affettuosa attesa dei suoi ammiratori devoti, ma troppo breve perchè il lavoro possa riuscire completo. Per molte delicatissime ragioni parecchi punti della attività di Monsignor Conforti restano o appena accennati, o taciuti. Più tardi sarà consentito al biografo di meglio sfruttare tutti i documenti con tranquillità, senza preoccupazioni di ordine contingente che possono esservi ora.

La personalità di Monsignor Conforti è molto complessa per le situazioni svariatissime in cui si trovò nei sessantasei anni della sua vita. Rapporti con ogni genere di persone, dal Sommo Pontefice e dal Re fino ai più umili operai, relazioni di cordiale amicizia e di amore filiale e paterno, di comando e di soggezione, di accondiscendente bontà e di fortezza severa lo misero nella necessità di dare alla sua azione le forme più svariate e centuplicare i suoi atteggiamenti in ragione della varietà delle cose e dei fatti.

Tutto questo apparirà discretamente accennato in questa biografia. La trama però di tutta la sua vita vi è egualmente anche se le lacune che vi si riscontrano lasciano delle penombre che il suo grande cuore e la sua vasta mente non cessano di illuminare per riverbero.

Essendo questa la prima biografia è possibile siano incorsi errori, quantunque non sia mancata la dovuta diligenza nell'appurare le fonti e discutere le affermazioni, talvolta contraddicenti dei testimoni e nel controllare i documenti. L'autore gradirà che se venissero riscontrati gli siano fatti conoscere e che siano documentate il più ampiamente possibile le correzioni da apportare in una seconda edizione che sarà completamente rifatta, e nella quale saranno riportati o citati i documenti e le testimonianze.

Nessuna occasione migliore di questa poi per pregare i benevoli lettori di voler comunicare tutte quelle notizie, fatti e dati a loro conoscenza che in qualche modo servano a far risaltare, nella sua vera luce, la personalità di Monsignor Conforti.

P. Giovanni Bonardi s. x.

Archivio Storico

Capitolo I

INFANZIA VIVACE E PIA

La parrocchia di Ravadese, in Diocesi di Parma è sperduta nella vasta e fertile pianura che dalla città si estende fino al Po. In altri tempi il terreno era prevalentemente coltivato a riso: ora è completamente prosciugato e vi si coltiva frumento e grano turco, e ricche piantagioni di viti e alberi fruttiferi si allineano a perdita d'occhio.

La chiesa parrocchiale è circondata da poche case. Molti casolari invece sono sparsi tutto intorno. Il più lontano è a sei chilometri ed è chiamato Casalora.

Nel 1865 proprietaria del podere Casalora era la Famiglia Conforti Rinaldo. Discendente di una vecchia famiglia, di cui si conservano sicuri ricordi fino dal 1327, il Sig. Rinaldo Conforti era uomo di carattere energico e volitivo, che col lavoro indefesso si era fatta una buona posizione economica. La vasta possessione Casalora rappresentava la sua principale ricchezza che sfruttava abilmente. Nato nel 1823 da Giovanni Conforti e Martini Marianna a Basilicanova e trasferitosi poi a Ravadese, vi visse fino alla morte.

Il 4 febbraio 1951, nella parrocchia di S. Quintino in

Parma sposò la Signora Adorni Antonia e da essa ebbe numerosi figli, complessivamente dieci, dal 1851 al 1870.

L'ottavo fu Guido. Nacque alle ore 6 del 30 marzo 1865 e fu battezzato nello stesso giorno nella Chiesa parrocchiale di Ravadese dal Parroco P. Agnetti, coi nomi di Guido, Giuseppe, Maria.

Abbiamo pochi ricordi della prima infanzia del piccolo Guido. Si sa solo che essendo di gracile e delicata complessione ebbe particolari e più affettuose cure dalla mamma. Fino agli ultimi anni della sua vita Mons. Conforti ricordava, con affettuosa commozione, la sua buona mamma e la descriveva come donna di ottimi principii religiosi, forte e pia e tutta dedita alla educazione dei figli.

Guido era di carattere vivacissimo, pur essendo buono e di molto cuore. Nella vita libera dei campi e nelle sue sempre sorvegliate escursioni nel vasto podere, attinse quella spiccata tendenza allo studio della natura di cui gustava intensamente le bellezze. Di aspetto distinto, di belle maniere attirà subito le simpatie dei numerosi operai delle terre paterne, che quando lo vedevano comparire lo fermavano e godevano di farlo parlare, tanto era l'amabilità con cui sapeva comportarsi.

Della sua infanzia si ricordano alcuni episodi che, se dimostrano la sua vivacità, provano la delicatezza del suo animo fino dai primordi della sua vita. Un giorno un pescatore di rane era arrivato alla Casa Conforti ed aveva deposto il suo sacco pieno dei canori batraci davanti alla porta. Guidino, eludendo l'attenzione del pescatore e voglioso di godersi lo spettacolo delle galline in lotta colle rane, aprì furtivamente il sacco. Le

rane gracidando rumorosamente si sparsero rapidamente intorno, mentre le galline, corse a beccarle, diedero luogo ad una scena molto animata e rumorosa che il piccolo osservava, ridendo a più non posso.

In quel mentre uscì il pescatore che al vedere così disperso il frutto del suo lavoro, si lasciò scappare una bestemmia. Guido, che prima non aveva compreso il male fatto nello slacciare il sacco delle rane, rimase profondamente colpito al suono di quella imprecazione e tutto confuso e dolente di averla provocata corse a nascondersi, piangendo dirottamente.

Similmente, un'altra volta, sempre condotto dalla sua ancora innocente vivacità, provocò un'altra bestemmia. Un girovago andava spesso a Casalora a passare la notte nel fienile della masseria. Guido, che aveva osservato il giaciglio dove il poveraccio si sdraiava, prese un catino d'acqua e ne annaffiò abbondantemente la paglia. E si nascose, volendo osservare la sorpresa che ne sarebbe derivata nell'ospite. Ma anche questa volta lo scherzo finì male, perchè il mendicante esplose in una sonora bestemmia. Il povero fanciullo fu addoloratissimo di quanto aveva fatto e scappò piangendo a calde lagrime. Divenuto adulto raccontò più volte questi due fatti che costituivano, pare, il più grave rimorso della sua infanzia.

La madre non volendo troppo affliggere il piccolo Guido che aveva un forte desiderio di moto e di aria libera e anche pensando che ciò era necessario alla sua salute piuttosto precaria, gli aveva assegnato un vecchietto che lo seguisse sempre nelle sue escursioni. E così i giri, pur misurati alla capacità del mentore, comin-

ciarono attraverso i campi e alle risaie. Si fermava, in certe ore del giorno, a sentire il clamoroso gracidare delle rane e godeva della musica che ne risultava. Gli rimase quel canto profondamente scolpito nell'anima e in seguito ne parlava e godeva ricordare quel periodo della sua fanciullezza innocente e spensierata. Gli era nata in cuore una particolare passione per gli uccellini e ne cercava le nidiate per allevarli. Ciò fu causa di un incidente che per poco non gli costò la vita.

In una sua passeggiata campestre giunse ad un lungo filari di pioppi. Su uno di essi vide un nido. Subito si arrampicò sul fusto e scomparve in mezzo al fitto fogliame. Salire fu facile e l'affare di pochi minuti. Raccolti accuratamente gli uccellini se li mise in seno e cominciò la discesa. Fosse la stanchezza o la preoccupazione di non schiacciare gli uccellini, avvenne che mise un piede in fallo e cominciò a precipitare di ramo in ramo, finchè cadde pesantemente al suolo. Il vecchietto corse a raccoglierlo e con sua grande sorpresa e terrore vide che il ragazzino era o morto o comunque fuori dei sensi.

In quello stesso momento la mamma aveva avuto la sensazione interna che qualche cosa di grave era successo al suo bambino. Per questo chiamò angosciata qualcuno da mandare pei campi a cercarlo. Ma poco dopo ecco si sente la voce del vecchietto gridare aiuto. Il bambino fu portato in casa e dopo cure lunghe e pazienti riprese i sensi. E guarì perchè non si era fatto nessun male grave, ma da quel giorno gli rimase l'indolenzimento di una gamba che nelle lunghe passeggiate gli richiamava alla mente quella caduta.

Questi fatti dimostrano l'esuberante vivacità del piccolo Guido e fanno meglio comprendere lo sforzo poderoso che deve aver fatto per contenersi quando, raggiunto il perfetto uso della ragione, cominciò su di se stesso quel controllo che lo portò al totale dominio di tutti i suoi atti.

Quanto alla pietà sappiamo che fin da piccolino, sotto le savie ed amorose direttive della madre, vi si distinse in modo tutto particolare. Sulle ginocchia materne imparò le prime preghiere che poi recitava in un atteggiamento devoto e raccolto. Benchè la distanza enorme di sei chilometri dalla chiesa parrocchiale, gli impedisse una relativa frequenza che si restringeva alla messa festiva, prese subito gusto alle cose liturgiche e ben presto cominciò a fabbricare altarini, servendosi perfino del fango per fare i gradini ed i candelieri.

Il bambino cresceva bello e buono. Era l'amore di tutta la già numerosa famiglia e degli operai che per ragione di lavoro frequentavano la casa Conforti.

* * *

Ma per lui non bastavano più le cure della mamma. Era necessario dare una migliore possibilità di sviluppo alla tenera pianticella che ormai doveva passare dalla serra alla libera terra. Bisognava mandarlo a scuola. Mancando la possibilità di ciò fare in famiglia si dovette fare per lui quanto era già stato fatto per altri suoi fratelli e sorelle. Partì alla volta di Parma nell'autunno del 1873 ed entrò a dozzena presso una buona donna di nome Maini Dorotea che viveva con un figlio e una

figlia in Borgo Torto al N. 8. Era forse un po' parente coi Conforti, e certamente in buone relazioni, per cui vari dei fratelli Conforti si trovarono, e solo essi contemporaneamente, in detta casa. Casa di assoluta fiducia, perchè la vecchia Maini era una di quelle donne di stampo antico dalla moralità più sicura e viva pietà e la figlia Giovanna, maestra, era conosciuta per la sua bontà, pietà e premura nell'allevare cristianamente i bambini e per la sua delicata e direi meticolosa preoccupazione di custodirne l'innocenza, tenendoli lontani dal male e dai cattivi compagni.

Facilmente le Maini si accorsero di quale tesoro di grazia e di innocenza venivano ad essere depositarie, quando il piccolo Guido entrò nella loro casa. La loro naturale disposizione a fare del bene si sentì accresciuta dalla responsabilità nuova che si accollavano. Il loro cuore materno accettò il compito e seppe assolverlo: Guido entrando in casa loro era buono e non doveva uscirne che migliore.

Frequentò le scuole dei Fratelli delle Scuole Cristiane. L'ingegno aperto del piccolo scolaro ebbe modo di manifestarsi subito e la sua docilità e diligenza fu proposta ad esempio. Disgraziatamente sono andati perduti i documenti riguardanti le scuole di quel periodo di tempo e questo ci priva della soddisfazione della conferma di queste notizie.

Sappiamo tuttavia che nelle scuole dei Figli del La Salle il piccolo Guido fece rapidi progressi tanto che fu incaricato della recita di piccole composizioni in varie occasioni. Ciò diede occasione ad un commovente episodio della sua fanciullezza. La famiglia Maini era po-



1883 - SEMINARISTA

Archivio Storico Vicariato Roma

vera e viveva del lavoro del figlio falegname, delle rette dei pensionanti e dell'affitto delle povere camere della sua casa. Una camera a pianterreno era affittata ad una vecchia mendicante di nome Anna, la quale aveva una figlia, che guadagnava qualche cosa, e poteva pagare l'affitto della camera alla madre. La vecchia Anna passava la giornata mendicando di che sfamarsi, ma quando rientrava nella sua misera cameretta si rallegrava vedendo il piccolo Guido gentile e composto entrare ed uscire per andare o venire dalla scuola. Il desiderio di vedere Guido si acuì talmente che chiese alle Maini se acconsentissero a lasciarlo qualche volta entrare nella sua camera a parlare con lei di quanto aveva imparato a scuola. Non vi fu nessuna difficoltà perchè la vecchia Anna era povera, ma molto buona e pia per quanto ignorante. E così il piccolo Guido cominciò il suo apostolato.

Anzitutto cominciò a ripetere alla vecchietta il catechismo e a spiegarglielo come aveva appreso dai suoi saggi maestri ed a raccontare i fatti della storia sacra. La buona vecchia ne era felicissima e parevale che la sua misera vecchiaia fosse illuminata da una nuova luce che nella sua lunga vita non aveva mai conosciuto.

Anche Guido doveva certamente comprendere quanta gioia portava in quell'anima perchè cercava di fare quanto ad essa tornava più gradito.

Fu in una di quelle visite che Guido volle ripetere uno dei suoi discorsini fatti alla scuola. E siccome il discorso era di carattere sacro, egli credette necessario di avere anche un pulpito, come l'ambiente lo consentiva e senz'altro lo improvvisò coll'unica seggiola della ca-

mera. Vi salì sopra e cominciò la declamazione con tanta grazia ed unzione che la vecchietta si mise in ginocchio e unì le mani guardando estatica il suo giovane predicatore.

Ma ciò non piacque al fanciullo.

— Anna, la predica si ascolta seduti, non in ginocchio. Sedetevi.

E questa scena commovente si ripetè parecchie volte.

Anna era presa di ammirazione per il piccolo scolaro e suo maestro e ne parlava con intensa commozione alle Maini e ad altre persone, quando l'occasione si presentava. Ma se ne era piena di ammirazione la vecchia Anna, non meno lo erano le Maini e specialmente la maestra Giovanna. Essa prese a curarlo sempre più profondamente ed allevarlo ai sensi della più fervida pietà. E Guido corrispondeva. Non solo colla esterna manifestazione della sua pietà nel celebrare funzioni, indossando anche i sacri paramenti della parrocchia di San Sepolcro che le Maini avevano di frequente in casa per ripararli, segno questo che può essere fallace, ma sopratutto col desiderio della preghiera, colla fedeltà alla recita delle orazioni del mattino e della sera, e col fervore con cui compiva ogni atto riguardante il Culto.

Archivio Storico Diocesano Roma

Capitolo II

IL PICCOLO SEMINARISTA DEL DUOMO

Intanto nell'anima di Guido veniva maturandosi un grande progetto: quello di entrare in Seminario. Le sue prime confidenze furono alla saggia maestra che, pur non essendone sorpresa, si rallegrò tanto del desiderio del fanciullo. E non meno se ne rallegrò la pia madre quando lo seppe.

Ma riuscire nell'intento era difficile. La preoccupazione maggiore era rappresentata dal padre. Non perchè fosse ostile alla religione o al clero, ma perchè amava intensamente il suo buon figliolo e sopra di lui aveva ormai fatto vasti progetti per il migliore e più sicuro andamento della sua azienda agricola, che ingrandendosi gradualmente di nuovi poderi, reclamava un aumento di personale. E Guido che riusciva così bene in scuola ed era di un carattere così buono ed attirava le simpatie di tutti, era il più raccomandato per tali incarichi.

Non si sa se la cosa fosse previamente combinata o se sia avvenuta per caso. Un giorno nell'autunno 1876 si trovarono contemporaneamente nella famiglia Maini, in città, il padre e la madre di Guido e lui stesso, colle

sorelle minori, pure in dozzena nella stessa casa. La cosa stringeva e si dovevano rompere gli indugi. Rotto il ghiaccio e fatto conoscere al padre la decisione di Guido, ne seguì un momento di vivo contrasto. Il padre vide in quel momento svanire il sogno dei suoi progetti. Se Guido entrava in Seminario niente di quanto aveva pensato di fare sarebbe più stato realizzabile. La negativa fu quindi assai vivace. Ma non lo fu meno la difesa. Guido si sentì spezzare il cuore. Comprese per la prima volta che il bene costava sacrifici e che la resistenza del padre poteva minacciare la riuscita della sua decisione ormai irremovibile, data la natura forte che lo caratterizzava.

Ma non per questo si perdette di animo. Se lo era già immaginato che la lotta non sarebbe mancata e vi si era preparato. Supplicò, scongiurò e pianse calde lagrime. Intanto la battaglia veniva ripresa dalla mamma, e specialmente dalla maestra Giovanna, la quale persuasa che Guido doveva essere sacerdote, si impegnò a fondo nel difendere la sua vocazione. Dimostrò che tutta la vita di scolaro di Guido era stata una preparazione all'ingresso in Seminario e che un ragazzo di quella fatta non poteva che avviarsi al sacerdozio.

Alla sua volta la mamma confermò che fin dai suoi primi anni Guido aveva dato così chiari segni di vocazione allo stato ecclesiastico che non se ne poteva dubitare.

Finalmente il padre cedette e Guido potè cantare vittoria. Egli non cessava di ringraziare la mamma, ma specialmente la maestra Giovanna a cui attribuì in modo speciale il successo ottenuto.

E allora non c'era più da pensare che ad eseguire. La domanda fu fatta ed accettata e così la mattina del 4 novembre 1876 Guido faceva il suo ingresso nel Seminario del Duomo.

Allora vi erano due Seminari a Parma: quello del Duomo e quello di S. Anna. Il primo dava un trattamento migliore a mensa e qualche altro vantaggio materiale e conseguentemente esigeva un retta mensile maggiore. I due Seminari però erano comunicanti ed avevano una sola Cappella in cui gli alunni si trovavano insieme. Il neo-seminarista rivestì la veste rossa, distintivo del Seminario del Duomo. Fu una funzione che lo commosse profondamente. Non gli pareva vero di esserci riuscito e l'aver trionfato delle difficoltà incontrate gli dava la più grande soddisfazione.

Era di sera quando ricevette la talare. Durante la notte allo svegliarsi, allungava la mano per toccare la sua cara veste, pregustando la gioia di indossarla di nuovo all'indomani.

Dopo la vestizione fu condotto a far visita al Vescovo che, non avendo ancora ricevuto il *R. Exequatur,* non dimorava in Vescovado, ma in Seminario. Era Mons. Domenico M. Villa, il Vescovo che Parma ricorda ancora per la sua bontà, per il suo zelo e per l'amore verso i poveri, di cui conosceva le miserie e le nude stamberghe.

Il piccolo Conforti si inginocchiò per ricevere la benedizione. Il Vescovo gli domandò:

— Sarete, poi, buono?

— Si, Eccellenza — rispose il piccolo.

Il Vescovo gli prese la testa fra le mani dicendo:
— Vedremo, vedremo.

Aveva i capelli molto bene ravviati come glieli aveva preparati la Maini. Nello stringergli la testa il Vescovo glie li disordinò. Guidino comprese, arrossì e tenne poi i capelli come gli altri.

Guidino mantenne la sua promessa. Fu buono fin dal primo giorno ed andò sempre più perfezionandosi.

* * *

Era allora vicerettore D. Andrea Ferrari, quello stesso che poi divenne successivamente Vescovo di Guastalla, di Como, Arcivescovo di Milano e Cardinale di S. Romana Chiesa. Vicerettore di nome, ma di fatto Rettore. La nomina ufficiale gli venne l'anno seguente.

Il Ferrari intuì subito il valore dell'acquisto che aveva fatto il Seminario e prese a curare il giovane alunno. Si compresero reciprocamente. Al piccolo Guido non tornò difficile l'adattamento alla nuova vita, anche se priva delle tenerezze materne trovate nella famiglia Maini. Qui sentiva di essere al suo posto. La vita che cominciava doveva portarlo al Sacerdozio e questo gli bastava, perchè soddisfaceva l'aspirazione più ardente del suo cuore.

La virtù che l'ambiente famigliare, sotto la saggia guida della mamma e la permanenza in casa Maini avevano alimentato nel suo cuore docile, doveva prendere nuovi impulsi nella tranquilla vita di seminario, riscaldata dalla parola e dall'esempio del Ferrari ed anche del Vescovo, il venerando Mons. D. Villa. Mons. Con-

forti di tutti e due questi personaggi conservò fino alla morte la stima e venerazione più profonda e nei richiami di quel periodo della sua esistenza, questi due nomi ritornano immancabilmente sulle sua labbra.

I compagni pure compresero facilmente le belle qualità del nuovo venuto. Attirò necessariamente, in un primo tempo, il loro sguardo la distinzione di modi e gentilezza di tratto di cui era adorno. Tale forma esterna del suo contegno non venne mani meno ed anche nelle manifestazioni più famigliari il Conforti la serbò sempre, senza permettersi mai una posa o un gesto che non rispondessero esattamente alle regole della più perfetta urbanità e gentilezza. Anche l'aspetto della persona e la bellezza angelica che lo distingueva concorsero ad accentuare la prima favorevole impressione.

Ma tutto questo avrebbe ceduto fatalmente poco per volta se qualche cosa di più solido non avesse servito a confermare i primi giudizi sul suo conto.

La sua pietà ardente, semplice e senza affettazione fu subito ammirata. In cappella o in camerata, durante il tempo delle pratiche di pietà, restava — in piedi, seduto o in ginocchio — con gli occhi modesti e le mani unite in atteggiamento devoto e raccolto. Non ebbe mai soverchie confidenze di carattere spirituale con nessuno. Ma col suo direttore era di una trasparenza cristallina: quegli aveva diritto di tutto sapere e quindi con lui nessun segreto si doveva conservare. Ciò spiega i rapidi progressi che il giovanissimo seminarista cominciò a fare fin dal suo ingresso in Seminario: discepolo e maestro erano degni l'un dell'altro e la corrispondenza del primo divenne il vanto del secondo.

Di ingegno aperto e svegliato si diede allo studio pieno di buona volontà. In scuola si collocò facilmente tra i primi della classe. Studiava con passione: voleva ad ogni costo rendersi padrone di quella scienza che lo avrebbe reso più atto al ministero sacerdotale e che il Ferrari raccomandava sempre con calore. Di delicata complessione era molto sensibile al freddo e nel Seminario di Parma in quei tempi, quando non vi era ancora l'impianto del termosifone, il riscaldamento si faceva con poche vampate di fuoco al giorno. Era una apparenza. E i locali restavano terribilmente glaciali. Le nuove generazioni difficilmente si possono rendere conto di quello che i vecchi hanno sofferto di freddo in seminario. Orbene, del seminarista Conforti fu osservato che sia nei rigori invernali, sia nelle caldure estive, egli non si è mai alzato, in tempo di studio, dal suo tavolino per procurarsi un po' di caldo col moto in inverno, o un po' di aria d'estate.

Era completamente assorto nel suo lavoro e niente valeva a distoglierlo.

I primi anni degli studi ginnasiali passarono sereni e tranquilli nella pietà più sentita, nell'amore allo studio, nella più perfetta dilezione e concordia coi compagni.

Solo un episodio venne per qualche tempo a turbare la serenità del suo spirito durante il corso ginnasiale. Un giorno discese in cappella ed aprì il suo libro di preghiere. Con sua sorpresa vi trovò un bigliettino scritto non di sua mano e colla firma di un compagno. Lo lesse. Un fulmine a ciel sereno. Il compagno gli manife-

stava il suo vivissimo affetto e domandava la sua corrispondenza.

Comprese subito, con quell'intuito che caratterizza le anime pure, che vi era del morboso. Ne restò profondamente turbato. Non solo turbato, ma addolorato. Pensò all'offesa di Dio e al male che faceva il suo compagno togliendo al Signore una parte dell'amore che gli era dovuto, per darlo a lui, povera creatura.

Per liberarsi da ogni timore di connivenza e da ogni responsabilità, portò subito il bigliettino al rettore il quale, prudentemente, prese le misure del caso e tranquillò il suo buon discepolo.

Durante le vacanze stava in Seminario. Solo una volta andò a casa per ordine del medico, essendosi manifestata la necessità di ritemprarsi le forze nelle arie natie.

Archivio Saverio Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo III

IL PRIMO RICHIAMO DELL'APOSTOLATO MISSIONARIO

Durante la terza classe ginnasiale il Rettore Ferrari diede ad un campagno del Conforti per premio una vita illustrata di San Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie. Guido la vide, la chiese a prestito, ne ammirò le incisioni e poi lesse il volume intero. Fu una rivelazione per lui.

Quello che da fanciullo era passato nella sua anima, ed aveva commosso il suo spirito in riguardo alle missioni era stato un germe, che quasi incoscientemente si era deposto nel terreno caldo del suo cuore.

Ora, alla lettura delle gesta eroiche di S. Francesco Saverio fu come l'esplosione di una nuova passione che doveva d'ora in poi occupare in modo permanente e progressivo tutto il suo essere, e impermeare tutta la sua attività e divenire come l'aspirazione suprema della sua esistenza.

Niente gli parve più degno di impegnare la vita di un sacerdote che l'apostolato tra gli infedeli. Nella sua fervida immaginazione cominciò a percorrere i vasti campi delle missioni e godeva della dolce illusione di

Archivio Saverio Roma

essere un giorno un ardito camminatore apostolico di quelle regioni.

I suoi studi di geografia prendevano una ragione d'essere tutta nuova e le cognizioni che apprendeva si fissavano profondamente nella sua memoria per non affievolirsi mai più: erano acquisite in modo indefettibile per tutta la vita. Il nuovo orientamento a cui volgeva la sua anima doveva necessariamente influire anche sulla sua formazione spirituale. Per lui non bastava più una virtù comune, ma occorreva qualche cosa di più solido: l'apostolato tra gli infedeli esigeva una virtù più maschia, un carattere più forte, un temperamento tetragono nelle difficoltà della vita.

Non era eccessivo sforzo di fantasia immaginare che fra le prospettive di un apostolato poteva esserci quella del martirio. I giovani facilmente sentono il fascino dell'eroismo: non poteva sfuggire alla legge generale il Conforti. Ma se per temperamenti meno solidi del suo la radiosa bellezza dell'apostolato chiuso con l'aureola del martirio poteva servire solo a riscaldare la fantasia, per lui, avvezzo già alle intime comunicazioni col Signore, essa portava, per forza di una ormai abituale pratica alla riflessione, ad imporsi una più forte legge di vita e a un allenamento spirituale più consono alla nuova vocazione, germinata così meravigliosamente in lui.

Ormai non viveva più che di questo pensiero che provocava nella sua anima ardente purissimi slanci di amore a Dio e alle anime.

Bisognava pensare alla realizzazione del suo ideale. Partire isolato, andare alle Missioni senza guida e legge era impossibile. San Francesco Saverio era figlio della

Compagnia di Gesù. In tale qualità era stato mandato in India e come tale agiva e lavorava sul suo campo di lavoro.

L'anno seguente o forse in V ginnasiale, per la pratica degli Esercizi Spirituali che i seminaristi facevano ogni anno, venne un padre Gesuita. Ciò parve al Conforti una felice opportunità per manifestare la sua passione irresistibile all'apostolato, chiedere lume e consiglio. Un confratello del suo santo prediletto doveva necessariamente essere il più adatto a ricevere le confidenze di un aspirante missionario. Il predicatore degli Esercizi accolse benevolmente il seminarista Conforti, vagliò le ragioni della sua vocazione e gli disse parole di incoraggiamento. Ciò lo fece ardito a domandare se poteva essere accettato nella Compagnia colla condizione di essere mandato in Missione. Il Gesuita rispose che la Compagnia pone condizioni, ma non ne accetta e che vuole libera e intera la disponibilità dei suoi soggetti. Accoglieva però di informare il Provinciale, con preghiera di dare una risposta direttamente all'interessato. E la risposta venne, ma, come è facile prevedere, era ripetuto che la Compagnia non accetta condizioni che limitano la libertà di uso dei suoi membri, ma che era solita tenere conto delle aspirazioni missionarie dei soggetti e che cercava di soddisfarle, per quanto possibile.

Per Guido era troppo forte il suo bisogno di darsi all'apostolato tra gli infedeli per metterne a pericolo la realizzazione con una incertezza di questo genere.

Pensò ai Salesiani e scrisse a Don Bosco mandando un'offerta per le Missioni e l'elemosina per una messa

da celebrarsi all'altare di Maria Ausiliatrice secondo la sua intenzione. Don Bosco fece rispondere che tutto era stato eseguito. Circa la vocazione alle missioni, niente.

* * *

Gli studi del Conforti procedevano ottimamente. Durante l'anno scolastico studiava colla sua ben nota tenacia. La malferma salute non gli impediva di essere fra i primi sempre e di conseguire agli esami finali la lode distinta, primo premio e 30/30. Fra i suoi insegnanti vanno ricordati i Professori Giuseppe Balestrazzi e Virginio Pignoli. Elettissime intelligenze che seppero trasfondere nel giovane Conforti il loro vivo amore allo studio.

Durante l'ultimo anno di Ginnasio il Vescovo Mons. Villa lo volle come suo caudatario nelle funzioni del Duomo. Era noto a tutti che il Vescovo lo prediligeva e ciò senza destare l'invidia di nessuno, perchè il giudizio favorevole che il Vescovo faceva del giovane seminarista Conforti era condiviso da tutti ed era pienamente e concordemente ammesso che se il Vescovo doveva dare una speciale dimostrazione di stima per alcuno, non poteva darla che a Conforti. Farà meraviglia a molti che hanno conosciuto Monsignor Conforti adulto e che ricordano l'imponenza della sua alta statura, sapere che in tutto il ginnasio egli era piccolo, anzi molto piccolo, forse troppo piccolo per la sua età. Quando Monsignor Vescovo entrava in camerata i seminaristi si facevano attorno attirati dalla sua squisita bontà che si manifestava nelle parole e nel gesto e so-

pratutto nell'interessamento che si prendeva di ciascuno.

Conforti stava sempre ultimo e dietro gli altri.

— Dove è Guidino? — domandava il Vescovo. E il piccolo doveva avanzarsi e presentarsi, arrossendo, al Vescovo. Guidino era l'appellativo con cui lo chiamava quel Santo Vescovo.

Le vacanze i seminaristi le passavano a Carignano. Carignano è una parrocchia della Diocesi di Parma a circa otto chilometri dalla città, fertile e punteggiata di quando in quando dei parchi di ville signorili. Il Seminario aveva a qualche centinaio di metri dall'abitato, la villa per le vacanze estive. Era una costruzione quadrata in mezzo a prati e campi con una sufficiente area destinata ai divertimenti dei Seminaristi. Sufficiente per quei tempi quando era meno apprezzata la parte che hanno nella economia della formazione morale e fisica dei giovani la vita all'aperto e gli esercizi fisici di ginnastica.

Uno dei giuochi preferiti dai seminaristi, più robusti e di maggiori disposizioni all'esercizio fisico, era il trucco. Giuoco andato in disuso, ma che meriterebbe di essere ritornato in onore, perchè, oltre al richiedere un notevole uso di energie muscolari, allena ad usare con discernimento questo impiego di energie per dirigere la palla al cerchio entro cui si doveva far passare. Altri giuocavano alle bocce.

Conforti non era portato a questi giuochi. Gli piacevano di più le passeggiate lunghe. Tutte le settimane se ne faceva una di mezza giornata ed una, durante le vacanze, era di una giornata intera. In quelle passeggiate venivano visitati paesi vicini e sopratutto le col-

line che a qualche chilometro di distanza si distaccano sulla sterminata pianura per rialzarsi poco per volta a formare gli Appennini che giganteggiano colle vette del Cusna e dell'Alpe di Succiso a oltre m. 2000 e del Marmagna, a poco meno di tale altezza.

Quando Conforti poteva, portava i suoi compagni seminaristi a parlare di argomenti scolastici e non vi era pericolo che una ricreazione finisse senza che il discorso non fosse caduto su qualche argomento religioso. E si prestava anche a leggere, quando vedeva che lo ascoltavano volentieri, qualche brano dell'*Arte di amar Gesù* di S. Alfonso o del libro del Ralese sul Sacro Cuore di Gesù.

Durante i mesi di maggio e di giugno nella quotidiana passeggiata di un'ora che i seminaristi facevano uscendo dalla città, egli si proponeva di parlare rispettivamente della Madonna e di Gesù.

Il Rettore ogni giorno assegnava a ciascuna camerata la porta della città da cui uscire e dava a ciascuno il compagno per il percorso dal Seminario alla porta, fuori di cui si scioglievano le file. Appena partiti, Conforti attaccava subito discorso e, se il compagno corrispondeva, la conversazione non languiva certo, perchè egli era ben fornito di dottrina e di fatti che all'uopo sapeva con amabile semplicità esporre.

Se il compagno assegnato non era disposto ai discorsi spirituali egli non insisteva e magari taceva, ma appena fuori di città si metteva nei gruppi che erano più disposti a entrare nei discorsi che egli preferiva.

Bisogna ammettere davvero che il Conforti avesse un'arte tutta particolare nel parlare di tali argomenti,

se riusciva a farli accettare dai compagni che si possono legittimamente supporre più propensi a conversazioni meno serie, dopo una giornata di studio e di scuola e di pratiche di pietà.

La sua angelica purezza, la devozione nelle preghiere, la compostezza in chiesa, la perfetta osservanza delle regole, la considerazione che i superiori dimostravano di avere per lui, avevano largamente accreditato tra i compagni l'opinione che egli fosse veramente un S. Luigi redivivo.

La stima che i compagni ne avevano si tradusse in speciale attenzione per lui, in una comune disposizione a ricambiare la sua bontà e a guardarlo come un modello da imitare. Tutti gli volevano bene e tutti sentivano potentemente la forza del buon esempio che egli dava colla condotta irerprensibile.

Nel 1880 predicò il mese di giugno nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, vicina al Seminario, il P. Gaudenzi, O. P. Aveva avuto un buon successo. Anche ai seminaristi era consentito, qualche volta, di assistere a quella predicazione. Il giovane Conforti non mancava mai di andarvi quando era permesso. Si ricorda in modo speciale la predica del paradiso che detto padre fece l'ultimo giorno del mese. Oratore forte e di vasta cultura teneva incatenato il suo uditorio che gremiva la vasta chiesa.

Il passo che gli servì di tema era questo: *satiabor cum apparuerit gloria tua.* Quel discorso fu un inno alato alla gloria e bellezza del paradiso che il predicatore disse in una forma brillante con accento di grande convinzione e con ardente foga oratoria.

Tutti i presenti ne furono commossi, ma più di tutti il seminarista Conforti che non cessava di parlarne e dal ripetere le dolci e soavi emozioni che si erano destate nel suo cuore.

Pari ai suoi evidenti ed ammirati progressi nella vita spirituale, furono anche quelli nello studio. Dai registri, infatti, del Seminario vescovile risulta che i cinque anni del ginnasio terminarono con ottime votazioni agli esami finali: approvato con lode in prima classe ginnasiale, con lode distinta in seconda, terza e quarta e con 30/30 in quinta.

* * *

Nell'autunno 1881 entrò nel corso liceale. Ogni giovane studente che, terminato il ginnasio, entra in liceo vede come aprirsi davanti ai suoi occhi un campo più vasto dove anela a conquiste intellettuali più importanti.

Allora il liceo si faceva in due anni e la materia principale era la filosofia di cui vi era una lezione di un'ora ogni giorno. Il Professore di filosofia era il Can. Giovanni Battista Tescari che poi fu Vescovo di Borgo San Donnino. Uomo di acuto ingegno e di grande cuore faceva amare la sua materia dagli scolari che si interessavano vivamente alle questioni che venivano da lui proposte e discusse. Anche il Conforti amò questa materia senza per questo trascurare le letterature greca, latina ed italiana. Specialmente curò il latino e l'italiano. Fu precisamente in liceo sotto il Prof. Can. Brignoli che si fece uno stile distinto ed elegante in latino, come rivelano le sue varie composizioni di lettere e discorsi che

ci sono rimaste. Curò pure l'italiano e se il suo stile parve alquanto antiquato, fu perchè era legge in quei tempi studiare gli autori del 500 e cercare di imitarli. In liceo, ma più negli anni in cui fu vicerettore, ebbe modo di leggere quanto di meglio aveva prodotto la letteratura italiana nei secoli precedenti.

Fu ancora durante il corso liceale che egli fu ammesso alla Sacra tonsura. Questo fatto, come del resto il ricevimento degli ordini ha segnato come una tappa nella sua vita. Una tappa verso una più perfetta vita religiosa.

Abituato come era a fare le cose molto seriamente, deve avere certo lette e capite le parole delle sacre ordinazioni come sono nel Cerimoniale Romano. Ed allora è ovvio pensare come egli avrà fatto corrispondere la sua vita, man mano che ascendeva per la scala degli ordini fino al supremo fastigio dell'Episcopato, ai diversi gradi di cui veniva rivestito. Ed ai suoi occhi, illuminati da fede profonda, le Sacre Cerimonie apparivano soffuse di luce soprannaturale e ne sentiva la poesia sublime che non solo esaltava il suo spirito, ma muoveva la volontà.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo IV

UN DOLOROSO INTERMEZZO

A questo punto dei suoi studi, quando cioè superato felicemente il corso ginnasiale era entrato in quello liceale o di filosofia, come allora si diceva, un fatto nuovo venne a disturbarlo nei suoi progressi e quasi a mettere in pericolo la riuscita. Furono attacchi di natura epilettica che varie volte, anzi molte volte, lo presero e ciò per parecchi anni. Egli fu duramente colpito nella sua sensibilità. Non ne parlava, voleva anzi la cosa passasse il più inosservata che fosse possibile e neanche dopo che fu sacerdote e vescovo non ne fece mai cenno o allusione.

Per debito di sincerità storica e anche per fare rilevare la grazia che poi ottenne per intercessione della Beata Vergine di Fontanellato, come egli ne era sicuro, si deve pur dire qualche cosa di questo increscioso intermezzo della sua vita giovanile.

Non è stato possibile precisare in quale anno sia avvenuta la prima manifestazione. Pare più verosimile che debba attribuirsi all'anno scolastico 1882-83, in cui Conforti faceva il secondo corso di filosofia.

Era una sera d'inverno, quindi o sulla fine del 1882 o sul principio del 1883, poco prima dell'ora di cena che si faceva in Seminario alle ore venti. Improvvisamente quelli che stavano sotto alla sua camera udirono un tonfo e poi più niente. Accorsi, trovarono il giovane tramortito per terra. Il Rettore Ferrari, avvertito, corse subito e diede le disposizioni del caso. In un primo tempo si credette che il triste incidente fosse avvenuto per causa di intirizzimento essendo quell'inverno molto rigido. Ma dovettero poi accorgersi che la ragione era ben differente.

Il rettore discese in refettorio e benedetta la mensa e mandato al posto il lettore partecipò alla comunità la dolorosa notizia.

Ebbe parole commosse che rivelarono in quanta stima tenesse il giovane ammalato. Questi attacchi per parecchi anni si ripeterono e se qualche volta duravano poche ore, qualche altra arrivarono a 24 e più.

Di questi fenomeni furono dati diversi giudizi ispirati dalle circostanze che li accompagnavano. Anche le cure dei medici curanti non furono concordi. Il Dott. Faelli di Sala Baganza che lo curava quando si trovava nella villeggiatura estiva di Carignano, aveva ordinato che si cercasse di tenerlo svegliato e di contraddirlo quando parlava. Altri volevano che fosse lasciato calmo.

Un anno il Rettore Ferrari volle che andasse a farsi visitare all'Ospedale Maggiore da uno specialista. Pare si trattasse del Professore Silvestrini. È probabile che il Professore gli abbia fatto domande delicate che fecero molta impressione al Conforti.

— Come può avere questo concetto del Seminario e dei seminaristi? — disse poi sdegnato al collega che lo accompagnava.

Uno dei fenomeni più osservati è quello della lettura ad occhi chiusi e a lucerna spenta. Durante gli accessi pur non conservandone il ricordo, rispondeva a tono e sosteneva lunghe conversazioni.

A Carignano durante un accesso un sacerdote che era andato a sostituire il Canonico Ferrari ritiratosi per qualche tempo nel suo paese natio Lalatta, in ossequio agli ordini del Dott. Faelli, per stuzzicarlo cominciò a parlare male dei Gesuiti e ad esaltare Pombal, l'uomo dalle grandi vedute, diceva, che aveva capito le loro nequizie ed aveva menato con tanto buon risultato la guerra contro di essi.

Il Conforti rimbeccò subito richiamando la Storia Ecclesiastica del Salzano.

— Ma lei si fida del Salzano? Quello è un cantastorie.

— Cosa dice? I fatti sono fatti e la documentazione è quella che vale.

E in così dire si alza da letto, va alla scanzia dei libri, sale sopra uno sgabello e prende il libro del Salzano e dicendo la pagina lo apre.

— Signorino, sa leggere?

— Sono un po' miope, non ci vedo abbastanza (era perfettamente buio).

— Non ho mai saputo che Lei fosse miope. Allora leggo io. E lesse di seguito parecchie pagine.

Nelle letture che faceva di giorno fu osservato che leggeva sempre ad oggi chiusi. Qualche volta passò tut-

to il tempo della crisi come assopito, dimenandosi leggermente e in perfetto silenzio.

Era preso dal male a tutte le ore del giorno, dalla mattina appena vestito alla sera prima di andare a letto: ma gli accessi più forti erano quelli che lo prendevano nel pomeriggio. Non fu mai trovato scoperto: questa di essere trovato sotto l'accesso meno completamente vestito era una delle cose che più lo tormentavano.

Rimessosi non ricordava più niente e solo il passaggio delle ore e il trovarsi a letto lo avvertivano di quanto era accaduto. Ne era molto confuso e con molta sollecitudine si informava di quanto aveva detto o fatto e voleva che gli si dicesse se aveva mancato alla modestia, alla carità o alla prudenza.

Questo fu il tormento che per sei o sette anni disturbò l'animo sensibilissimo del Conforti. Solo una grande grazia che egli attribuì alla Madonna di Fontanellato, di cui era devotissimo, lo liberò.

* * *

Durante il corso di liceo era stato fatto vicedecano di camerata. Il Seminario per la sua disciplina era organizzato così: Rettore, Vice Rettore e in ciascuna camerata, un decano e un vicedecano. Questi ultimi due erano studenti delle classi superiori i quali vivendo in continuo contatto coi loro compagni più giovani, ne dirigevano le pratiche di pietà in camerata, curavano l'osservanza dell'orario, richiamavano quelli che mancavano e riferivano al Rettore o Vicerettore tutto quello che avveniva in camerata, con note particolari su ciascuno.

L'ufficio del decano e vicedecano può sembrare, a chi guardi un po' alla leggera, di poca o nessuna importanza, ma non la pensava così il Rettore Ferrari, il quale metteva una cura tutta particolare nel fare ogni anno le sue scelte, forte della precedente esperienza che le camerate che avevano buoni decani procedevano bene e male, invece, quelle in cui l'ufficio era coperto meno bene.

Il suo occhio di padre avveduto e prudente aveva ben chiaramente capito che Conforti doveva riuscire ottimamente nel delicato ufficio. E lo fece Vicedecano all'inizio dell'anno scolastico 1881-1882. Vivono ancora dei sacerdoti che ricordano con sensi di viva soddisfazione le cure affettuose e materne che ricevettero da lui quando, inesperti ancora delle pratiche del Seminario, egli insegnava loro le usanze del dormitorio, della scuola, del refettorio e anche del modo di vestirsi e di mettere le fibbie alle scarpe che in quei tempi erano obbligatorie per tutti.

Le sue maniere erano così dolci ed insinuanti che tutti, ma specialmente i piccoli, gli si affezionarono subito e, mentre la presenza dei decani per i meno buoni riesce sempre pesante, quando si trattava del Conforti era il contrario. L'esperimento felicemente riuscito, portò il Rettore Ferrari a nominarlo più tardi Decano nel quale ufficio si rivelò saggio, prudente e ligio alla osservanza delle regole. I modi suoi di trattare i compagni erano gentili, ma era forte e tenace nell'esigere la più perfetta osservanza della regola. Questo, del resto, era quanto voleva, ad ogni costo, il Rettore che non ammetteva epicheie in fatto di osservanza regolare. Il senti-

mento del dovere regolava ogni azione in quel gigante dello zelo apostolico e della instancabile e feconda attività per il bene delle anime. E questo stesso sentimento egli trasfuse nel suo discepolo prediletto.

Anche il corso liceale passò ottimamente dal punto di vista scolastico perchè tanto nel primo che nel secondo anno fu promosso all'esame finale con lode distinta.

Alla fine del liceo e precisamente il 30 settembre 1883 fu ammesso ai due primi ordini minori. Il fatto che egli conservò tra le sue carte più care i documenti vescovili attestanti il conferimento degli Ordini fa capire facilmente come egli li ricevesse e con quale spirito li considerasse.

* * *

Ma ormai gli studi classici erano finiti. Bisognava passare agli studi sacri propriamente detti. Così nell'autunno 1883 mise piede nelle aule scolastiche della teologia.

I corsi erano tenuti da professori di primo ordine.

Il Vicario Generale Mons. Burlenghi interpretava Sacra Scrittura, il Prof. Mercati faceva Dogmatica, il Can. Ferrari Fonti e Morale, il Can. G. B. Tescari S. Eloquenza e il Prof. Leoni Storia Ecclesiastica.

Giova ripetere che anche nei quattro anni di teologia egli mantenne sempre la sua posizione eminente in mezzo ai suoi compagni, perchè gli esami finali terminarono sempre con l'approvazione con lode distinta. Benchè i fenomeni del suo terribile male si ripetessero

ed altri disturbi lo incogliessero potè sempre fare regolarmente i suoi studi e terminare con piena soddisfazione gli esami scolastici.

Fu negli anni della teologia che perfezionò con cura più attenta le virtù che fino dagli anni giovanili erano state osservate in lui.

Mentre prima era piccolo, verso i diciotto anni improvvisamente si allungò e divenne di statura alta.

Fu sempre oggetto di stima da parte dei suoi compagni che ne apprezzavano le belle doti. Fu osservato e studiato assai minutamente da coloro che lo avvicinavano, ma l'esame portò ad aumentare la stima affettuosa che si sentiva per lui. La sua statura alta, il portamento composto, la modestia dei suoi occhi, la gentilezza del tratto, la carità nelle sue parole e l'accondiscendente disposizione a trattare tutti bene servivano a conservare l'opinione, ormai comune, della sua virtù superiore. Più di una volta lo si paragonò ancora a S. Luigi Gonzaga per il suo amabile aspetto che faceva senza stento pensare alla purezza della sua anima.

Ricordando quello che si diceva di lui quando era giovane e quello che risulta dalle osservazioni fatte sulla sua vita quando era adulto e dal suo contegno, dalle sue parole e dai suoi scritti dobbiamo proprio dire che egli fosse di una purezza veramente angelica. Questo, del resto, è il giudizio comune sul suo conto. Di grande sensibilità morale, ogni forma di trasgerssione o di offesa al Signore lo colpiva e si vedeva anche all'esterno quanto internamente soffrisse.

Il suo temperamento nervoso era estremamente delicato e suscettibile, ma la tenacia della sua volontà, il

dominio che aveva acquistato dei suoi movimenti interni ed il controllo assoluto degli esterni, coprivano e nascondevano tante lotte interiori e meravigliose vittorie.

Una volta il venerando P. Bertapelle degli Stimatini predicava in seminario ai seminaristi. Parlava del contegno che debbono tenere i seminaristi in pubblico e del grande bene che esso può fare alle anime. Per dare maggiore forza al suo dire volle portare un esempio e pur non facendone il nome, disse che in mezzo ai suoi ascoltatori vi era uno che col suo contegno aveva talmente colpito un'anima del mondo da convertirla definitivamente a Dio. E terminò: « Beato lui che prima di uscire dal Seminario ha potuto esercitare un così efficace apostolato! »

I suoi compagni pensarono unanimemente che quel seminarista fosse il Chierico Conforti e quando in ricreazione parlarono della cosa furono felici di essersi trovati tutti d'accordo.

Tale apprezzamento così favorevole aveva molta autorità, perchè il P. Bertapelle era assai stimato per il suo zelo apostolico specialmente verso i giovani, per la sua pietà ed ardente attività sacerdotale. Ciò diede occasione ad una più attenta osservazione sopra il Conforti e così apparve sempre meglio la sua pietà ed il suo fervore. Specialmente era notato come stava in adorazione davanti al SS. Sacramento: atteggiamento di un angelo.

Le sue divozioni più sentite erano quelle del SS. Sacramento e della Madonna Santissima. Faceva la comunione quotidiana e tutti comprendevano il fervore che vi portava, e che era reso evidente dal modo con cui

vi si preparava e dal suo raccoglimento dopo che aveva ricevuto il Corpo di nostro Signore. Devotissimo della Madonna ne recitava immancabilmente l'Ufficio Piccolo, faceva la novena in preparazione delle feste, diceva quotidianamente il Rosario e al sabato leggeva le Glorie di Maria Vergine, di S. Alfonso M. De Liguori.

Tutto questo influiva salutarmente sui suoi compagni, perchè vedevano che quanto esigeva dagli altri in fatto di pietà, di studio e di disciplina lo praticava personalmente e colla massima perfezione.

Aveva poi un tatto tutto particolare con quelli che avevano qualche dolore e al suo occhio sagace gli interni affanni non tardavano a mostrarsi. Ed allora paternamente, quasi maternamente, si accostava al sofferente ed avutane la confidenza, e conosciuta la causa del male, sapeva porgere con una amabilità discreta ma efficace, il lenimento opportuno con motivi di fede e di ragione così bene appropriati che subito tornava il sereno e la gioia.

Per necessità del suo ufficio doveva pure, quando il bisogno si presentava, fare richiami e correzioni ai trasgressori delle regole e pratiche del Seminario, ma lo faceva con tanta grazia e bontà che non urtava nessuno ed otteneva i migliori risultati. A nessuno venne mai in mente che sotto la gentilezza dei modi vi fosse della debolezza, anzi tutti erano ben convinti che su quello che doveva esigere in forza del suo ufficio di decano, non si sarebbe mai indotto a transigere per nessuna ragione.

Non per questo era severo nè meno serio ed equilibrato con tutti. Oggetto di stima da parte dei suoi compagni

e di consenso alla sua attività, avrebbe potuto facilmente cedere a chi più si manifestava affettuoso verso di lui. Mai invece si potè osservare che avesse o una preferenza o, come suol dirsi, un debole per qualcuno. In questo era precisamente come il suo maestro, il Rettore Ferrari, il quale, unendo nel suo ufficio severa oculazezza, grande amabilità di parole ed inflessibile esigenza della osservanza delle regole, era evidentemente amato dai suoi, amato fino al delirio, come ha detto uno dei suoi discepoli, e non ha mai lasciato pensare che avesse avversione per qualcuno, o avesse per altri affetto meno ordinato.

Ma se questo non appare che perfettamente giusto e conveniente in un Rettore, è tanto più mirabile in un giovane studente come il Conforti. In ragione di questo fu detto da un suo compagno di camerata parlando del Ferrari e del Conforti: « mirabili se questi moti non si destavano nell'animo loro, più mirabili se vi si destavano e se non era felicità straordinaria di temperamento, ma effetto di una disciplina costante sopra un'indole vivace e risentita ».

Il Rettore Ferrari per preparare sempre meglio i suoi seminaristi al ministero della parola, li esercitava con discorsi o panegirici che gli studenti teologi dovevano tenere nella Cappella del Seminario. Si ricorda che il Conforti fece un discorso sul Sacro Cuore la sera del 1° giugno 1886.

Tale pratica, fatto vescovo, egli introdusse nel Seminario di Ravenna e la fece abituale nell'Istituto delle Missioni.

* * *

Durante il corso teologico ritornava con insistenza a commuovere il suo cuore l'ideale missionario. Le malattie e soprattutto il mal caduco avevano ridotto assai la sua resistenza fisica ed egli doveva poco per volta comprendere che in quelle condizioni gli sarebbe riuscito difficile andare missionario in mezzo agli infedeli. Ma forse intravedeva che quando l'anima è forte, anche il corpo resiste, come l'esperienza ha mille volte dimostrato ed è per questo che non abbandonò mai il suo pensiero di essere missionario. E nelle confidenze che aveva col Rettore Ferrari e col Direttore Spirituale Can. D. Giovanni Orsini non mancava di dire la sua grande passione, le sue speranze ed i suoi timori.

Anche alcuni dei suoi compagni erano a giorno delle sue aspirazioni, forse quelli che anelava ad avere compagni nella grande impresa. Anche durante gli accessi del suo male, parecchie volte tornava nell'argomento preferito.

Coi meno confidenti era riservato per quanto lo riguardava, ma invece si abbandonava con vero trasporto a parlare della zelo delle anime per amore di Gesù, dell'amore dovuto al Crocifisso, del grande beneficio della fede, della sventura e del grande numero degli infedeli. Quando Mons. Conforti più tardi fondò l'Istituto delle Missioni, molti ricordarono quelle conversazioni così fervide e quei richiami missionari così frequenti. Fra i compagni, ed erano pochi, se sapevano delle intenzioni del Conforti, si fece strada al convinzione che se egli non avesse potuto, per la sua malferma salute, farsi missionario, avrebbe fondato un Istituto per formare i mis-

sionari. Possiamo legittimamente pensare che egli avesse emesso questa idea quando gli si faceva vedere l'impossibilità di andare in terre lontane, con climi micidiali, e senza nessun conforto per al vita, per lui di salute così cagionevole.

A conferma di questo starebbe il fatto che quando egli prese a curare un certo fanciulletto che i seminaristi incontravano andando a passeggio, detti compagni dicevano: « Che voglia fare di quello il primo alunno del suo futuro Istituto? »

Ciò avveniva nelle passeggiate che i Seminaristi facevano, uscendo da Porta Farini verso Mariano, precisamente dove, quasi venti anni dopo, doveva sorgere l'Istituto delle Missioni. Era il figlio di un contadino, che si mostrava molto sveglio e pio ed al quale il decano Conforti dava buoni consigli con molta cura e carità.

Era rigoroso osservatore dell'orario e non ammetteva ritardi. Non comprendeva come si potesse perdere tempo. Egli lo impegnava tutto: quello delle pratiche di pietà e come quello dello studio aveva una precisa destinazione. Nei giorni ordinari il tempo della ricreazione era brevissimo, ma nei così detti giorni di vacanza piena, egli, dopo aver conversato per un po' coi compagni, senza allontanarsi, ma anzi seguendoli accuratamente, prendeva qualche buon libro e leggeva o per sè o ad altri. Fu in queste letture extra-scolastiche che perfezionò la sua cultura letteraria, a cui diede poi altro tempo durante il suo vicerettorato.

Non recherà quindi meraviglia se il Rettore Ferrari rimase sempre così contento del Conforti e lo conservò al posto di decano fino alla fine degli studi.



1886 - IN OCCASIONE DELLA VISITA MILITARE

Archivio Storico Roma

Capitolo V

IL VICERETTORE DEL SEMINARIO

Il giudizio favorevole del Rettore e le buone parole del Direttore Spirituale Can. Grassi, uomo di grande bontà di vita e di belle virtù sacerdotali, non valsero a decidere il Vescovo a conferire al Conforti gli ordini maggiori al termine degli studi teologici. Accadde quindi che mentre i suoi compagni di classe durante le vacanze del 1887 andavano alla ordinazione sacerdotale, egli restò indietro.

Non è a dire quanto questa decisione lo turbasse. Accettò con calma la dura prova, ma ne fu molto triste. Essere privato del sacerdozio proprio quando si sogna di esserne insignito è cosa ben difficile a sopportarsi. Ma egli sapeva vedere in tutto la mano di Dio e così la dura realtà gli si presentava sotto la luce della disposizione di Dio e ciò bastava. Tolta la causa della sua disgrazia, anche la disgrazia doveva cessare. La sua filiale devozione a Maria SS., lo portò a ricorrere con più fiducia alla Madre Celeste.

Aveva una fiducia illimitata e con questa il presentimento che la grazia sarebbe venuta. Tutti gli anni an-

Archivio Vaticano Roma

dava in devoto pellegrinaggio a Fontanellato, e nell'ultimo dei suoi studi andò anche alla Madonna di S. Luca a Bologna.

Il Vescovo però, se credeva di essere obbligato a non ammettere agli ordini il Conforti, non voleva privarsi dei servizi che gli avrebbe potuto rendere per il bene del Seminario.

Il cinque luglio di quell'anno 1887 egli terminò i suoi esami finali e ne riportò l'approvazione con lode distinta, ed il 7 dello stesso mese riceveva una lettera del Rettore Ferrari in cui, per disposizione di S. E. Mons. Vescovo, egli veniva nominato Precettore in prima classe ginnasiale e chiamato in Seminario ad aiutare il Rettore stesso « nell'andamento della disciplina » colla retribuzione del vitto ed alloggio in Seminario, invece dello stipendio. Veramente nella lettera di nomina non si dice la parola « vicerettore », ma di fatto assunse questo ufficio e come tale fu riconosciuto e chiamato da tutti.

Durante le vacanze nella villa del Seminario a Carignano assolse subito l'ufficio di vicerettore appena i seminaristi vi si raccolsero dopo essere stati vario tempo nelle loro famiglie. La contentezza dei giovani allievi del Seminario fu grande. Il fatto di essere vicerettore pur non essendo ancora sacerdote, invece di rendergli più difficile il suo ufficio fu una ragione di più per i seminaristi per accrescere la loro stima verso di lui.

Sentì che una grande responsabilità gli veniva accollata: durante le vacanze erano in villeggiatura solo gli studenti del liceo e della teologia, ma all'apertura delle scuole nel prossimo autunno comprese che a lui veniva domandata la cura dei seminaristi più piccoli ed in modo

speciale di quelli che entravano per la prima volta in Seminario.

Le nuove reclute del Seminario venivano generalmente dai centri più umili e dalle famiglie più povere. Ciò costituiva un bene ed un male. Un bene, perchè i giovanetti tolti da ambiente più sano davano realmente maggiore affidamento di migliore riuscita, ma anche un male perchè vi era più ignoranza e minore preparazione immediata.

Ma questo non preoccupava il nuovo vicerettore. Durante il periodo degli studi, quando era stato Vicedecano e Decano di camerata, aveva fatto una bella e preziosa esperienza. Era questo il momento di approfittarne. D'altra parte egli non si sentiva solo, ma aveva al suo fianco quell'uomo di ormai lunga esperienza, di ben noto acume psicologico, di rara prudenza e carità che era il Rettore Can. Ferrari.

Egli non doveva certamente essere estraneo a quella nomina. Le relazioni del Conforti col Ferrari, pur rimanendo della massima deferenza, dovevano subire qualche modificazione. Il Rettore di un Seminario è responsabile davanti a Dio e alla Chiesa della formazione dei seminaristi, ma egli non può tutto vedere, tutto fare. Ha bisogno di colleghi, che in unione con lui, umilmente, fedelmente, pazientemente lo coadiuvino nel delicato lavoro. E Conforti era precisamente il più raccomandato per l'umiltà, la fedeltà e la pazienza che avrebbe portato nella sua collaborazione. Fin dall'entrata in Seminario egli aveva nutrito per il suo Rettore, oltre la più alta venerazione, un sentito affetto filiale. Potere ora coadiuvarlo così da vicino se era un atto di

ubbidienza al Vescovo, diveniva dal punto di vista sentimentale, la più gradita occupazione che gli potesse essere data. Tengo subito a chiarire la parola sentimentale. Dopo quanto si è detto non ce ne sarebbe bisogno, ma credo opportuno dire qui chiaramente in che senso deve essere presa. Il Conforti ha amato intensamente. Ha amato il babbo, la mamma, fratelli e sorelle, i suoi superiori ed i suoi compagni, e più tardi i suoi sacerdoti e sopratutto i figli della sua istituzione. Ma mai vi è stata una manifestazione esterna che potesse apparire esagerata, o anche al più rigoroso osservatore, potesse apparire meno che santa e soprannaturale.

Amò davvero il suo Rettore e si mise a sua totale disposizione nel delicato ufficio. Le lezioni teoriche e pratiche non mancarono. Il Ferrari era sicuro che il suo nuovo Vicerettore avrebbe fatto molto bene; era sicuro anche che avrebbe meno dovuto preoccuparsi per le assenze che troppo spesso gli erano imposte dai suoi svariati impegni, derivanti dalla sua qualità di canonico, Provicario Generale e di membro molto attivo della Accademia di S. Tommaso.

* * *

L'Accademia di S. Tommaso era stata fondata, nel 1880, da Mons. Villa, dopo la pubblicazione della Enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII. Con questo documento di altissima importanza pratica, un orientamento nuovo si impresse in tutto l'insieme degli studi dei Seminarii cattolici e le nobili fatiche degli studiosi dei decenni precedenti ricevevano una consacrazione ufficiale dalla Suprema Autorità della Chiesa.

I migliori e più dotti sacerdoti della Diocesi ne furono membri. L'attività dell'Accademia si manifestò in adunanze con letture e discussioni di studi fatti dai soci. E i soci furono numerosi ed illustri. Notiamo fra essi G. B. Tescari che poi fu Vescovo di Borgo S. Donnino, Mons. Vespignani che poi fu Vescovo di Cesena, Mons. F. Magani di Pavia che poi fu Vescovo di Parma, Mons. G. Sarto che poi salì alla Cattedra di S. Pietro col nome di Pio X. Il Ferrari era l'anima della Accademia. I dieci anni che egli potè dedicare al suo sviluppo e fiorimento rappresentano i più belli della illustre istituzione, anzi possiamo dire che furono i soli di vera e propria attività utile, perchè dopo la sua partenza per Guastalla, come Vescovo di quella città, l'Accademia fece ben poco.

Anima ardente, nutrita di studi profondi, volle che l'Accademia oltre alle tornate in cui i soci discutevano e studiavano insieme, avesse una attività esterna e specialmente a favore dei seminaristi studenti di liceo e di teologia. E furono istituite le conferenze del mercoledì in cui parlavano alla presenza dei seminaristi soci della Accademia sia ecclesiastici che laici. Fra i laici ricordiamo il Dott. Mansueto Tarchioni, il Marchese Goffredo di Soragna, il Conte Paolo Cappello. Il Ferrari si occupava dell'andamento della Accademia e scriveva anche sull'*Eco di S. Tommaso,* la Rivista che per la profondità dei suoi studi, per la rigorosa ortodossia, per la vivacità polemica e la serietà dei suoi intenti attirò la stima e la simpatia degli studiosi di quel tempo.

In queste condizioni di fatto la nomina del Conforti a Vice Rettore diede, come si è detto, al Rettore una

maggiore tranquillità nei riguardi dell'andamento morale e disciplinare del Seminario.

La fiducia che aveva nel suo aiutante non andò delusa. Conforti all'aprirsi del nuovo anno scolastico si trovò tra mano oltre ai seminaristi che già conosceva, un rilevante numero di nuovi aspiranti. Questi si ebbero da lui le cure più affettuose e paterne specialmente nei primi mesi.

Il Rettore lo iniziò alla conoscenza e alla formazione dei giovani. Nelle conferenze private ne otteneva la più completa fiducia e alle manifestazioni interne dei singoli corrispondeva coi consigli e cogli incoraggiamenti. Tutore inflessibile della moralità e della disciplina del Seminario sapeva temperare a tempo e a luogo la bontà accondiscendente colla giusta severità.

I sacerdoti parmensi che erano in Seminario a quel tempo non possono non associare al ricordo del Rettore Ferrari quello del Vice Rettore Conforti.

* * *

La grazia a cui ardentemente aspirava, quella della guarigione per essere sacerdote doveva ormai riceverla; l'aveva tanto e così ardentemente invocata che il Signore gliela concesse.

Gli accessi che prima erano frequenti andarono poco per volta diradandosi. Il Rettore Ferrari come pure il Direttore Spirituale Can. Grassi, facevano pressioni presso il Vescovo perchè il Conforti fosse ammesso agli ordini sacri. Il Can. Grassi in modo speciale insistette.

— Eccellenza, — un giorno disse — se ordinerà Conforti il suo male guarirà definitivamente.

L'accento di grande convinzione e quasi profetica colpirono l'animo del Vescovo e così poco per volta ridusse le sue preoccupazioni e nella primavera dell'anno seguente e precisamente il sabato *Sitientes,* 17 marzo 1888, nella Cappella del Palazzo Vescovile lo ordinò suddiacono. Possiamo immaginare la gioia del pio chierico che ormai si vedeva la via aperta al sacerdozio: le sue ardenti preghiere alla Vergine del Rosario di Fontanellato erano state esaudite.

Ordinato suddiacono non vi era nessuna ragione per ritardare il diaconato e così il 26 maggio seguente, ancora nella Cappella del Vescovado, gli fu conferito il Diaconato.

Durante le vacanze a Carignano furono fatti gli Esercizi Spirituali in preparazione alla sacra Ordinazione. Il Rettore Ferrari assisteva personalmente gli ordinandi e li esaminava sulle cerimonie della Messa.

— Appena sacerdoti — disse un giorno — voi non riceverete subito la facoltà di confessare, ma potrebbe darsi che, in caso di necessità, foste chiamati a dare l'assoluzione. Ne sapete la formola?

Nessuno la seppe con precisione. I meno abili negli studi si consolarono pensando che quella volta non avevano da arrossire se anche il Conforti che rispondeva sempre benissimo, quel giorno fu meno felice.

Le ordinazioni sacerdotali il Vescovo soleva tenerle il sabato delle tempora autunnali. Quell'anno tale giorno cadeva il 22 settembre. Il Conforti fu ordinato sacerdote, insieme ai seminaristi del corso seguente al suo, nella Basilica Cattedrale di Parma.

È uso che i novelli sacerdoti celebrino la loro prima

messa con molte solennità e la Chiesa stessa, per far risaltare la grande dignità del sacerdote, accorda speciali privilegi ai sacerdoti novelli che celebrano le loro prime messe.

Ma il neo-sacerdote Conforti, più che a soddisfare queste giustissime esigenze pensò, coi sensi della più profonda gratitudine, alla Vergine SS. da cui ripeteva la sua guarigione ed era guarigione vera, perchè mai più ebbe attacchi del terribile male.

Il Santuario di Fontanellato a una ventina di chilometri dalla città, all'entrata del paese, sempre, ma specialmente dall'Assunta a tutto il mese di ottobre, è meta di numerosi e quotidiani pellegrinaggi che vengono non solo dalle parrocchie della Diocesi di Parma, ma da quelle di Reggio Emilia, Guastalla, Cremona, Fidenza e Mantova.

I Domenicani servono il Santuario e nei tempi di maggior concorso anche altri sacerdoti si prestano per le confessioni di pellegrini.

Ora Don Guido Conforti, aveva stabilito di celebrare in quel devoto santuario la sua prima messa. E questo senza inviti e nel più grande nascondimento per potere celebrare col massimo raccoglimento senza ostacoli esterni. Perchè quella sua prima messa voleva essere l'espressione del suo più sentito ringraziamento alla sua Celeste Benefattrice e della sua viva imperitura gratitudine.

Ma se non vi erano invitati tra i parenti e gli amici, una persona sopratutto cara al suo cuore non doveva mancare: era il suo rettore il Can. Ferrari. Questi trovò giusto che chi aveva tanto ricevuto dalla Madonna, dovesse dare ad Essa questo attestato di riconoscenza e

benchè avesse un nipote che proprio in quel giorno celebrava la sua prima messa solenne, preferì accettare l'invito del Conforti e si portò con lui a Fontanellato per assisterlo e insieme portare il tributo della sua pietà alla Madonna. Anche il Ferrari era un devoto della Madonna. Questa divozione lo portò ogni anno, anche quando fu Vescovo e Cardinale, ai suoi fervorosi pellegrinaggi al Santuario della piccola terra parmense.

E il Conforti fece altrettanto perchè dopo di allora non tralasciò mai di andare a rendere omaggio ogni anno e, in qualche anno, anche più volte, alla Regina del Rosario, senza con questo ritenere esaurito il suo obbligo verso di Essa, perchè Le fu sempre devotissimo e praticò immancabilmente le principali pratiche mariane quotidiane, mensili e annuali, con inflessibile fedeltà, come: Angelus, rosario, divozione delle feste e fioretti.

Ecco ormai Don Guido sacerdote. Se il suo ufficio di vicerettore doveva per qualche parte risentire del suo stato di non sacerdote, ormai anche questo difetto veniva rimosso.

In quella circostanza gli giunsero lettere di contratulazione e versi celebrativi del fausto avvenimento. Cose che pare gli facessero piacere, perchè si sono ritrovate tra le sue memorie i documenti originali.

Nemico di ogni manifestazione clamorosa che lo riguardasse evitò tutto quanto poteva in qualche modo attirare su di sè l'attenzione degli altri. Ed è per questo che fuggì da ogni sorta di clamore.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo VI

PRIMIZIE SACERDOTALI A ROMA

Un fatto di grande importanza si svolgeva in quel tempo: era il giubileo episcopale di Leone XIII. Il Seminario di Parma aveva già celebrato il fausto avvenimento con una solenne accademia in cui, dopo un magistrale discorso, del Can. L. Brignoli, erano state recitate poesie e cantati inni in onore del Sommo Pontefice.

Fu pure organizzato un pellegrinaggio a Roma per portare direttamente l'omaggio della Diocesi al Santo Padre.

Il Conforti non poteva mancare e quindi si iscrisse al pellegrinaggio.

La partenza era indetta per il 23 settembre 1888, precisamente il giorno della sua prima messa a Fontanellato. Egli godeva nel fondo dell'animo suo di poter fare questo pio pellegrinaggio.

Più volte, in seguito, parlando di Roma manifestò i suoi sentimenti che qui vengono riportati colla maggiore fedeltà, per quanto le parole non siano precisamente le sue.

Il viaggio fu un bagno di fede e di romanità che non doveva mancare di portare i suoi benefici effetti sulla sua

mente e sul suo cuore. Non volle essere solo, perchè sentiva il bisogno non soltanto di immagazzinare, ma anche di riversare in altri l'abbodanza delle sue emozioni che non dovevano essere nè poche, nè deboli.

Un suo compagno ordinato prima di lui, che lo aveva particolarmente e affettuosamente assistito durante gli accessi del suo terribile male negli anni precedenti, meritava una speciale riconoscenza.

Gli fece la proposta del viaggio che doveva comprendere oltre Roma, anche Napoli. E perchè la proposta fosse meglio accettata si esibì a sostenere tutte le spese occorrenti.

Il sacerdote Conforti partiva coll'entusiasmo nell'anima. Vedere nel lungo viaggio tante bellezze di luoghi e di arte era per lui una grande soddisfazione e consolazione, ma ciò che metteva il colmo era la visita a Roma. Roma la capitale del mondo cattolico, la sede del Vicario di Cristo. Era sotto questo aspetto che in modo speciale la vedeva.

Le impressioni avute furono fortissime e quanto vide ed ammirò si incise profondamente nella sua memoria e nel suo cuore, senza che nel corso degli anni se ne notasse un affievolimento. La sua felicissima memoria gli consentì di ricordare a quaranta anni di distanza con tale minuzia di particolari che era l'ammirazione di chi parlava con lui.

Roma ebbe per lui un linguaggio di una potenza tutta particolare. La sua cultura storica, profana ed ecclesiastica e la sua preparazione artistica lo mettevano nelle migliori condizioni per comprendere e ritenere e soprattutto per facilitare nel suo spirito quelle dolci e soavi,

Archivio Saveriano Roma

profonde e vaste sensazioni che elevavano la sua anima.

La sosta fu di vari giorni per cui potè visitare i monumenti e le chiese principali dell'Urbe. S. Pietro e le Basiliche maggiori lo commossero profondamente. S. Pietro sopratutto . Perchè quella era la Chiesa del Papa, quella la sola in cui il S. Padre poteva nella maestà del rito Romano pontificare solennemente. Quella che aveva l'ineffabile privilegio di conservare le spoglie del Principe degli Apostoli.

La visita alle Catacombe gli lasciò pure una indelebile impressione. La lettura della «Fabiola» del Card. Wiseman lo aveva preparato a quella visita, drammatizzando le sue cognizioni storiche.

La sua fantasia era riportata ai tempi delle persecuzioni. Vedeva i Sommi Pontefici costretti a celebrare i divini misteri nella profondità delle catacombe ed i cristiani che vi assistevano col pericolo della loro vita. Mentre di giorno la vita ferveva nelle vie, nei fori, nelle aule e nei palazzi, e le notti erano profanate nelle orgie e nel vizio, là sotto in un primo, secondo, terzo, quarto e magari quinto piano, al lume di piccole lampadine ad olio, si svolgeva un'altra vita, ma pura e santa. I Cesari mandavano i Consoli, e i pretori nelle provincie e ne ricevevano i tributi in moneta sonante e in prodotti locali; i Pontefici, la cui giurisdizione si estendeva a tutto l'impero e ne passava i confini, nella semplicità, ed umiltà, mandavano vescovi e sacerdoti ad evangelizzare il mondo e conquistarlo a Cristo.

I primi, nell'orgoglio della loro potenza, preparavano la loro rovina; i secondi nella saldezza della loro fede e

nella verità della loro religione preparavano il trionfo di Cristo nel mondo e la gloria dei loro successori.

Gli tornarono facilmente a memoria le parole di Tertulliano: «Noi siamo sorti appena ieri; eppure, tutto ciò che è vostro è penetrato di noi, e città ed isole e castelli e municipi, i luoghi delle vostre adunanze, gli accampamenti stessi, le tribù, le decurie, la reggia, il senato, il foro; i templi soli vi abbiamo lasciati».

Nelle catacombe si consolidava lo spirito nella fede, nell'ascoltare la divina parola, nella comunione del corpo di Cristo; nelle arene, nei circhi e nei teatri si dimostrava la fortezza delle convinzioni, colla professione coraggiosa e inflessibile della fede e collo spargimento del sangue.

Più facilmente che altrove ricostruiva, le scene dei martiri più noti, nel Colosseo. L'occhio vedeva le imponenti gradinate salire tutto intorno in alto, gremite di folle ubbriache di odio e avide di sangue. Più basso il palco dell'Imperatore, gli scanni dorati dei Senatori e dei nobili e quelli sontuosi e ricchi delle Vestali.

Se il sole scottava, un ampio telone si stendeva a impedire i raggi, mentre dall'alto scendeva una pioggia profumata. Come spiegare nella mollezza dei profumi e nella verginità delle Vestali tanta crudeltà?

Eppure quando sull'arena compariva la vittima, un urlo di ferocia si alzava dalla turba: quando la belva, saltellando, si avvicinava, grida ed incitamenti la spingevano al macabro pasto. Quando sotto gli unghioni della belva il martire cadeva e il sangue irrorava la terra, la folla ubbriaca di odio alzava al cielo clamori più

forti del rombo della tempesta ed invocava nuovo sangua e nuove vittime.

E così i confessori di Cristo sfilavano a uno a uno, a dieci, a cento per volta e consacravano la professione della loro fede collo spargimento del loro sangue. Erano sacerdoti, nobili, plebei, schiavi, fanciulli e vergini.

Tutte le forme di martirio erano usate. Alternativamente si impiegavano le belve feroci, fornite dai deserti dell'Africa, o dalle foreste della Pannonia, il fuoco, l'olio bollente e il piombo liquefatto, le daghe dei gladiatori, le verghe dei littori, i cavalletti per lo stiramento e lo strappamento dei muscoli, i ferri infuocati, le tenaglie, le forbici, i flagelli.

Davanti all'inferocire dei giudici e delle folle, la fermezza dei cristiani; contro le domande dei tiranni, le risposte calme, serene, forti dei confessori; di fronte alle traditrici lusinghe e promesse, la sdegnosa ripulsa e il disprezzo più vigoroso dei morituri.

Quadri questi di una sublimità più che umana. Una atmosfera di fortezza, di ardimento e di eroismo da parte dei cristiani rilevava la loro superiorità morale, sulla viltà e la bassezza dei persecutori, in cui solo un bieco livore e un odio incontenibile, satanico alimentavano la ferocia e l'avidità del sangue cristiano.

E così quel sangue purissimo cementava le basi della chiesa. Questa a poco a poco consolidava la sua potenza tra gli uomini e si veniva preparando nella sua missione nel mondo alla libera luce del sole.

Il sacerdote D. Guido vedeva e sentiva questo. Ma lo sentiva come può sentire un'anima di fede viva, di vasta cultura e di una sensibilità superiore. Si esaltava nel suo

interno e col compagno usciva in manifestazioni sempre più calde e vibranti di entusiasmo.

Ma anche la Roma dei Cesari ebbe un suo linguaggio forte attraverso le maestose rovine che si ammirano in diversi punti della città.

Vedeva che non era senza uno speciale disegno di Provvidenza che il piccolo popolo che sul Palatino nei tempi della preistoria iniziò la sua prima forma di vita collettiva, fosse poi divenuto il più grande e potente popolo della terra.

La Chiesa doveva come innestarsi su quel tronco poderoso. Servirsi delle sue strade per lanciarsi verso tutti i confini del mondo e della stabilità dei suoi ordinamenti politici per poter percorrerne le immense regioni in tranquillità e sicurezza.

Ammiratore sapiente e cosciente di tutto ciò che è grande e bello, passava da una emozione all'altra nelle sue numerose visite e ne godeva intensamente nel profondo del suo spirito.

Il popolo latino lo aveva studiato nella letteratura e nella storia delle sue imprese. La visione delle imponenti rovine romane lo avvicinava quasi ai grandi che vivevano nella sua memoria e che la fantasia del classicista rivestiva non solo di nobiltà, di fierezza, ma anche di fortezza e sempre di grandezza.

Figli ed eredi delle tradizioni di quei grandi che avevano fatto sentire il verbo di Roma a tutto il mondo, pensava che gli italiani avrebbero potuto far rivivere i tempi antichi e che la potenza di Roma cristiana che da dicianove secoli irradia sul mondo intero, ben più vasto del *totus orbis* romano, la luce della verità doveva

affermarsi colla propagazione della fede in tutti i punti del globo e colla conversione di tutte le genti.

Quale spettacolo grandioso davanti ai suoi occhi quello della conversione del mondo intero a Cristo. Ma non semplicemente conversione che considerasse la religione come un affare privato, ma che ne affermasse la sua potenza sociale e che dimostrasse, nella pratica, la sua vitalità ed efficacia, colla vita cristiana dei popoli, con la giustizia nei rapporti tra le nazioni, colla inviolabilità dei trattati e la santità delle leggi.

Ad alimentare in lui queste riflessioni in modo più potente ocorreva un altro stimolo. E venne. Fu la visita al S. Padre.

Già abituato a considerare nel Papa il dolce Cristo in terra, il Vicario di Cristo, il successore del Principe degli Apostoli, la visita al Sommo Pontefice non poteva che servire sempre più a portarlo ad un sempre maggiore e più fervido attaccamento e ad una ammirazione sempre più forte.

L'ambiente intanto servì a fargli sentire la sovrana maestà del Papa. La mole dei palazzi vaticani che si alzano imponenti a fianco del maggior tempio del mondo, era già un richiamo. Ma quando, salita la prima scala, passato il Cortile S. Damaso ascese alle grandi sale del palazzo Vaticano con tutte le loro ricchezze di arte e sfolgorii di oro, la sua mente rimase profondamente colpita.

Il colmo doveva venire quando comparve il Papa in persona, Leone XIII.

È noto come questo Pontefice portava in tutte le sue manifestazioni esterne un atteggiamento sovrano che

mentre rivelava l'alto concetto della suprema autorità di cui era rivestito, che egli aveva, esercitava subito su coloro che lo avvicinavano un fascino ed una suggestione potente.

Coloro che non avevano fede erano colpiti dalla maestà di quel sovrano detronizzato e prigioniero che nella fierezza della coscienza dei suoi diritti violati portava ancora i segni della sua grandezza passata, che era incisa in mille monumenti di Roma e nelle conquiste operate nel mondo dello spirito e del diritto e rendevano, presi di ammirazione, sincero omaggio all'uomo superiore, alla sua cultura, alla sua rettitudine, e alla sua dignità spirituale, davanti a cui e per cui milioni di cuori in tutte le parti del mondo vibravano del più sincero entusiasmo e del più devoto attaccamento.

Ma per coloro che hanno fede e che nella persona del Papa, al disopra e oltre le sue doti personali, veggono il Vicario di Cristo l'udienza pontificia ha un ben altro e più profondo significato.

Perchè è il Papa che riassume tutta la Chiesa, che la rappresenta nel suo patrimonio dottrinale, nella sua origine, nel suo sviluppo, nella sua storia nei secoli. Egli è fatto segno all'odio e all'amore. All'odio dei persecutori che hanno perseguitata la Chiesa in un punto o nell'altro della terra, sempre, per ormai 19 secoli, infierendo contro le persone e le opere e contro la dottrina e la sua divulgazione. Che hanno cercato di soffocarla nel sangue, di farla morire coi tormenti dei suoi figli, nei tribunali, nelle carceri, nelle arene; all'odio dei ribelli, degli eretici, dei sismatici che hanno cercato di colpirla in quanto aveva di più grande e bello, anzi in quanto costituiva

la sua ragione di essere, la sua dottrina e la sua morale.

Ma fatto segno anche all'amore, per cui milioni di fedeli in tutti i secoli per lui sarebbero stati pronti a dare il sangue come lo erano a servirlo, ubbidirlo e amarlo con tutto l'entusiasmo del loro cuore.

Con questo spirito Conforti era salito alla Udienza Pontificia.

Il ricordo ne rimase indelebile. La persona di Leone XIII lo colpì profondamente.

L'abito bianco, le mani e la faccia pallida e quasi diafane, l'occhio vivace e penetrante, la parola chiara e scandita che fluiva dal suo labbro, tutto l'insieme delle circostanze in cui si contenne l'Udienza Pontificia si scolpirono nel fondo della sua anima.

Ne usciva rinnovato. La realtà aveva superato la previsione. Tutto ciò che, nella sua fede, aveva pensato del Vicario di Cristo, nel momento in cui il Papa apparve ai suoi occhi, nella maestà della Corte Romana, ricevette come un suggello sopranaturale che fortificò il suo spirito, e alimentò nel suo cuore quell'ardente amore al Sommo Pontefice che non venne mai meno e che sempre, data l'occasione, cercava di infondere anche negli altri.

Le altre visite che fece a Roma e altrove erano come sotto l'influenza delle emozioni sante provate in Vaticano.

Alla sua intelligenza e al suo cuore era facile fissare i suoi pensieri e i suoi sentimenti e renderli permanenti. Era la grande miniera della sua cultura che si arricchiva ed a cui poi sapeva attingere con grande prontezza, so-

pratutto in quelle meravigliose improvvisazioni che era costretto a fare, nella sua vita vescovile.

Di questo viaggio romano, che si prolungò con una puntata a Napoli, conservò sempre il ricordo. E non solo della parte bella, ma anche della grande stanchezza che ne ebbe perchè la sua debole costituzione ne risentì assai. Cogli amici parlava giocosamente della indigestione dello « stufato » di Roma e voleva alludere alla grande stanchezza.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo VII

SACERDOTE

All'aprirsi del nuovo anno scolastico egli, pronto alla consegna, era già in Seminario a ricevere gli alunni man mano che arrivavano e tutto premuroso a metterli nelle camerate e al posto a cui erano stati destinati. Lavoro questo che richiedeva qualche giorno, fino a che le lezioni non erano regolarmente cominciate.

Le lezioni che aveva tenute nell'anno precedente agli alunni di prima classe ginnasiale le riprese colla consueta diligenza e premura. I suoi scolari le ricordano ancora. Era buono, ma esigente. Voleva che i compiti fossero fatti e le lezioni studiate. Sapeva all'uopo richiamare i negligenti, castigarli se occorreva ed incoraggiare gli studiosi e diligenti.

Questa giusta ed equilibrata severità non gli attirò mai rancori da parte degli scolari perchè facilmente vedevano che quanto esigeva corrispondeva a quanto essi potevano fare.

Il Rettore Ferrari, che alla profondità della speculazione unì sempre un giusto senso pratico, voleva che i giovani sacerdoti si abituassero al sacro ministero e che gli anziani, anche se occupati in Seminario in qualità di

professori, non lo dimenticassero e per questo alla domenica tutti dovevano andare a celebrare la S. Messa, a spiegare il Vangelo e a fare il catechismo nelle parrocchie vacanti delle vicinanze della città e anche in città quando la necessità lo richiedeva.

Al giovane sacerdote Conforti toccò di andare successivamente in varie parrocchie fra le quali quella di Antognano che era in attesa del parroco già nominato, ma non ancora in sede. In questa parrocchia il Conforti ha lasciato un caro e gradito ricordo ed il giudizio comune si manifestò nelle parole di una contadina che dichiarò che sarebbe diventato Vescovo, profezia che gli veniva fatta, d'altronde, da tutti i compagni. E con quella sincerità che caratterizza i giovani, la cosa gli fu ripetuta più volte a cominciare dai quindici anni in poi. L'occasione di fare quella profezia alla contadina di Antognano fu data dall'avere il Conforti saltato, senza cadervi dentro, come poco tempo prima aveva fatto un seminarista, un canale pieno di acqua che scorre presso la Chiesa.

Che relazione ci sia tra l'episcopato e il salto di un canale non si vede bene, ma si capisce facilmente che se la buona donna uscì in quella frase: « Questi diventerà Vescovo », essa aveva ben altre ragioni che inconsciamente si erano accumulate nel fondo della sua anima semplice, attraverso la visione di quanto il giovane sacerdote faceva in chiesa celebrando la S. Messa e predicando le verità divine.

Il Vice Rettore Conforti nei giorni feriali diceva sempre la Messa della Comunità, meno quei giorni in cui

doveva uscire per celebrare in esecuzione di un legato del Vescovo Mons. Miotti.

Era sempre in moto, e presente ovunque, ma bisogna anche aggiungere che le sue visite alle camerate non erano fuggevoli scappate o rapidi passaggi. Si compiaceva di sostare qualche poco e vedendosi subito centro di un circolo di seminaristi, aveva sempre qualche cosa di piacevole e buono da dire. Oltre alle materie di scuola faceva oggetto di queste conversazioni le missioni e il Papa. Per riguardo al Papa lamentava le tristi condizioni che la Massoneria gli aveva fatto e terminava sempre incitando all'amore, alla ubbidienza e alla preghiera per lui.

Le Missioni gli porgevano lo spunto a più lunghe e nutrite conversazioni. Aveva allora acquistata la collezione delle « Missioni Cattoliche » che da una quindicina di anni pubblicava il Seminario Lombardo delle Missioni Estere di Milano. Miniera inesauribile di fatti, dati, racconti, che gli servivano a meraviglia per interessare vivamente i suoi giovani interlocutori.

E in refettorio niente gli apparve più conveniente per un allievo del Santuario, che la lettura della vita di missionari: così in quegli anni furono lette le vite di S. Francesco Saverio, del Clet e del Perboyre, dei quali due ultimi in quel tempo si trattava la causa di beatificazione.

La pietà angelica che fu osservata in lui durante lo studentato si mantenne costante anche quando era Vice Rettore.

E come egli faceva le sue pratiche di pietà, voleva che anche gli altri le facessero e quindi esigeva compostezza, raccoglimento ed attenzione.

Alcuni alunni quando suonava il segnale delle pre-

ghiere dopo pranzo e dopo cena avevano immancabilmente o da bere ancora un sorso o da mangiare un boccone di pane. Li corresse varie volte, ma inutilmente.

La cosa non era senza ammirazione specialmente da parte dei più giovani. Fu per stroncare quella cattiva abitudine che un giorno il Conforti sospese la recita delle preghiere e poi rivolto ai trasgressori disse parole forti e risentite, facendo osservare come mal si addicevano, a giovani prossimi al sacerdozio, quel contegno e quella pratica di mangiare e bere proprio mentre si doveva ringraziare il Signore della bevanda e del cibo concesso.

Parve a tutti troppo duro in quella circostanza, ma l'abuso finì. Anche Cristo nel tempio aveva fatto uso dello scudiscio, lui che era così mite ed umile di cuore.

L'anno scolastico 1888-1889 passò come di solito nel più intenso lavoro e per il suo ufficio e per la scuola. Coi seminaristi fu pronto a Carignano quando essi vi si recarono.

Nell'autunno del 1889 il torrente Parma che taglia in due parti la città, per le fortissime piogge dell'alta montagna parmense, si era così ingrossato che tenne in grande trepidazione tutta la cittadinanza e col popolo anche il Seminario pel fondato timore di una inondazione. Ma, grazie a Dio, dopo qualche tempo la piena diede giù e la tranquillità degli animi, tanto necessaria agli studi, si ristabilì.

Nel gennaio seguente una forte influenza colpì il Seminario. Varie diecine di alunni si trovarono a letto contemporaneamente. Ciò importava speciali preoccupazioni da parte del Rettore e del Vicerettore. Un fatto doloroso venne a complicare la situazione: un seminarista

preso dal male in pochissimo tempo si aggravò e morì.

Per questo parve buon consiglio mandare i seminaristi nelle proprie famiglie fino a che l'epidemia fosse superata. Nella città per qualche tempo l'influenza imperversò, l'ospedale era letteralmente ingombro e si calcolarono a più di 20.000 i colpiti dal morbo.

Riprese le scuole, egli vi si dedicò colla solita cura e l'anno procedette bene fino al giugno quando nella tranquilla vita del Seminario si innestò un fatto nuovo. Così il Conforti ne scriveva ad un confratello sacerdote:

« Ciò che da tanto tempo si prevedeva si è finalmente avverato. Il Veneratissimo nostro sig. Rettore è stato nominato Vescovo di Guastalla. Non potrei a parole descriverti quanto tripudio ed insieme quanto dolore abbia arrecato l'annunzio di una tal nomina: tripudio per vedere la virtù ed il sapere degnamente coronati, dolore per la perdita incomparabile toccata a questo Seminario ed all'intera Diocesi ». E dopo aver descritto il commovente incontro tra l'eletto e i seminaristi e superiori che andarono a presentargli le loro congratulazioni, quando tutti scoppiarono in lacrime, continua:

« Ma se quanti ne apprezzano le nobili doti di mente e di cuore hanno ragione di dolersi per vedersi privare d'un tanto luminare d'ogni ecclesiastica virtù, io in modo speciale il debbo e ti confesso che ne sono addoloratissimo perdendo nel sig. Rettore la persona più cara che dopo gli autori di mia vita, la mia famiglia, mi abbia in sulla terra ».

E veramente il Conforti veniva a perdere il suo saggio Mentore, il Consigliere, la guida, il maestro amatissimo che con cura paterna andava preparando il disce-

polo al suo avvenire che egli, fine ed acuto giudice, non stentava a prevedere quale doveva essere. Ma il buon seme era gettato in terreno ugualmente buono e doveva fruttare con tanta abbondanza. Quando Mons. Conforti fondò l'Istituto delle Missioni e più tardi quando fu Vescovo ed ebbe la responsabilità dell'andamento dei Seminari di Ravenna e Parma nella sua pratica di educatore egli si richiamò sempre agli esempi del suo venerato maestro e lo proclamava altamente, e veramente una meravigliosa esperienza gli diceva che coloro che avevano sentito la mano e il cuore del Ferrari nella loro formazione ecclesiastica ne erano riusciti degni sacerdoti, che onoravano la chiesa e facevano tanto bene nelle loro parrocchie e nei loro uffici.

Per senso di viva gratitudine per gli innumerevoli benefici ricevuti, si fece promotore di una colletta allo scopo di donargli una croce pettorale d'oro ornata di pietre preziose da presentarsi in occasione della sua partenza per Guastalla.

Intanto il Rettore Ferrari si portava a Roma e dopo la consacrazione episcopale, avvenuta per opera del Card. Parocchi il 29 giugno, ritornava a Parma, dove in una solenne accademia il Vicerettore Conforti a nome dei confratelli e dei seminaristi gli offriva un prezioso anello d'oro.

Durante le vacanze i seminaristi rimasero affidati alle cure del Conforti che volle anche condurli ad una lunga passeggiata sui monti al Seminario di Berceto dove restarono due giorni. Mons. Ferrari alla fine di ottobre partì per Guastalla e vi fece il sua solenne ingresso il giorno dei Santi.

Nella primavera dell'anno seguente una grave bronchite colpì Don Guido che dopo aver tenuto il letto per parecchi giorni, su consiglio del medico curante, dovette allontanarsi dal Seminario e portarsi ai primi di marzo a respirare le balsamiche arie di Torrechiara. Ma la sua salute non acquistò molto perchè anche in maggio si sentiva così estenuato di forze che non sapeva se avrebbe potuto continuare fino alla fine. Anche durante le vacanze si trovò di non avere riacquistato il necessario vigore.

In una lettera confidenziale ad un suo amico pare che abbozzi un lamento perchè mentre gli altri superiori prendevano le loro vacanze egli era lasciato in Seminario. « Ma che vuoi? — dice. — *Omnia mihi licent sed non omnia expediunt* », e scrivendo allo stesso destinatario che pare gli avesse profetato che non si sarebbe mai mosso, dice: « T'assicuro del resto che tutto questo procede da ragioni da me indipendenti, alle quali m'è d'uopo sottostare, ed a cui non potrei resistere senza inconvenienti ».

Questa mancanza del necessario riposo ebbe la conseguenza facilmente prevedibile: a metà dell'anno scolastico 1891-92 il Vescovo fu costretto ad esonerarlo dalla scuola.

Archivio Salesiano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo VIII

PRIMI ALBORI

Fu precisamente in quello stesso tempo che Don Guido fu nominato canonico della Basilica Cattedrale di Parma. Ecco la lettera con cui S. E. Mons. Miotti gliene dava comunicazione.

« Le belle virtù di mente e di cuore che La distinguono, i lodevolissimi servigi che ha prestato e presta al Ven. Seminario, ci hanno indotto a darle, sebbene giovane in età, un pubblico attestato di nostro speciale gradimento. È per questo che resasi vacante, per passaggio del Rev.mo C° Prof. Leonida Brignoli alla Prebenda Suddiaconale di Corneto, la Prebenda Sacerdotale di Meletolo eretta in questa Basilica Cattedrale, abbiamo divisato di assumerla a tale posto. Colla presente pertanto eleggiamo e nominiamo la S. V. Rev.ma a Canonico titolare di detta Prebenda eretta nella B. C. di Parma e La invitiamo a procurarsi presso la Nostra Curia le relative Bolle di Canonica Collazione. Nutriamo fiducia che quest'atto di nostra particolare benevolenza varrà non solo a riaffermarLa nel proposito di proseguire con lena ognor crescente nelle cure più premurose verso il Seminario nei suoi presenti e futuri bisogni, ma ezian-

dio ad ispirarLe il santo desiderio, quando il Signore gliene aprirà la via, di moltiplicare gli alunni del Santuario, di provvedere con qualche istituzione specialmente al bene dei giovanetti abbandonati, che fin d'ora dovrà considerare come la sua eredità alla maggior gloria di Dio ed al miglior vantaggio della Chiesa Parmense ».

Dalla lettura di questo documento appaiono due cose. La prima, che il Vescovo in considerazione delle virtù ben note del Conforti e dei lodevolissimi servizi prestati a favore del Seminario voleva testimoniargli la propria soddisfazione e la seconda che, essendo il neo-canonico ricco di beni di fortuna, il Vescovo voleva tracciargli una via onde impiegarli utilmente a gloria di Dio e a vantaggio della Diocesi. Fini alti e nobili e ben degni di un Vescovo; ma ormai la destinazione di quei beni era già stata fissata per cui il pio Vescovo si trovava già prevenuto. Le Missioni erano il pensiero dominante del Conforti e proprio in occasione della chiamata in Vescovado per la comunicazione della nomina a canonico egli insistette per essere mandato parroco nel paese di Collecchio dove si proponeva di aprire una scuola apostolica di futuri missionari.

Parrebbe che il Vescovo non fosse a giorno dei progetti apostolici del suo nuovo canonico o che, se li conosceva cercasse di stornarlo da quell'idea colla speranza di indurlo a devolvere a favore della Diocesi la sua sostanza.

* * *

Ma ormai nel Conforti l'idea si era fatta gigante ed irriducibile. Sentiva che per lui la fondazione di un Isti-

tuto Missionario era un dovere. Da tempo qualche suo intimo amico era a giorno del progetto che gli era maturato in cuore quando capì che egli stesso non avrebbe potuto andare di persona tra gli infedeli. Oltre alle testimonianze che abbiamo potuto raccogliere troviamo il suo pensiero varie volte affermato nelle lettere che scrisse ad uno dei suoi amici e che fortunatamente furono dallo stesso religiosamente conservate.

Entrando negli esercizi spirituali nel settembre 1889 scriveva: « Prega il Signore per me, in questi giorni specialmente, affinchè sempre più mi confermi nei miei buoni propositi e grazia mi dia di condurre ad esecuzione i disegni che da tempo vagheggio ».

Non è a dire però che tutto fosse piano e facile perchè ritornando più tardi sull'argomento prevede difficoltà « per parte di coloro che *in altis habitant* » e gli pare di essere *temerario* di osare concepire ed accarezzare un sì *audace* disegno.

Qualche mese più tardi è di nuovo sull'argomento e ne prevede « a Dio qualche gloria ».

E benchè riconoscesse che pel momento ben poco poteva fare « non essendo ancora giunto il momento propizio, non diffido però di potere quando che sia mettermi all'opera e ottenere qualche cosa di quanto ardentemente bramo ».

« Tu intanto prega per questo scopo ed avrai il merito di aver cooperato nel modo migliore al compimento di un'opera eminentemente santa ».

Il momento non è giunto, ma la fiducia di riuscire persevera ed a questo scopo bisogna pregare perchè l'opera è santa.

Il 19 agosto del 1891, pur nella debolezza della salute, tiene di continuo lo sguardo fisso «alla meta» e ripete con coraggio: «quanti stenti, quanti sudori, quanti affanni dovrò sopportare!»

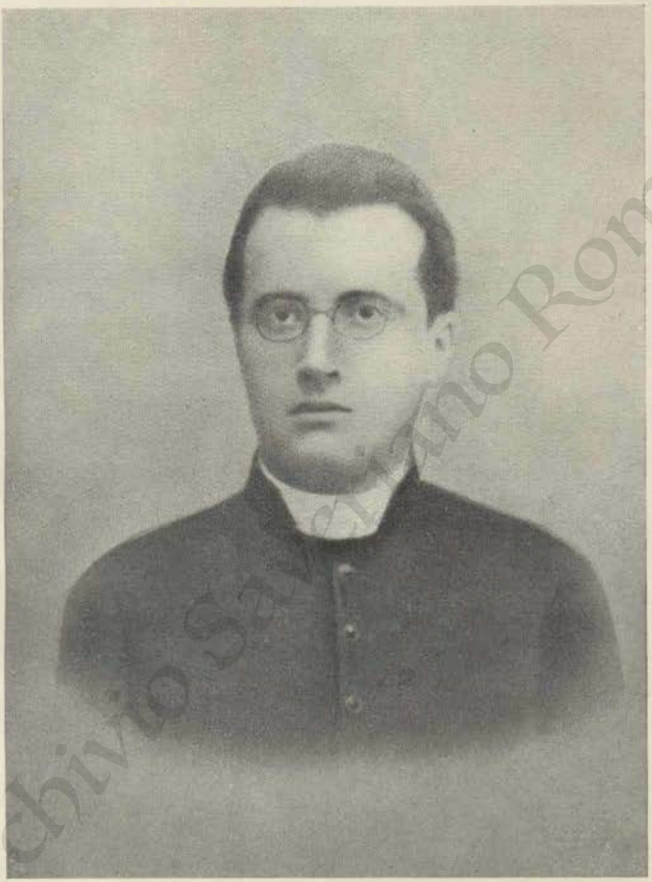
Gli pare ormai che il buon Dio debba esaudire le sue preghiere tanto che alla fine dell'anno rispondendo agli auguri natalizi fattigli aggiunge: «e ti raccomando di pregare il Signore per me affinchè entro l'imminente '92 possa vedere almeno i primi albori di quel gran giorno a cui da tanti anni coll'ansia più viva del cuore incessantemente sospiro».

Deve certamente aver sorriso alle raccomandazioni del Vescovo, ma anche deve avere capito che era un altro segno che le difficoltà non sarebbero mancate.

La Bolla Pontificia porta la data del 13 maggio e parla anche essa dei meriti e delle virtù di cui per testimonianza del Vescovo l'investito è ornato.

L'Accademia di S. Tommaso per la partenza dell'Ecc. Mons. Ferarri era rimasta senza il suo più bell'ornamento e più fattivo membro, ma continuava a sussistere. Le eminenti qualità del Can. Conforti, la recente nomina a professore di letteratura italiana e la comune estimazione in cui era tenuto non solo di uomo dotto, ma anche di studioso, lo segnalarono alla speciale attenzione del Consiglio Accademico che nella adunanza dell'8 luglio di quello stesso anno lo fece proprio membro col titolo di Consigliere ed egli diede un contributo pratico perchè fece una dissertazione sulla *Libertà umana.*

Anche l'anno 1892 finiva senza che del giorno sospirato gli fosse concesso di vedere gli albori. Si vede però



1896 - CAMERIERE SEGRETO DI SUA SANTITÀ

1895

Archivio Salesiano Roma

che l'appoggio morale di buone persone non gli mancava ed anche gli incoraggiamenti, tanto è vero che scrivendo al solito amico diceva « Le cose mie vanno discretamente bene, anzi meglio di quello che mi pensava. Il mio orizzonte si fa di giorno in giorno più chiaro, e sempre meglio mi vado persuadendo che il Signore vuole da me ciò che da lungo tempo forma l'oggetto delle mie aspirazioni ».

Ma intanto veniva a morte il Vescovo Mons. Andrea Miotti ed era eletto a Vicario Capitolare Mons. Pietro Tonarelli. Questi in data 9 settembre 1893 nominò il Conforti Direttore Diocesano della Pia Opera della Propagazione. Era un riconoscimento ufficiale delle attitudini missionarie del Can. Conforti. Questo ufficio lo terrà per parecchi anni, fino a che le cariche ed altri doveri ben più gravi non gli impediranno di dare ad esso la sua attività.

Non passò molto tempo e si chiuse il periodo di vedovanza della Chiesa parmense colla nomina del nuovo Vescovo Mons. Francesco Magani.

Fu una gioia, data la fama di dotto e zelante sacerdote onde era accompagnata la notizia della nomina del nuovo Vescovo.

Nel settembre il Can. Conforti fu a fare una visita a Mons. Ferrari a Como. La visita si prolungò otto giorni con reciproca soddisfazione delle due anime belle fatte per intendersi, stimarsi e amarsi. Durante quei giorni arrivò, in incognito, il neo eletto Vescovo Mons. Magani che verisimilmente era andato dal Vescovo di Como, parmigiano, per chiedere informazioni sulla sua Diocesi e consigli e direttive per un proficuo lavoro episcopale.

Non parve vero al Conforti di poter approfittare di quella occasione per farsi presentare al suo futuro Vescovo e la favorevole impressione che ne riportò lo incoraggiò a ripresentarsi alcuni mesi dopo per esporre in lungo e largo il progetto della fondazione dell'Istituto delle Missioni Estere, per cui aveva già avuto lode ed incoraggiamento dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Mons. Magani dovette attendere il *R° Exgnatur* più di un anno e conseguentemente veniva ritardata la esecuzione dei piani missionari del Conforti.

S. E. Mons. Ferrari veniva nel frattempo elevato alla Cattedra episcopale di Milano ed era insignito del Cappello Cardinalizio. Era la naturale conseguenza di un episcopato, a Como, attivissimo e fecondissimo di bene.

Un uomo come Mons. Ferrari per cui il lavoro era una necessità, lo zelo era la pratica della vita e la grandezza del cuore una cosa provata, come pure la profondità della sua intelligenza, doveva necessariamente avere per campo della sua fenomenale attività la più grande e più importante Diocesi d'Italia.

Dopo il Cardinale passò per Parma e vi si arrestò per vari giorni alloggiando in Seminario. È facile immaginare quali feste gli abbiano preparato i suoi antichi allievi e colleghi e specialmente il Vice Rettore Conforti. Benchè si fosse in giugno, quando cioè gli studenti si debbono preparare agli esami finali, i seminaristi si prodigarono con tutto lo slancio perchè la dimostrazione riuscisse solennissima.

Accademia, canti, suoni, luminarie, tutto riuscì otti-

mamente e l'animo di tutto questo movimento fu il Can. Conforti.

Nel settembre seguente gli fu dato partecipare al Congresso Eucaristico di Torino. Ne ebbe una grande e gradita impressione.

Anche in quella occasione vide il Card. Ferrari col quale potè anche intrattenersi a lungo e certamente non avrà mancato di parlare dell'erigendo Istituto delle Missioni.

Finalmente Mons. Magani ottenne il *R° Exquatur* e potè entrare in Diocesi. Ebbe una bella accoglienza e fra tutti il più felice fu il Can. Conforti.

Il nuovo Vescovo appena in Diocesi, per quanto ben presto si vedesse che la sua salute era piuttosto precaria, cominciò l'opera sua con saggi provvedimenti. Era appena cominciato l'anno 1895 quando con un Decreto Vescovile, il Can. Conforti fu nominato Delegato *ad instar Vicarii Generalis ad beneplacitum.*

Poteva sembrare che il Vescovo facesse una prova. Mettere in un posto di tanta responsabilità un giovane di 28 anni era una cosa che andava contro le venerabili tradizioni del passato. Ma Mons. Magani vedeva giusto. Tanto giusto che ben presto si accorse di quale prezioso aiuto gli era il giovane sacerdote, che seppe ben presto accattivarsi la stima e l'affetto del clero Diocesano, senza per questo venir meno al suo dovere e alla fedeltà dovuta al suo superiore.

E conseguentemente alla distanza di poco più di un mese lo nominò Pro-Vicario Generale della Diocesi, ben riconoscendo che nel disimpegno del suo dovere si era diportato con probità, perizia e solerzia.

E tanta fu la sua soddisfazione che fece pratiche a Roma per ottenergli una onorificenza pontificia che valesse a provare davanti al clero tutta la stima che il Vescovo aveva e ad attirargli sempre più la comune fiducia.

Ed infatti in data 16 dicembre 1895 il Maggiordomo di S. Santità Mons. Francesco Della Volpe, gli comunicava che era stato annoverato tra i Camerieri di onore in abito paonazzo.

Ma un doloroso episodio per il suo cuore di figlio venne a interporsi fra questi avvenimenti che portavano sul Can. Conforti sempre maggiore lustro mettendo in risalto la sua persona.

Il padre suo Rinaldo, uomo forte e robusto che da solo aveva diretta la vasta e importante sua azienda agricola per tanti anni dovette finalmente cedere allo sforzo e riconoscersi malato. Il cuore cominciò a dare segni di notevoli disturbi verso il 1887 per cui, mentre di giorno poteva ancora presiedere e vigilare i suoi lavori, di notte si trovava stanco ed affranto ed impossibilitato a dormire sul letto.

Stava seduto sopra una poltrona uscendo di casa di quando in quando sempre assistito alternativamente dalle figlie Paolina e Merope che continuarono la affettuosa opera loro fino alla morte.

Proprio quando il Vescovo eleggeva il Can. Conforti suo Provicario Generale, la malattia del babbo si aggravava pericolosamente per cui il figlio affezionato chiese ed ottenne dal Vescovo di poter prestare i suoi uffici di pietà filiale al genitore.

È ricordata dai famigliari la tenera premura con cui

Don Guido messosi al capezzale del malato lo assisteva continuamente, salvo il tempo destinato per qualche ora di riposo e per andare a celebrare la S. Messa nella Chiesa di Frassinara, dove veniva condotto ogni mattina colla carrozza di famiglia, data la distanza e le strade orribilmente fangose.

E oltre a somministrargli gli alimenti e i medicinali lo andava poco per volta preparando alla morte e ai sacramenti che ricevette con edificante pietà per ministero del Rettore di Frassinara Don Oppici.

Il dolore della perdita del genitore gli fu molto temperato dalla consolazione provata nel vederlo morire così rassegnato e ben disposto.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo IX

LA VOCAZIONE MISSIONARIA

Dire con precisione in quale anno il giovane Conforti ha avuto il primo impulso di vocazione missionaria sarebbe difficile.

Fin dai tempi delle scuole elementari andava nella chiesa di S. Rocco e pregava davanti all'altare di S. Francesco Saverio. Era una semplice soddisfazione estetica che lo chiamava davanti a quell'altare sui cui si vede un grande quadro rappresentante S. Francesco Saverio in atto di battezzare, o un istintivo richiamo alla bellezza dell'apostolato nella rigenerazione delle anime in Cristo? Od era piuttosto il primo germe di vocazione missionaria?

Mentre dalla casa Maini, andava alle scuole dei Fratelli delle Scuole Cristiane passava davanti all'oratorio della Pace. In quella chiesa era in molta venerazione un grande Crocifisso. Davanti a quel Crocifisso egli si inginocchiava e pregava. La buona signora Maini non mancava di stimolare le sue fervide emozioni con sagge e pie osservazioni. Certamente davanti a quel Crocifisso nacque la vocazione ecclesiastica del Conforti e molto probabilmente anche quella delle missioni. Quando, Ve-

scovo di Parma ed ormai avanti negli anni, potè avere quel Crocifisso, esulato dalla soppressa chiesa della Pace, lo fece restaurare e lo mise in onore nella cattedrale dicendo che a quel Crocifisso egli doveva tanto e che tante cose gli aveva detto nella sua infanzia. A qualcuno più confidente precisò che davanti al Crocifisso della Pace aveva avuto la prima aspirazione alle missioni.

Nelle scuole dei Fratelli delle scuole cristiane passavano certamente gli Annali della Propagazione della Fede ed erano dati in lettura agli scolari. Non si è riuscito ad appurare in modo assolutamente certo se i Fratelli delle Scuole Cristiane avevano detti Annali quando era loro scolaro il piccolo Guido, ma abbiamo tutte le ragioni di credere che essi non avessero mai disdetta l'appartenenza alla centuria del loro rione. Si sa infatti che nel periodo 1848-1856 essi facevano parte della centuria che metteva capo al canonico del Battistero D. Francesco Agostini.

Il giovanetto Conforti, date le sue disposizioni di animo ne fu certamente uno dei più assidui lettori. Un'anima eletta come la sua non poteva a meno di studiare, ammirare ed amare le belle gesta dei missionari nelle terre infedeli. L'opera della propagazione della Fede era stata fondata nella Diocesi di Parma fin dal 1837 e parecchie copie di Annali circolavano nella popolazione.

In quei tempi, pur essendo aperta la via, attraverso la pia Opera della Propagazione, a soccorrere e a pregare per i missionari, non vi erano tanti stimoli ad abbracciare la vita missionaria e sole le anime più elette vi si sentivano attratte. Anche se non risulta positivamente che nei primi anni della sua vita il Conforti abbia ma-

nifestato il proposito di andare nelle missioni, è molto facile pensare che tale pensiero deve avere profondamente commosso il suo cuore.

Come abbiamo già visto fu durante la terza classe ginnasiale che l'idea missionaria prese forma concreta in lui e si tradusse in un proposito generoso di volere essere missionario tra gli infedeli egli stesso.

Una volta preso da questo ideale egli non lo abbandonò più. Le difficoltà che si frapposero alla realizzazione del suo sogno non fecero che accentuare in lui l'aspirazione all'apostolato. Per questo i suoi discorsi ritornavano sull'argomento prediletto. Felice quando poteva trovare qualche compagno che ne restava interessato e che accoglieva volentieri gli sfoghi del suo cuore.

Si ricorda che parlava dello stato degli infedeli, del mandato di Cristo di accorrere alla loro salvezza, della necessità di raccogliere il divino comando di andare a portare la buona novella a chi sedeva ancora nelle ombre di morte. Gli divennero allora famigliari i passi del Vangelo in cui Cristo dà la missione agli Apostoli e ripeteva di frequente le parole di S. Paolo: *Caritas Christi urget nos.* Se a quei tempi i pochi Istituti missionari esistenti fossero stati conosciuti ed avessero accettati i giovanetti, non avrebbe tardato ad iscriversi alla sacra milizia apostolica.

Ma era nei disegni di Dio che egli non fosse missionario tra gli infedeli, ma fosse missionario e padre di missionari, senza fare il missionario oltre i confini della patria. Gli è per questo che quando il suo Vescovo Mons. Miotti, con quel tono che non ammetteva replica, gli disse che il suo apostolato lo avrebbe esercitato in dio-

cesi, il Conforti non disarmò e pensò più seriamente se in mancanza di una partecipazione personale all'apostolato delle missioni, Iddio non volesse da lui qualche cosa di equivalente o forse di più.

Fu così che prese a studiare, da un punto di vista praticco ed immediato, l'idea di aiutare altri a formarsi alle missioni. Non era una idea nuova, perchè l'ebbe anche durante il tempo della sua malattia che gli faceva presagire l'impossibilità di riuscire al suo intento e ne aveva parlato negli anni precedenti più volte. Se egli sentiva così fortemente l'ideale missionario perchè fin da giovanetto gli era entrato nell'anima circonfuso di tanta bellezza, pensava che inoculando questo stesso ideale in altri giovanetti nell'età in cui le impressioni sono più forti e nessun calcolo egoistico ne vizia la generosità, anche questi lo avrebbero accettato, compreso, amato e ne avrebbero fatto scopo della loro vita.

Era un tentativo che non era ancora stato fatto in Italia da connazionali. Non poteva egli provarsi a farlo? Quelli che riuscivano bene nella prova sarebbero stati avviati e guidati alla realizzazione completa della loro vocazione missionaria; quelli che non corrispondevano alle speranze concepite sarebbero stati avviati o alla carriera ecclesiastica nei seminari, ovvero, se ciò non piaceva, sarebbero ritornati alle loro famiglie con una buona educazione religiosa. Tutto ciò meritava un attento esame e profonda riflessione. E su questo progetto arrestò la sua attenzione.

Mentre era Vicerettore nel Seminario Vescovile di Parma aveva avuto modo di studiare la psicologia del ragazzo. Comprese quale magnifica riserva di genero-

sità e di slancio vi è nei giovani. Il problema non era sulla materia prima da elaborarsi: questa gli apparve buona per sè. Una accurata selezione nei primi anni doveva togliere di mezzo gli elementi meno adatti e refrattari e portare ad una giudiziosa scelta.

Quello invece che più preoccupava era coltivare in un ambiente perfettamente sano quelle tenere pianticelle ed utilizzarne nel modo migliore tutte le risorse spirituali: tenerle lontane dal gelido soffio del mondo, farle crescere in una serra calda di affetto paterno, nell'alone dell'epopea missionaria di cui tutti i lati dovevano essere presentati e vissuti. I giovanetti dovevano sentirne la bellezza, allenarsi in una robusta vita interiore, ad affrontarne le immancabili difficoltà, pregustare il sacrificio e persuadersi che nel dolore, nella lotta, nella persecuzione e anche nella effusione del sangue si mettono le radici delle più grandi opere che Dio compie a salute e a redenzione degli uomini.

Bisognava fare una comunità in cui si pensasse, si scrivesse e si parlasse solo di missioni. Niente doveva venire a turbare la serena visione dell'apostolato. Lo spirito dell'apostolato doveva radicarsi nell'anima come un bisogno di dedizione, come uno slancio di carità, come una forma di olocausto da essere consumato sul campo missionario, a cui dovevano tendere tutte le aspirazioni degli eletti.

Pratiche di pietà, lavoro, istruzioni, conversazioni, tutto doveva collimare alla completa e totalitaria formazione missionaria del soggetto. Niente doveva essere trascurato.

Il progetto pensato e studiato nel calore della sua ani-

ma ardente e nella vivezza della sua fede e carità, doveva sboccare in qualche cosa di pratico, sia pure in una forma primordiale. Egli era figlio di famiglia benestante. Per cominciare l'opera sua gli parve potessero bastare i mezzi che dovevano pervenirgli dalla eredità famigliare. Se poi la Provvidenza avesse accettato la paternità dell'opera che intendeva fondare, essa stessa non avrebbe mancato di fare affluire quanto occorreva attraverso le vie fiorite della carità cristiana.

Il progetto non era nato completo di colpo. Fu il risultato di una elaborazione che si veniva compiendo poco per volta sotto l'ispirazione del Signore. Perchè il sacerdote Conforti, nella sua umiltà, non si sarebbe sentito capace di impegnarsi da solo in un'opera di tanta importanza. Come nella preghiera, da giovanetto aveva maturata la vocazione missionaria, così ora nella preghiera veniva maturando questo progetto e questo nuovo indirizzo della sua vocazione.

Forse talvolta i suoi compagni di Seminario lo avevano stimato timido, perchè la gentilezza dei modi e l'umiltà del tratto coprivano un temperamento di fuoco. Ma qui, in questa concezione della fondazione, si rivela subito l'uomo coraggioso ed audace che attinge da Dio la sicurezza della riuscita, perchè è a Dio che fa risalire l'origine dell'idea. Egli se ne sentiva solo strumento. E d'altra parte uno strumento che agiva per l'adempimento di un vero e proprio dovere che egli doveva compiere, come realizzazione della sua vocazione missionaria. Non era per colpa sua se non era missionario e se non era partito per le terre infedeli: al missionario mancato do-

veva sostituirsi un fattivo cooperatore, anzi un forgiatore di missionari.

Sempre soave e meravigliosa la Divina Provvidenza che là, dove l'uomo vede un insuccesso, stabilisce le basi di una opera ben più grandiosa! Viene meno un missionario e cento e mille lo sostituiscono e mentre uno avrebbe lavorato solo qualche decennio al più, i cento, i mille che prenderanno il suo posto lavoreranno fino alla fine del mondo, fino a quando ci sarà un infedele da convertire.

Maturato così il suo pensiero non pensò più che a realizzarlo. La scelta del luogo ha una importanza capitale. Gli parve occorresse una posizione amena e solitaria: amena perchè l'anima potesse facilmente sollevarsi all'Autore di ogni bellezza e solitaria perchè favorisse il raccoglimento tanto necessario alla formazione spirituale e perchè meno accessibile ai rumori e distrazioni del mondo.

Nei suoi ripetuti viaggi in Val Parma aveva notato i vari paesi che si allineavano sui due versanti del fiume, qual più alto, qual più basso. Fra tutti gli piacque la parrocchia del Beduzzo, posta a poca distanza dalla strada provinciale Parma-Corniglio. La chiesa e la casa canonica sono adagiate sul fianco del monte completamente isolate da ogni altra abitazione. Il luogo gli parve ideale e credette anche che non gli sarebbe stato difficile ottenere dal Vescovo di esservi inviato come parroco, essendo vacante da qualche tempo.

Si presentò allora a Mons. Miotti e gli domandò senz'altro di poter concorrere per la parrocchia di Beduzzo. Ma il Vescovo fu categorico:

— La parrocchia di Beduzzo è in montagna. Non va bene per voi. Presto sarà vacante Collecchio. Concorrerete per Collecchio.

Intanto D. Guido si preparava per gli esami di concorso. Egli aveva aspirato ad una parrocchia più umile, ma se il Vescovo voleva che concorresse per Collecchio, niente di meglio. Tanto più che Collecchio è in una posizione bellissima sopra i primi colli dell'Appennino Parmense, colla larga visione a sinistra dei colli del comune di Medesano, a destra di quelli di Sala Baganza e a poca distanza il vasto ghiaieto del fiume Taro. Dietro le spalle le montagne che dallo storico Fornovo si alzano su progressivamente nelle vette del Prinzera, del Cassio e dell'Orsaro e davanti la interminabile pianura padana fertile e ricca dei migliori prodotti che la terra può fornire. Il ritardo non era per nuocere ai suoi piani; l'ampiezza della canonica di Collecchio risolveva anche il problema della abitazione dei futuri primi discepoli.

Resasi vacante la parrocchia, pronto oramai a subire l'esame, stava per presentarsi di nuovo a S. E. quando questi lo prevenne facendolo invitare in Vescovado.

— Sapete perchè vi ho chiamato?

— No, Eccellenza, non saprei indovinare.

— Ebbene, giacchè i canonici sono poveri e la prebenda di Meletolo è vacante, voglio farvi canonico.

— Ma, Eccellenza, Le rammento una sua promessa: io mi sono già preparato a concorrere per Collecchio che V. E. mi ha spontaneamente promesso qualche tempo fa.

— Oh! Niente, niente. Voi starete meglio qui in città. Ad ogni modo o canonico, o nulla. Vi do tre giorni da pensarvi.

— Quando è così, ho già deciso: farò la volontà di V. E.

— No, no. Pensateci e fra tre giorni venire a riferire.

E così all'età di 27 anni e precisamente nell'aprile del 1892 il Vicerettore del Seminario Vescovile Conforti fu canonico della Basilica Cattedrale di Parma e gli fu conferito la prebenda di Meletolo.

Ormai comincia per lui una serie di ascensioni come è detto in altra parte, ma qui noi passiamo piuttosto a vedere gli sviluppi della sua opera missionaria. Impossibilitato ad andare in una parrocchia e d'altra parte occupatissimo nelle varie mansioni che gli furono affidate, non potè subito dedicarsi a tradurre in realtà il suo progetto.

Nel marzo del 1894 il Can. Conforti volendo tranquillizzarsi in modo definitivo sulla volontà di Dio circa la fondazione del nuovo Istituto, pensò di esporre il suo piano alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Se questa dava il suo assenso egli avrebbe rotto ogni indugio ed avrebbe considerate le difficoltà che si fossero frapposte come azione del demonio che non voleva l'opera ideata.

E così il 9 di questo mese di marzo 1894 scrisse al Card. Miecislao Leodokowschi, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, una lettera in cui, detto come aveva avuto fino dai più teneri anni il desiderio di dedicarsi alle missioni e non aveva potuto ciò fare per cause indipendenti dalla sua volontà, esponeva il suo progetto di fondare un Istituto Missionario per la regione dell'Emilia. L'Istituto avrebbe avuto l'unico scopo di preparare soggetti per le missioni tra gli infedeli e di pre-

ferenza tra quelli dell'Asia, dove aveva lavorato S. Francesco Saverio, dal quale la nuova istituzione avrebbe preso nome ed ispirazione. Esposto poi sommariamente come avrebbe fondato l'opera e le modalità principali a cui attenersi nei primi anni fino a che fosse ben consolidata, terminava così:

« Eccole, Eminenza, il progetto che io sottopongo al Suo sapiente giudizio, pronto sempre a modificare al riguardo quanto fosse per suggerirmi. Non altro ora sommessamente domando che una parola di incoraggiamento da parte di V. E. dopo di che, colla licenza dei miei venerati Superiori Diocesani, mi porrò tosto all'opera.

« Sacrificherò tutto me stesso, le mie sostanze e quanto in seguito potrà essere a mia disposizione per riuscire nella santa impresa e portare così la mia pietruzza al grande edificio di cui Cristo è la pietra angolare. Studierò le opere delle missioni straniere, sì ben compaginate nella cattolica Francia e da ogni parte cercherò lumi protezione ed aiuto. Benchè conscio della mia meschinità, non mi sgomenterò di fronte alle contraddizioni ed alle difficoltà che dovrò forse incontrare, fidente sempre in quel Cuore Divino che tanto ha amato gli uomini e tanto ha patito per essi, nonchè nella protezione del grande Apostolo delle Indie, che mi lusingo vorrà guardare con favore l'opera ideata ».

La risposta venne. Era datata dal 24 aprile seguente. Fra l'altro diceva:

« Non posso non compiacermi moltissimo del pio divisamento di V. S. e non incoraggiarla quanto so e posso a metterlo in esecuzione ».



1902 - NOMINATO ARCIVESCOVO DI RAVENNA

Archivio Storico Roma

Ormai non vi era più dubbio: la parola dell'Em.mo Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda era per lui la voce stessa di Dio. La parola dell'approvazione e dell'incoraggiamento che aveva invocato era venuta e chiara e sicura, in modo da non ammettere dubbi.

Il suo animo riconoscente non volle e non avrebbe potuto mancare di manifestare la sua gratitudine all'Em.mo Cardinale Ledokowschi e per questo scrisse, appena ricevuto da Roma il prezioso documento che consacrava così solennemente l'opportunità della sua istituzione, una lettera con cui porgeva i suoi ringraziamenti, manifestava la sua consolazione ed assicurava che avrebbe seguito le norme che la stessa Sacra Congregazione impartiva. Inoltre diceva che si sarebbe recato tra breve dal suo novello Vescovo che la nequizia dei tempi teneva lontano dalla sua sede, per esporgli quanto aveva ideato per ottenerne la benevolenza e l'appoggio.

Arrivate le cose a questo punto, bisognava preparare il nido ai novelli aquilotti del Vangelo. Il Can. Conforti volendo approfittare della scuola del Seminario Vescovile per i suoi allievi missionari, aveva acquistato una casa in Borgo Leon d'Oro, al n. 12 che è a qualche centinaio di metri dal Seminario stesso e da cui si sentiva benissimo il suono della campana che dava il segnale del principio delle lezioni. La casa era in condizioni piuttosto cattive e mal si sarebbe prestata ad una comunità. Per questo nei primi del 1895 cominciarono i lavori di adattamento che richiesero una spesa maggiore di quanto era occorso per l'acquisto. Così furono abbattute le pareti divisorie di varie camere, fatti tre dormitori di cui due capaci di oltre venti letti ciascuno, con

camerate, lavandini, refettorio, camere per i superiori, salette e cappella, più un piccolo cortile per le ricreazioni all'aria aperta.

Questo lavoro durò parecchi mesi e si svolgeva sotto la diretta sorveglianza del Capomastro Quirino Zamboni che riceveva le opportune istruzioni dal Conforti stesso il quale, benchè nominato fin dall'otto gennaio Delegato *ad instar Vicarii Generalis* e quindi occupatissimo in una Diocesi di oltre trecento parrocchie come è quella di Parma, non mancava di fare i suoi quotidiani sopraluoghi dando disposizioni perchè tutto riuscisse nel miglior modo e pur escludendo il lusso avesse quel decoro che conveniva ad allievi del santuario e a una casa di formazione di missionari.

Il 16 novembre di quell'anno il Can. Conforti entrava nella casa linda e bella coi primi quattordici alunni, a cui nei giorni seguenti se ne aggiunsero altri. Sulla fine di novembre entrò il novello sacerdote Caio Rastelli, anima ardente di apostolo che prese subito l'ufficio di Vicerettore nella cura immediata degli alunni.

Quello stesso giorno 16 novembre il Can. Conforti benediceva la casa e la Cappella, o meglio una camera che doveva fungere da cappella, non essendo ancora pronto l'oratorio che era stato quasi dalle fondamenta costruito nel cortile.

L'inaugurazione ufficiale dell'Istituto ebbe luogo nel prossimo tre dicembre, festa di S. Francesco Saverio, Apostolo delle Indie, a cui l'Istituto era dedicato. Il decreto di erezione canonica porta la data di quel giorno e contiene oltre la erezione canonica anche la nomina del Superiore della casa nella persona del Can. Conforti.

Il Vescovo era assai malandato di salute, ma non volle mancare di partecipare alla festa patronale. Pronunciò in quella circostanza un commovente discorso che ebbe una felice ripercussione nell'animo dei sacerdoti ed amici presenti e sopratutto in quello dei membri della comunità.

Subito dopo il Can. Conforti scrisse al Card. Ledokowschi, Prefetto di Propaganda a Roma, per notificare l'avvenuta inaugurazione dell'Istituto. Ed aggiungeva un bel quadro ad olio, opera del Prof. Baratta, rappresentante l'Istituto in segno di omaggio e di esultanza per il fausto evento. La risposta non si fece attendere. Fu di grande consolazione al pio fondatore. Diceva fra l'altro: « Mentre di questo dono Le offro i miei vivi ringraziamenti in pari tempo mi congratulo ben di cuore con V. S. che con l'aiuto di Dio ha avuto la consolazione di compiere un'opera così santa. Sono certo che Ella con le sue qualità di mente e di cuore procurerà alla Chiesa Apostoli zelanti del Santo Vangelo e pure i suoi alunni contribuiranno alla dilatazione del santo regno del Signore nelle varie regioni, recando presso i popoli che sono ancora nelle tenebre, la parola dolce e soave di salute e di vita eterna.

« Avendo poi informato di tutto il S. Padre, mi die' il gradito incarico di parteciparLe che con effusione di cuore, imparte a Lei e agli Alunni, come a tutti i benefattori del nuovo Collegio, l'Apostolica Benedizione ».

Anche il decreto di erezione canonica emanato dal Vescovo aveva una bella introduzione relativa all'Apostolato tra gli infedeli ed approvava, commendava nel modo più forte « il nobile pensiero del pio sacerdote Guido

Maria Conforti, di fondare a sue spese ed in casa sua» tale Istituto. Vi erano i migliori auguri per uno splendido avvenire.

Con questo il pensiero del sacerdote Conforti che da anni era germinato nel suo cuore di apostolo e che aveva amorosamente coltivato nella preghiera e che era stato appoggiato dal consiglio autorevole di persone sagge e prudenti, aveva avuto l'epilogo desiderato. L'Istituto era fondato: la Benedizione del Papa e del Vescovo, la simpatia di tante persone buone che in Parma guardavano all'opera novella e l'interessamento che si era destato nel Clero diocesano erano pegno sicuro che l'opera avrebbe progredito negli anni, sulla via segnata da Dio.

Il cuore del Fondatore esultò intensamente, sentì tutta la bellezza della paternità spirituale che gli imponeva la sua fondazione e si dedicò subito al più intenso lavoro di formazione. L'opera non era nata come egli voleva nella solitudine della campagna ma in città. Era però tranquillo perchè attraverso gli avvenimenti vedeva ben chiaro la volontà di Dio e pensava che proprio perchè Iddio aveva fatto diversamente dai suoi progetti l'opera sarebbe stata benedetta.

Archivio Storico

Capitolo X

PRIMI PASSI

Arrivato alla prima tappa del suo lavoro, il canonico Conforti si diede subito alla formazione dei suoi alunni.

Le occupazioni del suo dovere di Curia erano tali che gli toglievano non solo il tempo prescritto di permanenza in ufficio, ma anche molte ore del suo tempo libero, e doveva perciò lavorare nel suo studio per terminare in tempo utile le pratiche in corso, e poter così dare molto più tempo alle udienze che andavano facendosi sempre più numerose.

Per la sua famiglia di adozione egli ebbe le tenere premure di un padre affettuoso: accoglieva tutti con tanta dolcezza che il suo trattamento diventava un invito. Si portava quasi tutte le sere nelle camerate e quivi, sedutosi in mezzo ai suoi frugolini, la maggior parte dei quali faceva la prima classe ginnasiale, trovava subito modo di entrare a dire quanto voleva, ma con tanta spontaneità che pareva più facesse ricreazione con loro, che una conferenza .

Sapeva abilmente trovare lo spunto per le sue conversazioni da qualunque cosa, anche dagli avvenimenti

politici del giorno, come dai piccoli fatti della quotidiana cronaca di camerata.

Ma subito dopo gli argomenti che si riferivano alla pietà, studio o disciplina, tenevano il primo posto quelli che si riferivano alle missioni.

Cominciò a far leggere nella lettura spirituale la vita di S. Francesco Saverio e nelle conversazioni raccontava fatti missionari, avventure interessanti, conversioni, eroismi di martiri e descriveva i costumi dei diversi popoli presso i quali si trovavano i missionari a predicare il Vangelo.

Ma se la sua parola fervente di spirito apostolico era accolta così bene da tutti ed ascoltata con tanto amore, il suo esempio parlava più forte ancora.

La compostezza, la modestia e l'angelica pietà che si ammiravano in lui facevano profonda impressione.

Egli prolungava la sua orazione in cappella anche quando la comunità era già uscita e quando la faceva era così profondo il suo raccoglimento che raramente avvertiva chi entrava in cappella e chi ne usciva.

Uno di quei primi alunni racconta:

« Era regola che quando veniva un parente si dovesse chiedere il permesso al Superiore prima di andare in porteria.

« Un giorno fui avvertito che uno dei miei di famiglia mi attendeva. Non avendo trovato Mons. Conforti in camera sua, lo cercai in Cappella. Era al suo solito posto sull'inginocchiatoio in fondo alla Cappella di fronte all'altare.

« Benchè io andassi piuttosto forte e facessi rumore colle scarpe, guardandolo sempre in faccia avvertii che

egli non rilevò la mia presenza se non quando gli fui vicino e gli chiesi il permesso desiderato. Questo è pregare con attenzione ».

Le scuole si frequentano nel Seminario Vescovile avendo ben volentieri Mons. Magani accolta la preghiera del fondatore di accettare i propri alunni fino a che non fosse stato possibile avere in proprio gli insegnanti e le aule occorrenti.

I professori, sia del liceo e teologia per i prefetti di camerata, come del ginnasio per i piccoli, accettarono l'aumento di lavoro non solo senza difficoltà, ma con piacere e parvero godere di potere dare un pratico ed utile contributo alla felice riuscita della coraggiosa impresa di Mons. Conforti.

In questo stesso anno 1895 aveva avuto luogo il suo esame di laurea in Sacra Teologia a Roma.

Gli studi fatti colla nota sua diligenza, il suo forte ingegno, la recente preparazione per concorrere alla parrocchia di Collecchio e, più ancora, una immediata preparazione all'esame, gli consentirono di ottenere il meritato riconoscimento della sua vasta e soda coltura teologica.

La laurea in teologia gli attirò l'attenzione dell'Almo Collegio teologico di Parma, che nell'adunanza Collegiale del 20 marzo 1896 trattò della sua ammissione al Collegio stesso che fu decisa a pieni voti, come dalla lettera di comunicazione del Priore P. Luigi Gilardoni O. F. M. in data 15 aprile seguente, è chiaramente detto. Il relativo diploma di aggregazione porta la data del 27 maggio 1896.

Però prima di questa onorifica distinzione il Can. Con-

forti aveva ricevuto dal suo Vescovo la più alta prova di stima e di fiducia.

Il 7 marzo 1896 fu nominato Vicario Generale e con una motivazione che potrebbe essere solo quella di prassi in tali circostanze, ma che invece fu della più perfetta aderenza alla realtà delle cose e della situazione.

La sua prudenza, probità, scienza e soprattutto il comune consenso per il modo con cui aveva esercitato l'ufficio di Provicario Generale per oltre un anno, avevano indotto il Vescovo a quella nomina.

Mons. Conforti fu Vicario Generale fino alla sua nomina ad Arcivescovo di Ravenna nel giugno 1902.

L'opera sua si rivelò preziosa per la sagacia e per il mirabile superamento delle difficoltà esistenti in Diocesi.

Il clero in quel tempo era diviso in due partiti. Egli comprendeva quanto ciò fosse dannoso per la fama del clero stesso, per la tranquilla operosità della cura delle anime e anche per la dignità del Vescovo. L'opera sua fu particolarmente intenta a ridurre il bollore della passione, che forse offuscava un po' la serenità di giudizio delle due parti col proposito di passare poi alla conciliazione.

Ma nonostante la sua grande equanimità, la sua carità e lo studio di mantenere l'equilibrio tra le parti in contesa e soprattutto inviolata la riverenza e il rispetto dovuto al Vescovo, non riuscì completamente nel suo intento.

Le discordie tra i cattolici e tra il clero, le reciproche diffidenze sboccarono in aperte lotte, in polemiche giornalistiche e finalmente in un clamoroso processo.

« Si videro così in tribunale », scrive un illustre avvo-

cato presente in quella dolorosa circostanza, « preti contro preti con indicibile sollazzo degli avversari. L'aula del tribunale era diventata per più giorni il convegno di chi voleva pascersi dei più ghiotti pettegolezzi clericali. Ma quando, in uno dei momenti più critici di quel processo, che suscitò nei buoni un vero senso di ripugnanza e di scandalo, comparve dinnanzi ai giudici, chiamato da una delle parti Mons. Conforti, quando ebbe appena profferita, tra l'unanime riverenza, qualche sua parola, tutto in quell'aula per incanto mutò: i querelanti in tonaca sentirono per un momento la vergogna di aver portato in quella sede il loro miserabile litigio e sulle labbra di certi spettatori si estinse il soddisfatto sorriso... Una luminosa, rivendicatrice figura di sacerdote era alfine apparsa ».

Questo episodio dimostra che Mons. Conforti aveva affermata la potenza conquistatrice degli animi anche più ostili di quell'ambiente parmense nel quale andò sempre più consolidandosi fino alla apoteosi del suo funerale.

La sua carica di Vicario Generale, data la malferma salute del Vescovo, lo portò o in rappresentanza o per dovere dell'ufficio stesso a mettersi in contatto sempre più frequente e colle Autorità e col pubblico che sempre più e meglio conoscevano l'uomo e le sue doti.

Il 28 febbraio 1897 è nominato Arcidiacono della cattedrale di Parma.

L'Istituto delle Missioni aveva egregiamente passato il primo anno di esistenza. Dal punto di vista morale il fondatore aveva continuato la sua opera paterna ed af-

fettuosa, sia nelle conversazioni private che pubbliche, nelle spiegazioni domenicali del Vangelo, nelle conferenze del giovedì e della domenica ed anche, colla assistenza del vicerettore P. Caio Rastelli che oltre a dare una feconda attività nelle quotidiane pratiche di casa, indirizzando, correggendo e all'uopo castigando, avvalorava le sue parole coll'esempio di una vita santa e con una pietà fervorosa e soda.

Gli esami finali diedero pure soddisfazione per cui il cuore di Mons. Conforti ne rimase assai contento.

E come il primo anche il secondo anno scolastico passò felicemente. Le vacanze del 1896 furono passate a Carignano in una villa affittata dai signori Lori e negli anni seguenti 1897, 98 e 99 nella splendida villa già dei signori Marchesi Dalla Rosa a Vigatto. Luogo ameno per salubrità di clima, per l'ombra del vasto parco, per il laghetto e montagnola artificiali e giardino ricco di fiori e di piante esotiche.

Una bella consolazione attendeva il Fondatore sul finire del secondo anno scolastico. Ricevette dal Prefetto di Propaganda Fide, il Card. Ledokowschi, la seguente lettera in data 6 giugno 1897:

« Il Rev.mo Monsignor Francesco Magani Vescovo di Parma, nel recarsi a questa Sacra Congregazione mi riferiva come codesto Istituto sorto per lo zelo della S. V., proceda floridamente, e lasci nutrire le più belle speranze su quegli aiuti opportuni che un giorno ne conseguiranno le Sacre Missioni.

«Debbo quindi congratularmi con Lei, per queste ottime informazioni, che quantunque non nuove a questa

Sacra Congregazione, mi sono però riuscite gradite e di molta soddisfazione.

« Posso assicurarLa che il suo Seminario mi sta sommamente a cuore, e dietro la diligenza e solerte cura della S. V. nutro piena fiducia che il medesimo vorrà perfettamente corrispondere al fine pel quale veniva istituito ».

Non è dire di quanto conforto ed incoraggiamento sia stato apportatore questo documento che dimostrava due cose ben chiare e ciò che il vescovo continuava ad accordare la sua fiducia all'opera missionaria istituita nella sua Diocesi e che la Sacra Congregazione ne era alla sua volta soddisfatta.

* * *

Quando ebbe finito i lavori di adattamento della Casa che doveva essere il primo nido del suo Istituto vi condusse a vederlo un sacerdote amico e compagno di scuola. Questi disse:

— Ma è un po' piccolo.

— Si, ma lo allargherò.

Questa necessità non pensava certo che si sarebbe affacciata così presto.

Il numero degli alunni, le promesse di aumento per il nuovo anno scolastico richiamarono il suo pensiero sull'opportunità di una sede ben più vasta ed allargabile, poco per volta, a seconda del bisogno.

Se un qualche munificio benefattore avesse data la possibilità di fabbricare l'istituto sarebbe stata una vera fortuna, ma come attenderla? Per questo egli, pur essendo

entrato, dopo la morte del padre, in possesso di una cospicua eredità trovò doveroso occuparsi di trovare mezzi di una certa entità per tradurre in pratica il piano di allargamento ormai impellente.

Dopo avere sentito il parere di persone prudenti si orientò verso una Lotteria Nazionale.

La religione purtroppo, in quello scorcio di secolo, andava sempre più affievolendosi nel popolo e la minaccia del socialismo si faceva sempre più grave, mentre a sua volta il liberalismo aveva snervato ogni nobile sentimento. Ma egli riteneva che un ideale così sublime come era quello delle Missioni che rappresentava conquista alla fede e alla civiltà di popoli meno fortunati e che poteva portare sulla patria una aureola di gloria, se ben presentato poteva ottenere un generale consenso di favore e un largo concorso di acquirenti dei biglietti da parte degli italiani.

Le difficoltà gli pareva stessero più nell'ottenere la approvazione della Leggina, che era necessaria da parte del Parlamento, che il favore del popolo.

Era allora Deputato di Parma l'on. Domenico Oliva. Mons. Conforti gli fece visita e gli parlò del suo progetto. Il Deputato comprese subito la nobiltà degli scopi dell'Istituto delle Missioni e promise il suo appoggio non solo, ma si offrì a presentare la proposta della lotteria alla Camera.

Data però la grande differenza di tinta politica dei deputati, dei quali non pochi combattevano per partito preso qualunque opera di carattere religioso, e la indipendenza di tanti altri, si riconobbe la necessità di lavorare,

come si dice, l'ambiente e cercare di assicurarsi il voto favorevole di un numero rilevante di deputati.

Per questo il Can. Conforti scrisse a tutti i Vicari Generali d'Italia pregandoli di interporre i loro buoni uffici presso i deputati delle loro circoscrizioni e di dare una risposta sull'esito della pratica.

Furono mesi di intenso lavoro, ma anche di soddisfazione, perchè tra deputati e senatori vi furono oltre sessanta favorevoli. Fra essi, nomi illustri di parlamentari che più tardi ebbero una grande notorietà anche nel governo e nella grande guerra mondiale.

L'on. Oliva fu soddisfatto dell'esito di questo primo passo. Non era piccola cosa avere di colpo sessanta voti favorevoli e di personalità come quelle che avevano data la loro adesione.

Per questo nella seduta parlamentare del 26 marzo 1898 l'on. Oliva poteva presentare alla Camera la proposta della Lotteria in questi termini:

« Il Governo del Re è autorizzato a concedere alla Direzione del Seminario Emiliano per le Missioni all'Estero, che ha sede in Parma, una lotteria con esenzione da ogni tassa ».

E ciò in nome di altri quindici deputati, fra i quali, De Cesare, Biscaretti, Orlando, De Nava e Podestà.

Ecco le parole con cui l'on. Oliva presentava il progetto alla Camera come si trovano negli Atti Parlamentari:

« Onorevoli Colleghi! Pochi anni or sono, un giovane sacerdote parmese, il signor Guido Conforti, istituiva nella sua città natale una scuola di Missionari. Era una scuola regionale: il Conforti accoglieva quei giovani,

nati nelle provincie dell'Emilia, che dimostravano essere adatti alla vita dura e faticosa del Missionario e li addestrava nelle discipline necessarie all'apostolo di fede e di carità per compiere l'altissimo suo ministero.

« I sacrifici morali e pecuniari e l'opera indefessa del Conforti ebbero largo compenso: l'Istituto ha vita fiorente e risponde al nobile suo scopo. La riuscita diè animo al Conforti per tentare impresa più vasta, per attuare l'idea che prima era stata da lui concepita, che nei primordii dell'opera sua gli sorrideva come un sogno, quella cioè di trasformare l'Istituto Emiliano in un Istituto nazionale.

« Il Conforti, ritemprato dal suffragio di tutti i Comitati italiani, di egregie persone ascritte ad ogni partito (perchè i partiti tacciono o dovrebbero tacere innanzi a una causa come questa, che è causa della civiltà e della patria) disegnò praticamente la grande opera; disegnò la scuola futura, cui potessero accorrere i giovani sacerdoti da tutte le provincie italiane, per addestrarsi all'aspra e perigliosa disciplina del missionario e per apprendere l'arte feconda di evangelizzare i popoli ancora sepolti nell'ignoranza e nella barbarie; e specialmente per addestrarli ad esercitare il loro ministero fra quelle moltitudini di poveri italiani, che si rovesciano nelle Americhe e che soffrono inauditi tormenti materiali e morali ».

Il lettore farà facilmente qualche rilievo circa le affermazioni dell'on. Oliva, ma colla stessa facilità capirà che si trattava di artifici oratorii per fare accogliere dai suoi capricciosi colleghi la proposta di cui egli sentiva tutta la bellezza e la nobiltà.

« Senonchè, continuava l'on. Oliva, i mezzi personali di questo filantropo potevano e possono bastare alle necessità del modesto Istituto regionale, ma sarebbero insufficienti all'attuazione del vasto disegno che egli ha concepito e pertanto conscii della nobiltà dell'intento patriottico ed umanitario che il Conforti si prefigge, ci siamo fatti iniziatori di una proposta di legge, per la concessione di una Lotteria a beneficio del futuro Istituto Missionari italiani ».

Terminato il discorso l'on. Branca, Ministro delle Finanze, rispondeva in merito alla proposta dell'on. Oliva:

« Non mi oppongo che la Camera prenda in considerazione la proposta, per mero atto di cortesia, facendo ogni riserva sul merito di essa ».

Fu costituita una Commissione che doveva poi riferire alla Camera. Disgraziatamente i membri della Commissione nella massima parte posero come condizione *sine qua non* che l'Istituto venisse costituito in Ente Morale.

Questo il Conforti, per quanto fortemente pressato da persone autorevoli, per tante ragioni non volle mai e così cadde la bella proposta, tanto bene sostenuta dall'onorevole Oliva che aveva terminato il suo discorso con queste parole:

« ... nell'interesse della patria vi preghiamo di voler accogliere la nostra proposta di legge. Farete opera buona, saggia e santa, coronando gli sforzi di un uomo onesto, che nulla chiede per se, ma tutto chiede per un grande ideale di civiltà e di fratellanza ».

Ritornando su questo argomento Mons. Conforti scriveva queste precise parole:

« Il Signore ha voluto forse far comprendere con questo che nelle opere di sua gloria è da riporre la nostra fiducia, più che nelle umane risorse, nella sua amorosa Provvidenza che quando è necessario opera ben anche i miracoli ». Ed aggiungeva che questo incidente egli lo ricordava « perchè può servire di ammaestramento a quelli che faranno in seguito parte del nostro Istituto ».

Archivio Saveriano Roma



1904 - ARCIVESCOVO DI RAVENNA

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XI

LA PRIMA SPEDIZIONE

In quell'anno si tenne a Torino una grande Esposizione delle Missioni Cattoliche Italiane. Vi fu una bella partecipazione, promossa e sostenuta principalmente dalla «*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani all'estero.*

Fra gli Espositori occorre notare il Vicariato del Shansi settentrionale in Cina per le interferenze che l'Istituto delle Missioni ha avuto con questo fatto.

Il Vicario Apostolico di quella vasta missione aveva mandato in Italia il P. Francesco Fogolla con numerose casse di oggetti da esporre e con cinque giovani cinesi: un domestico e quattro seminaristi.

Il P. Fogolla già del Convento della SS. Annunciata di Parma, prima di partir per le Missioni, nel marzo del 1898 venne a stabilirsi in detto Convento rimanendovi vari mesi. In questo frattempo si stabilirono relazioni di amicizia e di reciproca stima tra il P. Fogolla e il Can. Conforti e della più alta ammirazione degli studenti dell'Istituto verso il venerando Missionario, dal portamento nobile e dalla candita barba, che parlava con tanta

Istituto Missioni Roma

passione apostolica della sua missione che illustrava nelle conversazioni e nelle conferenze.

Il P. Caio Rastelli sentì prendersi dal desiderio di partire nell'anno seguente, insieme al P. Fogolla che si riprometteva di raggiungere la sua Missione con un bel numero di giovani Missionari.

Il Can. Conforti non parve in un primo tempo molto entusiasta della idea del suo vicerettore. Ma poco per volta trovò che l'idea poteva essere accettabile, perchè l'invio in Cina dei suoi primi figli diveniva come un precedente che avrebbe facilmente indotto Propaganda Fide a dare poi una Missione in proprio nel Celeste Impero. Sull'ultimo desiderio di S. Francesco Saverio morente nell'isola di Sanciano che anelava alla conquista a Cristo della Cina, si veniva così spontaneamente e naturalmente innestando l'attività di coloro che formati e allenati all'apostolato, nel suo nome si lanciavano alle pacifiche conquiste del Vangelo.

Alle pressioni del P. Rastelli si aggiunsero quelle dello studente di teologia Manini e così finalmente, dopo matura riflessione e fervide preghiere, Mons. Conforti si indusse ad iniziare le pratiche occorrenti.

Fatta al P. Fogolla la proposta di mandare nel Shan-Si settentrionale i suoi primi figli colla intesa che avrebbero lavorato in quella Missione alle dipendenze de quel Vicario Apostolico fino a che non fosse piaciuto alla S. Sede di dare loro una Missione propria ne ottenne favorevole risposta. Tutto questo si era trattato colla condizione che la Sacra Congregazione di Propaganda Fede avesse dato la sua alta approvazione.

Questa fu data, non senza però che Mons. Conforti avesse dei dispiaceri e dovesse andare a Roma per dare spiegazioni che furono bene accolte riconoscendo la sua perfetta correttezza in quanto era avvenuto.

* * *

Ma un fatto di ben altra e maggiore importanza per l'Istituto avvenne nel chiudersi di quell'anno.

Mons. Conforti fino da giovanetto quando pensava alle Missioni come il futuro campo del suo lavoro sacerdotale, vi si considerava come membro di un Istituto religioso nel senso canonico della parola. Gli pareva che uno che voleva dedicarsi all'apostolato che è vita di sacrificio e di dedizione doveva cominciare col dare al Signore la migliore prova che è consentita ad un uomo della sua generosità, col donare tutto se stesso a Dio nella professione dei voti religiosi e nella completa, totale, irrevocabile ascrizione ad un Ordine o Congregazione religiosa.

Fondando l'Istituto come un semplice collegio sapeva di fare il primo passo, ma voleva arrivare alla Congregazione religiosa.

L'invio dei due primi missionari in Missione imponeva di sollecitare lo studio della cosa e la rapida realizzazione dell'idea fondamentale.

Per questo, pur occupatissimo nel disbrigo degli affari della Diocesi, elaborò un primo regolamento da presentare al vescovo per ottenere il Decreto di erezione della Congregazione di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere.

Naturalmente la nuova Congregazione rimaneva alle dipendenze del Vescovo di Parma *pro tempore* e ciò fino a che la S. Sede non avesse riconosciuta l'opportunità di farla di *diritto pontificio.*

Il Regolamento era assai breve. Si componeva di soli 62 articoli, ma vi era prospettato quanto era necessario per la vita di una Congregazione religiosa, sopratutto quando il Fondatore in persona ne curava l'applicazione l'interpretazione e l'estensione a tutti i casi, facendo tesoro della esperienza per le necessarie e previste aggiunte da farsi in seguito.

Fine, direzione, regole per l'accettazione, formazione, probandato, noviziato e professione degli allievi missionari, pietà e pratiche religiose; studi e materie di insegnamento; disposizioni per l'invio e la permanenza in missione e per l'eventuale richiamo, costituivano i punti sostanziali del regolamento.

Il Vescovo Mons. Magani studiò personalmente tutto quanto fu sottoposto alla sua approvazione.

Fu lieto di darla piena. E così fece compilare il Decreto di erezione canonica della Congregazione.

Tale decreto porta da data del 3 dicembre 1898. Dopo avere lodato lo sviluppo dell'Istituto « che dava già due ramoscelli di ulivo, primizie dell'apostolico germe, due soldati inviati al combattimento che sono in procinto di portarsi tra le genti lontane a predicare il Vangelo », per provvedere alle sorti dell'Istituto già oggetto di speciale lode da parte dei Vescovi della regione emiliana ,e per dare al suo illustre fondatore una prova di grato animo, erige l'Istituto stesso al grado di Congregazione reli-

giosa con tutti gli oneri e diritti attribuiti dai Sacri Canoni, sotto il nome di « Congregazione di San Francesco Saverio per le Missioni Estere ».

Inoltre approva le Regole «ripiene di pietà e di sapienza » e conferma Superiore e Rettore della Casa e delle scuole il prelodato Can. Guido Maria Conforti.

Oltre a questo decreto così completo e così obbligante, il Vescovo volle aggiungere di suo pugno in calce al fascicolo del Regolamento approvato queste parole:

« Rinnoviamo l'approvazione amplissima data a questo Regolamento nell'atto di elevazione del Seminario Emiliano a Congregazione Religiosa per le Missioni, pubblicato con odierno decreto, e facciamo voti che dopo qualche anno di esperimento abbia ad essere corretto in quei pochissimi punti in cui potrebbe per avventura essere trovato deficiente, e perfezionato colle aggiunte introdottevi da chi con tanto senno, prudenza e pietà lo redigeva ed è incaricato di metterlo in pratica ».

Anche dal punto canonico l'Istituto aveva ormai una consistenza stabile.

Essere elevato a Congregazione religiosa voleva dire essere un'entità nella Chiesa di Dio, sia pure nei ristretti limiti di una diocesi. Ma se questo passo aveva una grande importanza per la vita della sua opera Monsignor Conforti, sapeva che ciò non era sufficiente pur essendo necessario, già guardava all'ultima metà, il riconoscimento della suprema Autorità Ecclesiastica.

La gioia apportata dalla lettura del Decreto Vescovile fu completata dalla professione religiosa dei due primi membri della nuova famiglia religiosa: il sacerdote Rastelli e il suddiacono Manini.

Tutta la famiglia dell'Istituto partecipò alla gioia del fondatore, ma specialmente i giovani più avanti negli studi che più comprendevano l'importanza dell'avvenimento e già con animo pieno di ardore vedevano profilarsi anche per sè l'alba del giorno in cui avrebbero fatta la professione religiosa.

In quello stesso anno erano entrati nell'Istituto alcuni giovani studenti di liceo provenienti dal Seminario di Berceto (Parma). Per stimolare la gara per il bene e il desiderio della maggiore perfezione religiosa, a questi, oltre alla quotidiana meditazione mattutina in Cappella, aveva imposto una seconda meditazione da farsi dalle 19,30 alle 20, immediatamente prima della cena. Tale pratica il pio fondatore voleva si facesse nel suo stesso studio. I giovani si disponevano intorno a lui e sentivano la lettura della materia da meditare. Così insieme al loro padre nel raccoglimento di quell'ora e di quella camera si addestravano sempre più a quella pia pratica.

C'è chi ricorda ancora con sentimenti di commossa nostalgia quelle meditazioni fatte nella penombra di quello studio, in circolo intorno al buon padre che si amava ardentemente e del quale si ammirava il contegno devoto e raccolto cogli occhi bassi. Sulla sua faccia pallida illuminata dalla tenue luce che l'abat-jour lasciava passare, si vedevano passare i sentimenti dell'anima sua e talvolta la meditazione riusciva più fruttuosa se convertita in contemplazione di quel volto angelico spirante fede e carità.

Ed i giovani uscivano da quella camera migliori e col rinnovato proposito di voler dedicarsi alla conversione degli infedeli.

Ad essi che costituivano come il nocciolo della istituzione ed in cui oramai vedeva da ben chiari segni affermarsi la vocazione missionaria faceva un trattamento speciale a mensa.

Cosa questa modesta, ma di grande portata per la formazione dei piccoli ai quali voleva fosse data una meta prossima da raggiungere. Bello sì guardare all'apostolato, alle conquiste apostoliche, alle conversioni degli infedeli, ai battesimi dei catecumeni, ma cose tanto lontane che solo anime forti ed eccezionalmente dotate di risorse spirituali potevano trovare sufficienti ad alimentare la loro fede e la loro vocazione.

Per la comune degli uomini, successivi e non remoti obbiettivi da raggiungere servono di stimolo a ben deportarsi, di incoraggiamento e quando questi vengono raggiunti costituiscono una soddisfazione come di una tappa raggiunta.

Così il fondatore voleva si tenesse sempre desta l'attenzione e stimolata l'aspirazione degli alunni con successivi passaggi: appartenenza alla scuola apostolica: poi aspiranti missionari, con speciale trattamento da parte dei superiori; esame di coscienza anche a mezzogiorno e meditazione alla sera; promessa di dedicarsi alle missioni, senza però obbligo di voto; noviziato, professione, studi teologici, ordini minori e Sacri; sacerdozio e finalmente partenza per le Missioni.

Tutta una scala i cui gradini si salivano poco per volta, come passi immediati per un fine supremo, ma più o meno lontano: essere missionari.

* * *

La notizia intanto della partenza dei due missionari per la Cina destò in città a Parma vasti consensi di ammirazione e di lode e i più generosi cominciarono a portare doni di oggetti e offerte in danaro.

La festa dell'imposizione del crocifisso fu stabilita per il 4 marzo 1899.

Era la prima volta che era una funzione di tal genere si faceva a Parma ed eccitava quindi una santa curiosità.

Avvicinandosi sempre più il giorno tanto atteso i missionari prepararono i loro bagagli, ma più si disponevano spiritualmente al grande passo, guidati ed aiutati dalle private conferenze col venerato fondatore.

Il giorno della partenza fu un giorno di grande emozione in casa: Mons. Conforti volle che alla solennità pubblica del giorno seguente precedesse una funzione nella intimità della Comunità. Raccolti tutti in cappella ed inginocchiati i fortunati partenti su speciale banco davanti all'altare, fu impartita la benedizione del SS. Sacramento e il Superiore commosso e commovendo fece un discorso ai novelli missionari. Tutto il suo cuore di padre si riversò in quel discorso in cui era detto tutto il suo affetto, e veniva esaltata la grande grazia dell'apostolato e venivano fatte agli eletti le raccomandazioni più paterne ed espressi i voti ed auguri più cordiali di buon viaggio e di fecondo apostolato in nome proprio e della Comunità.

Così davanti a quell'altare, modesto di dimensioni, ma bello di architettura e che il fondatore volle fosse sempre

conservato nella Cappella dell'Istituto anche quando la Cappella fu più grande nella nuova sede, si compiva la prima offerta al Signore dei figli dell'Istituto di San Francesco Saverio.

Ed il Signore deve avere guardato con occhio di bontà e di gradimento quella offerta che dal cuore dei figli, come del Padre saliva a Lui in olocausto perfetto.

Il giorno seguente alle 9 tutta la comunità si portò accompagnando i due partenti in Vescovado. La funzione doveva farsi nel grande salone del Vescovado dove era stato eretto un altare. La vastissima sala era già gremita dal clero e dal laicato cattolico delle migliori famiglie della città.

La messa fu celebrata da Mons. Conforti.

Nel pubblico si andava diffondendo un senso di viva commozione nel vedere i due giovani apostoli che si offrivano a Dio in sacrificio per la conversione della Cina misteriosa.

Ai nostri tempi nessuno sente più l'emozione che si provava trenta o quaranta anni fa quando si parlava di quel grande impero.

Ora sono moltiplicate le relazioni con quell'immenso paese e mille volte i Missionari ed i giornali ne hanno parlato. Ma allora la Cina era pressochè sconosciuta e il richiamo evocava non solo l'immagine dei visi a tinta gialla, dagli occhi tagliati a mandorla, dai lunghi codini, ma anche il ricordo di difficoltà di ambiente per la lingua, i costumi, il clima e cibo; le fatiche, i lunghi viaggi e la non improbabile fine nella effusione del sangue, magari fra tormenti raffinati.

Per questo la partenza dei due missionari assumeva agli occhi dei presenti il carattere di un gesto altamente eroico.

La messa fu ascoltata nel più perfetto silenzio, nessuno parve osare disturbare la solennità del rito neppure col muoversi, o tossire, o pronunciare una parola.

Quello stesso sentimento di viva commozione che era nato nell'animo dei presenti si rispecchiò più chiaramente sul volto di tutti quando finita la S. Messa e benedetti i crocifissi il vescovo li impose ai due apostoli, stringendoseli poi al cuore in un abbraccio lungo e appassionato. E la commozione toccò il colmo quando il vescovo venerando, dai capelli candidi, dall'alta e maestosa statura, mal dominando la piena degli interni affetti, tra i singhiozzi rivolse loro la sua parola.

Parlò della vita missionaria, delle immancabili tribolazioni e li confortò a confidare nel Signore, sicuri d'altra parte che la simpatia della città non sarebbe loro mai venuta meno.

Sul punto di dare l'estremo commiato rievocò il fatto di Tobia che affidava il proprio figlio a Raffaele. « Così, disse, io vi affido all'Arcangelo Raffaele, la cui immagine d'oro brilla sull'alta torre della nostra cattedrale ».

Il P. Caio Rastelli disse parole vibranti di fede e di zelo apostolico e ricambiando il saluto del Vescovo porgeva a tutti i suoi ringraziamenti e si raccomandava alle comuni preghiere.

L'accompagnamento alla stazione con numerose carrozze inviate dalle migliori famiglie, da amici ed ammi-

ratori, si svolse in una atmosfera di entusiasmo, alimentato anche con esterne dimostrazioni specialmente dagli universitari cattolici.

In tal modo si effettuava la prima spedizione di missionari dall'Istituto, cosa questa che apportò la più grande consolazione al cuore di Mons. Conforti. Presentando i suoi primi figli al Vicario apostolico del Shan-si settentrionale parlava delle loro virtù e capacità e faceva anche qualche discreta riserva sul suddiacono Manini dicendo che non si doveva abbandonare completamente a sè stesso, ma che diretto da mano esperta poteva fare bene.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XII

IL NIDO DEGLI AQUILOTTI

Fallito il tentativo di aver mezzi per fare un più grande istituto come si era proposto e che era richiesto da l'aumento degli alunni, attraverso una grande Lotteria Nazionale, pensò se non gli conveniva accontentarsi di ben più modesta cosa e farne una cittadina.

Fatta la proposta, trovò facile appoggio e condusse vigorosamente le pratiche in modo da poterla fare nella prima metà dell'anno seguente.

Un comitato d'onore e uno esecutivo presero a zelare la proposta che ebbe universali consensi. La Signora Marietta Micheli n. Mariotti ne era l'anima. Fu pubblicato in febbraio e marzo del 1900 un Numero Unico intitolato « Fede e Civiltà » in cui erano articoli di indole missionaria e dove si presentava il disegno del nuovo istituto che doveva sorgere fuori di Porta Farini all'estremità sud dell'allora Campo di Marte, e si interessava la pubblica carità a venire in soccorso dell'opera bella di Mons. Conforti.

Cominciarono ad affluire doni anche per una pesca di beneficenza ed alcuni premi di speciale valore furono riservati alla Lotteria che doveva venire estratta al chiu-

Archivio PIME Roma

dersi della pesca. Tutto riuscì di piena soddisfazione e furono racccolte varie migliaia di lire. Ma che cosa erano in confronto di quello che il progetto dell'Ing. Carlo Pelleri esigeva anche per una parziale realizzazione?

Nel marzo 1900 Mons. Conforti fu visitato con una dolorosa prova per il suo cuore di figlio affezionato. La mamma sua, la signora Antonia Conforti nata Adorni dopo la morte del marito e la divisione dei beni immobili tra i figli, nel principio del 1896 andò ad abitare in città, con due sue figlie ancora nubili nel palazzo proprio in via Mazzini.

Donna piissima e caritatevole finito l'intenso lavoro nella grossa famiglia a Casalora, e giunta ormai al tramonto della sua vita, passava il suo tempo nella preghiera e nell'esercizio della carità.

Mons. Conforti la visitava spesso, ma quando ammalò la assistette amorosamente e più ancora si prolungò la sua assistenza quando la malattia si aggravò e divenne mortale.

Quando spirò sentì forte di distacco, ma sopportò con pazienza la dura prova, consolandosi del pensiero della santa morte che essa aveva fatto.

In quel tempo si faceva in tutta Italia un forte movimento per prestare uno speciale atto di omaggio a Cristo Redentore al chiudersi del secolo XIX.

La bolla d'Indizione del Giubileo del Papa Leone XIII aveva fatto cenno di onori speciali da prestarsi a Cristo Redentore. Fra i progetti che furono ventilati vi fu quello di costruire un monumento al Re dei secoli sui monti più alti delle singole regioni e diocesi.

Mons. Magani in una lunga lettera Pastorale pubbli-

cata il 23 novembre 1899 riserbava varie pagine ad illustrare l'idea che a Parma si sarebbe dovuto pensare alla « erezione di un monumento materiale e morale destinato a tramandare alla posterità cattolica di Parma la memoria di questo tramonto di secolo, con un sublime omaggio a Cristo Redentore che le fosse proprio ed esclusivo, atto a testificare la fede, l'amore, l'adorazione a Lui che prese la nostra umanità per espiare la colpa, aprire all'uomo i vasti orizzonti della verità e della grazia e che volle essere elevato sul patibolo onde tutti per la fede e la carità attirare a sè ».

E poi spiegava come questo monumento doveva essere l'Istituto delle Missioni che « un'anima ardente di fede e di carità, il cui nome è inutile che qui proferisca trovandosi in rispetto e benedizione sulle bocche di tutti, ha pensato or fa qualche anno, a istituire ».

Così autorevoli e pressanti parole non furono nè comprese, nè eseguite. Forse il timore di essere da meno delle diocesi vicine che coronavano i loro monti di piccoli monumenti, fece cadere l'idea geniale.

Del resto pare che l'ideale missionario non fosse capito neppure da menti d'altra parte elettissime.

Mons. Conforti credette doveroso sottoporre al Presidente del Comitato Regionale di Bologna, la proposta di convogliare tutte le energie prima e le offerte poi alla costruzione di un grande stabilimento per l'Istituto Emiliano delle Missioni estere, quale omaggio a Cristo Redentore. Monumento questo che avrebbe dato a Cristo la massima gloria perchè ne avrebbe fatto conoscere il nome a coloro che ancora giacevano nelle tenebre di morte.

Non è detto che Mons. Conforti fosse molto ottimista sulla riuscita del suo passo: vedeva bene che l'idea dei monumenti sulle montagne era stata accolta dal favore popolare.

Ma quello che lo sconcertò non fu la negativa, bensì la motivazione:

«*Non si crede dar corso alla proposta perchè di interesse troppo locale*».

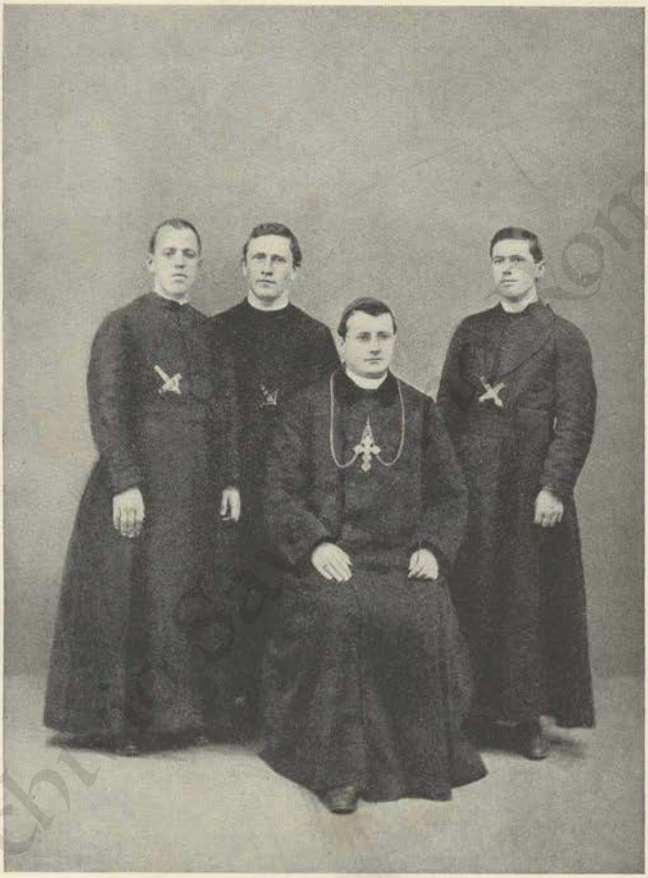
La predicazione del Vangelo, la conversione degli infedeli, la continuazione dell'opera stessa di Cristo nel mondo, opera di interesse troppo locale?

Quanta incomprensione anche in anime così forti, illuminate e dalla statura morale di un Acquaderni!

Queste cose gli fecero capire che bisognava proprio fare ricorso ai suoi mezzi personali se voleva riuscire.

Quando incominciò a pensare all'Istituto nuovo, prese subito a cercare un appezzamento di terreno, alla periferia della città, che si prestasse. E l'occasione gli venne di fare un buon acquisto quando fu messo in vendita un vasto orto a nord della città, di proprietà dei Marchesi Malaspina, non molto lontano dalla stazione, tra il Collegio di S. Benedetto dei Salesiani e la chiesa di S. Francesco chiusa al culto. Posizione che al momento dell'acquisto si credette ed era buona, ma che il ritardo a costruire che parve un male e fu provvidenziale, rivelò meno conveniente, perchè le fabbriche che si fecero in quei paraggi e specialmente quella dello zucchero colle sue emanazioni avrebbero reso l'abitabilità meno buona.

E pose l'occhio sopra un altro orto dalla parte opposta della città in posizione più ridente davanti alla Piazza



1906 - A NAPOLI COI MISSIONARI PARTENTI

Archivio Storico Roma

d'Armi, sul torrente Parma, di fronte all'Appennino che fa larga corona a sud.

Anche gli allievi missionari che nelle quotidiane passeggiate cercavano un luogo più adatto, molto opportunamente indicarono quel luogo. Ma il Can. Conforti, già da tempo lo aveva notato ed aveva incaricato persona di fiducia a trattarne l'acquisto per conto suo.

Fatto i l compromesso per la compera, il 24 aprile 1900 si pose la prima pietra del nuovo edifiicio.

Il disegno, come si è detto, era opera dell'ing. Carlo Pelleri di Collecchio che si prestò sempre gratuitamente per i lavori di costruzione nel 1900 e 1901 e nell'allargamento del 1920. Opera buona che il Signore compensò largamente perchè, proprio per ministero di Mons. Conforti, prima di morire ricevette i sacramenti e passò all'eternità con sicuri segni di predestinazione.

La cerimonia della posa della prima pietra si svolse con solennità. Bandiere ed orifiamme sventolavano dalle antenne circondanti il palco davanti a cui si trovava la impalcatura del paranco che doveva lasciar calare nei fondamenti la pietra. Questa era un blocco di arenaria di Cassio. Una pergamena che, previa lettura, fu firmata dal Vescovo e dalle principali personalità presenti e che fu saldata entro una scatola di zinco insieme a monete di conio recentissimo, venne murata nella pietra stessa dal Vescovo. In quella circostanza fu fatto uso di quella stessa cazzuola d'argento, di cui, circa ottant'anni prima, la Duchessa Maria Luigia si era servita per la posa della prima pietra del famoso ponte sul Taro, che per vari decenni restò ammirato esempio di architettura idraulica.

Quando la pietra benedetta e sigillata fu calata, tra lo squillo delle trombe del Concerto Bandistico dei Salesiani, nel fondo dello scavo che è precisamente sotto il portone d'ingresso dell'edificio, il Vescovo prese la parola per illustrare la bellezza di ciò che aveva fatto. Ed ebbe spunti bellissimi di spontanea e commossa oratoria che rivelavano la fede sicura che aveva nell'avvenire della Istituzione.

« Giorno verrà, disse terminando, che quando le mie ossa riposeranno nella Villetta, e si volse con mesto sguardo verso i due lunghi filari di pioppi altissimi che conducono al cimitero di Parma detto la Villetta, da questo nido benedetto spiccheranno il volo robusto gli aquilotti del Vangelo per portare la fede a coloro che ancora giacciono nelle tenebre e nelle ombre di morte ed il mio spirito sussulterà alla visione delle magnifiche conquiste che essi opereranno ».

« E sarà questa nostra Parma che li avrà inviati, e li seguirà con ammirazione e con amore ».

I lavori cominciarono subito, e continuarono non senza qualche incidente e dispiacere fino a che nel 1901 in autunno il fabbricato potè essere occupato dagli alunni.

L'incidente che turbò la gioia che tutti provavano nel vedere giorno per giorno le mura alzarsi sempre più, fu il crollo della volta di un vano della cantina con conseguente morte di un operaio e ferimento di altri. La disgrazia fu imputata al prematuro disarmo della volta ed il capomastro dovette risponderne in tribunale.

Mentre si fabbricava l'edificio al Campo di Marte, Mons. Conforti veniva nominato Protonotario Apostolico *ad instar Partecipantium*. Onore certamente ben me-

ritato se si guarda ai suoi meriti, ma del quale egli avrebbe ben volentieri fatto a meno perchè gli toglieva una rilevante somma che proprio allora avrebbe più volentieri consacrata alla fabbrica del suo Istituto.

In quella circostanza la sua indifferenza per queste onorificenze si accentuò e divenne irriducibile per tutta la vita.

Si sa infatti che Mons. Conforti non è rimasto famoso per aver ottenute molte onorificenze al suo clero e solo in casi eccezionalissimi vi si indusse.

Prima della fine della sua vita di onorificenze, anche civili, ne ricevette parecchie, ma di esse non fu ritrovato nessun documento tra le sue carte, mentre si trovò la pagella della prima comunione e gli attestati delle Sacre Ordinazioni fino al presbiterato, la nomina a professore in prima classe ginnasiale e poche altre.

* * *

Durante l'anno scolastico 1900-01 aveva voluto fare un po' di bilancio sull'opera sua e studiò se gli conveniva continuare a prendere i giovanetti del ginnasio senza che dimostrassero almeno qualche lontana disposizione alle Missioni. L'opera di formazione spirituale e di cultura del germe missionario che egli intendeva depositare nel cuore dei giovanetti, pareva restare senza frutti pratici. La vocazione missionaria non si manifestava in nessuno dei piccoli, o solo in qualcuno. Era bensì vero che aveva dei giovani eccellenti in cui certamente vi erano segni visibili e ben chiari di vocazione ecclesiastica e il fatto che poi molti di essi nei Seminari Diocesani finirono i

Archivio Saveriano Roma

loro studi e riuscirono ottimi sacerdoti, lo prova. Ma non era precisamente e soltanto questo che egli voleva.

Il suo era un Istituto per la formazione di missionari e missionari per gli infedeli. Bisognava studiare più a fondo la cosa e risolvere il problema con rigorosa obbiettività.

E concluse che avrebbe cessata l'accettazione dei ragazzi del ginnasio e che quelli che già aveva, avrebbero potuto restare purchè precisassero chiaramente che volevano essere Missionari tra gli infedeli.

Chiarificazione questa molto opportuna e necessaria perchè veniva a dare all'Istituto il suo vero e proprio carattere di Missionario, ciò che avrebbe incoraggiato sempre più i buoni a versare le loro generosità a suo favore.

Questo fatto ridusse a ben pochi gli alunni: rimasero nelle vacanze del 1901 i soli quattro che poi partirono per la Cina nel gennaio 1904.

Poteva sembrare un passo indietro, ma non lo era perchè il Fondatore così poteva parlare a giovani, tutti avanti negli studi e in grado di capirlo e seguirlo. Infatti in quelle vacanze cominciò il primo abbozzo di ciò che doveva essere un vero noviziato.

Cominciò con conferenze periodiche a spiegare la natura dell'Istituto religioso, i voti, i loro obblighi e, fattosi più vicino a ciascuno, cominciò a formarli alla vita religiosa, alla correzione dei difetti, alla pratica delle virtù del proprio stato, all'ubbidienza, al sacrificio per amore di Dio e delle anime.

Quei primi giovani se li veniva curando con affetto di padre e con tenerezza di madre ed essi che sentivano

tutta la forza di tale trattamento, e che erano pienamente consci della sublimità della loro vocazione e della grandezza dei doveri da essa imposti, cercavano di corrispondere come meglio per loro si poteva.

All'inzio del nuovo anno scolastico uno solo della vecchia scuola apostolica entrò coi veri aspiranti Missionari ed altri giovani del Liceo si aggiunsero provenienti da vari Seminari.

Così, più povero di numero, ma più solido di spirito missionario l'Istituto riprendeva la via verso l'avvenire.

* * *

Abbiamo accennato a vari tentativi di Mons. Conforti per aumentare le risorse di mezzi materiali da aggiungere al suo patrimonio personale per poter fare fronte alle gravi spese della sua opera. È doveroso accennare anche ad un'altra opera per cui i primi alunni svolsero una rilevante attività durante le vacanze e nei tempi di ricreazione. Si tratta dell'opera chiamata «*Apostolato di Fede e di Civiltà*».

Era un'opera completamente nuova in Italia e pensava ad un bisogno grande. Le provvidenziali Opere della Propagazione della Fede e della S. Infanzia si propongono di trovare mezzi per le Missioni tra gli infedeli già organizzate. «Ma chi intanto penserà alla formazione dei giovani Missionari che alla loro volta dovranno sostituire i veterani caduti sul campi del combattimento?»

Così era detto nella circolare che a migliaia di copie fu diramata in tutta Italia. E perchè l'opera fosse ovun-

que accetta e non dovesse avere difficoltà per l'iscrizione e cioè tutti potessero iscriversi, anche i più poveri, la tassa fu ridotta al minimo. La Propagazione, domandava un soldo alla settimana, la S. Infanzia uno al mese e l'Apostolato di fede e civiltà un soldo al semestre.

Era inoltre aperta la via a più munifiche beneficenze colla proposta di borse e mezze borse di studio.

Prima però di mandare la circolare, il Can. Conforti aveva voluto sottoporre a parecchi Vescovi, Arcivescovi e Cardinali la sua proposta sollecitando il loro giudizio in proposito. E le risposte superarono per numero e qualifica dei consenzienti, le sue aspettative perchè ben due Cardinali, tredici Arcivescovi e trentasette Vescovi espressero la loro approvazione ed il loro plauso ed assicurarono il loro appoggio. Ed il loro appoggio si concretò nella nomina di un sacerdote per la raccolta nella diocesi del piccolo obolo, il quale per parecchi anni fu il solo cespite su cui potè contare l'Istituto per il mantenimento dei suoi alunni.

Dopo la guerra l'opera per l'esiguità della offerta non fu continuata perchè l'immaginetta policroma consegnata agli offerenti, le pagelle per l'iscrizione e le spese di posta assorbivano la maggior parte della offerta.

Archivio Comboniano Roma

Capitolo XIII

I FIGLI IN CINA NEL 1900

I missionari partiti nel marzo del 1899 avevano fatto in complesso buon viaggio ed erano felicemente arrivati nel Shan-si settentrionale facendo il loro ingresso nella residenza principale di Tai-yuan-fu ai primi di maggio. Si diedero subito allo studio della lingua cinese e dopo qualche tempo furono utilizzati secondo le loro capacità. P. Rastelli in un distretto sui monti in mezzo ai cristiani e il suddiacono Manini in Residenza.

Le loro lettere arrivavano periodicamente apportatrici di consolazione al cuore del padre e dei confratelli più giovani dell'Istituto di Parma. Erano come una ricompensa all'attività del fondatore ed uno stimolo a perseverare e ad essere migliori per gli aspiranti missionari.

Tutto procedeva nel modo migliore, quando improvvisamente il cielo cinese che pareva sereno si oscurò e cominciò il tragico periodo della insurrezione che fu detta dei Boxers. Cessarono d'un tratto le lettere e poco dopo da Shanghai cominciarono ad arrivare telegrammi annuncianti i fatti di Pechino e di Tay-yuan-fu. Furono mesi di angoscia quelli per Mons. Conforti. Egli pensava ai suoi cari figli non ancora in possesso della lingua

Archivio Stori... Roma

cinese, travolti dalla rivoluzione e chissà in quali difficoltà e pericoli.

Fece di tutto per venire a capo di qualche cosa, sapere cioè loro notizie. Anche il Ministero degli Esteri rispose di non poter dare nessuna informazione. Pechino era completamente tagliato fuori da ogni relazione con tutto il mondo per cui anche ai governi era impossibile mettersi in relazione colle proprie rappresentanze diplomatiche.

L'ansia e la trepidazione di quei lunghi mesi era aumentata dalle notizie contradditorie e dalle informazioni telegrafiche pubblicate dalla stampa quotidiana in cui si parlava di massacri di cristiani, di suore, di missionari e di Vescovi e tra una alternativa di sì e di no si parlava anche della missione e di tutto il personale missionario di Tay-yuan-fu. Si trattava dei soli missionari della città o di tutta la missione che da Tay-yuan-fu dipendeva?

Gli aspiranti missionari impazienti di notizie non cessavano di rivolgersi al Superiore per sapere qualche cosa che valesse a togliere l'incubo della incertezza che gravava sul cuore di tutti come una cappa di piombo. Ma che cosa poteva egli dire se non ripetere sempre le stesse cose, che diceva rispondendo alle mille domande che gli venivano fatte in città?

In quell'estate 1900 gli alunni non era più nella villa Dalla Rosa di Vigatto, ma nella villa Picedi di Mariano. Quando egli ritornava dall'Ufficio del Vescovado e alla sera andava a parlare coi giovani, veniva sempre sul doloroso argomento. Dove saranno i missionari? Saranno in salvo? Avranno sofferto? Saranno ancora in peri-

colo? Oppure avranno dato al Signore la suprema prova dell'amore col versare il loro sangue per la fede? A questo pensiero si commoveva: « Fortunati loro se avranno avuto questa grazia! Pensate, cari, quale fortuna poter versare il sangue per la fede, per amore di Gesù Cristo. E fortunato anche il nostro umile Istituto se gli è riserbato questo onore di aver offerto i suoi due primi figli non solo all'apostolato, non solo al martirio della carità, ma a quello del sangue! Fortunato davvero il nostro Istituto se le sue origini fossero cementate col sangue dei suoi martiri ».

Dopo qualche tempo le notizie furono più precise. Alla metà di agosto si seppe che le truppe internazionali dopo accaniti combattimenti erano entrate in Pechino ed avevano liberato il quartiere delle Legazioni e la Missione Cattolica dal rigoroso assedio di due mesi in cui un pugno di valorosi si erano difesi contro un nemico mille volte superiore.

L'imperatrice era fuggita verso l'interno della Cina ed i ministri e i principi del sangue e lo stesso imperatore l'avevano seguita, lasciando la capitale in mano ai vincitori.

Fu confermata anche la notizia del massacro dei cristiani, suore, sacerdoti e vescovi di Ta-yuan-fu e di tanti altri delle varie provincie dell'immenso impero.

Ma dei missionari dell'Istituto parmense niente fino al tardo autunno.

Un giorno triste di dicembre si illuminò di viva luce. Mons. Conforti ricevette una lettera dei missionari suoi. A prezzo di fatiche e di stenti inenarrabili, in forza di un ordine preciso e perentorio del superiore superstite

della missione, avevano dovuto partire e viaggiare verso il nord e portarsi in Mongolia. Separati da centinaia di chilometri al momento della loro partenza, senza saperlo, per vie diverse, si portavano entrambi allo stesso punto ad una Missione dei RR. PP. di Scheut, Siao-Kia-Pang, dove arrivarono a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro.

E fu fortuna anche per quella Missione perchè i padri erano ancora all'oscuro di quanto succedeva in Cina e non avrebbero, senza questo provvidenziale arrivo, fatto a tempo a difendersi dall'improvviso attacco che qualche giorno dopo si sferrò contro di essi.

Furono giorni di grave preoccupazione per i buoni padri belgi, che dovevano difender sè e le loro opere, i cristiani e quel poco che avevano potuto far entrare nel recinto della Missione in quei momenti di inevitabile confusione, mentre alle spalle già si udivano le urla fanatiche delle orde mongoliche.

Ma infine anche lassù arrivò la notizia che l'imperatrice e il governo era fuggiti, che gli europei erano padroni della capitale e che facevano pagare caro alla Cina i massacri compiuti e le distruzioni fatte e che già andavano occupando le varie città a sud di Pechino. Bastò questo perchè i Boxers scomparissero ed i cristiani fossero di nuovo riabilitati davanti ai loro compatrioti.

Ed i missionari liberi presero la via del ritorno alle loro Missioni del Shan-Si. Ma le strade non erano sicure e dovettero andare prima a Siganfu nel Shensi dove si era rifugiata la Corte. Stenti e fatiche d'ogni genere furono da essi sopportate in questa prima parte del viaggio, come del resto anche nella seconda che li condusse

alla vigilia di Natale al centro della loro Missione. In quella residenza trovarono le cose abbastanza a posto, ma non così nel resto della Missione.

Il loro cuore sanguinava alla visione delle distruzioni fatte dai Boxers. Chiese, scuole, case della Residenza tutto devastato, svaligiato, incendiato, distrutto. Tante povere famiglie di cristiani diminuite di qualche membro e il più delle volte del capo, vittime dell'odio anticristiano, derubate di tutto e nella più squallida miseria, tra gli orrori della fame e del gelo si volgevano ai missionari in cerca di soccorso, di protezione.

Doppiamente felici i mille e mille matriri per quello che avevano conquistato nel sacrificio della loro vita e per quello che avevano lasciato in tanto squallore di miseria e di dolore.

Il lavoro a cui si diedero i missionari insieme al P. Barnaba Nannetti che li guidava e che tra le Francescane Missionarie di Maria martiri nella gloriosa giornata del 9 luglio a Tay-uan-fu aveva una sorella, suor Chiara, fu intenso e pesantissimo.

Dimentichi delle sofferenze patite, delle fatiche continue di ormai sei mesi di disagi, di viaggi, di fame e di sete, cominciarono l'opera di restaurazione e di rinnovazione.

La gloriosa epopea di migliaia di martiri italiani e cinesi, Vescovi, sacerdoti, suore e semplici fedeli dei due sessi e di tutte le condizioni sociali irradiava sulla loro attività una luce vivissima che era stimolo alla volontà e forza alle stanche ed affaticate membra.

Tutte queste cose essi scrivevano al loro superiore il quale nell'interno del suo cuore godeva intensamente

per il bene che era concesso ai figli di fare e per le belle prove di tenacia, di resistenza e di zelo per le anime che stavano dando.

Era però scritto nei disegni di Dio che il P. Caio Rastelli, risparmiato dalla raffica della persecuzione di cui aveva sopportato tutte le pene e i dolori senza goderne i vantaggi, anzi il sommo vantaggio che egli nella sua fede vivissima tanto desiderava, il martirio, dovesse soccombere.

Occupato nella procura della Missione, nei tribunali a sostenere le ragioni della Chiesa dopo la grande catastrofe dell'anno precedente, e nelle scuole del Seminario in cui insegnava filosofia, talmente logorò le sue forze già ridotte dalle fatiche precedenti, che non riuscì a vincere un attacco di tifo che lo colpì e l'ultimo di febbraio di quell'anno soccombette al male.

Fu un fulmine a ciel sereno per l'Istituto, ma in modo speciale per Mons. Conforti. Forse il più gran dolore che una morte gli abbia mai procurato. Del P. Rastelli aveva tutta la fiducia e la stima. Lo conosceva profondamente ed in lui vedeva il capo nato della opera sua in Cina. Egli se lo raffigurava già Vicario Apostolico della futura Missione che sarebbe stata dopo qualche anno affidata all'Istituto e gli pareva che Iddio lo avesse salvato nella persecuzione proprio a tale scopo.

Ma Dio dispone all'infuori delle vedute umane. Il Conforti, come sempre, accettò le soavi disposizioni della Provvidenza.

Scrivendo al Manini rimasto superstite in Cina parla del compianto destato a Parma.

«Nulla Le dico del dolore profondo che ha cagio-

nato in noi tutti sì grave ed immatura perdita. Quanto sia stata da tutti vivamente sentita se ne ebbe una splendida prova nei solenni funerali celebrati in S. Rocco ai primi dello scorso maggio in suffragio della anima eletta del caro Estinto, a cui parteciparono Monsignor Vescovo, il Clero e la cittadinanza parmense in gran numero ».

Lasciare in Cina più a lungo il Diacono Manini da solo, senza la guida del P. Rastelli gli parve cosa imprudente e per questo in data sette luglio 1901 gli scrisse di rimpatriare dandogli le opportune norme per il viaggio.

Nella sua vita Monsignor Conforti ebbe molti successi ed insuccessi. Egli però ebbe il dono di vedere in tutto la mano del Signore che ogni cosa dispone con ordine, peso e misura e quando gli avvenimenti non parevano opera di Dio sapeva attribuire gli insuccessi anche a sè stesso e non rare volte disse a chi cooperava con lui: « Abbiamo sbagliato ».

Era così sfumato il suo primo tentativo per la Missione in Cina: doveva ancora attendere qualche tempo prima di realizzare in una forma più concreta il sogno del suo cuore.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XIV

ARCIVESCOVO DI RAVENNA

Come fu già detto, i compagni di Seminario di Monsignor Conforti ebbero tutti la convinzione, formata su mille piccole e non piccole cose, che egli sarebbe stato Vescovo. Il consenso era così unanime e pubblico che non rare volte glielo dicevano senza tanti riguardi ed egli non poteva parlare di mitra o pastorale senza che qualcuno ne prendesse occasione per ripetergli la solita cosa: Lei sarà Vescovo, porterà la mitra ed impugnerà il pastorale.

La fondazione dell'Istituto e la necessità dello stesso di averlo come superiore saggio ed illuminato fecero quasi dimenticare la comune persuasione o almeno nessuno ne parlava più.

Ma a Roma non si era perduto di vista il giovane sacerdote parmense. Vi era stato varie volte e, senza che egli se ne accorgesse, era stata notata la sua persona.

Le favorevolissime informazioni di Mons. Magani ed altre lo avevano messo in rilievo.

Venuta a vacare la sede di Livorno era stato chiesto a Mons. Magani se credeva che il Can. Conforti potesse occupare bene quella sede. Il Vescovo rispose affermati-

Archivio Saveriano Roma

vamente, ma aggiunse che Mons. Conforti per i gravissimi affari che aveva tra mani e il successo che aveva ottenuto tra il clero e il laicato di Parma, non doveva essere tolto alla Diocesi che ne avrebbe scapitato di troppo. E così vi fu un rinvio.

Più tardi avvenne la stessa cosa per Reggio Emilia.

Ma la S. Sede la terza volta non interpellò Mons. Magani.

Fu così che il 14 maggio 1902 Mons. Conforti ricevette una lettera pressante dall'Uditore Santissimo che lo invitava a recarsi immediatamente a Roma.

Vescovo e Vicario generale tutti e due pensarono che l'invito avesse lo scopo di ottenere informazioni e precisazioni sugli affari in corso a Parma.

Partì in giornata e alle 10 del giorno seguente si presentò all'Uditore Santissimo. Lasciamo la parola al Conforti stesso come la troviamo in una affettuosa lettera scritta al Card. Ferrari.

« È coll'animo agitato da mille affetti e sentimenti e non senza confusione che questa volta m'induco a scrivere a V. E. a cui nulla ho mai potuto celare che in qualche modo mi riguardasse.

« Mercoledì ultimo scorso, venivo chiamato a Roma da l'Uditore Santissimo a mezzo di pressante lettera e tosto messomi in viaggio a quella volta, il giorno appresso vi giungeva e circa le ore 10 mi presentavo al medesimo, il quale con grande mia sorpresa mi invitava in Vaticano per le 18 del giorno stesso per essere ricevuto in udienza dal Santo Padre che desiderava parlarmi. Alla ora convenuta mi trovai colà e tosto venni ammesso alla augusta presenza del Sommo Pontefice



1908 - ARCIVESCOVO - VESCOVO DI PARMA

Archivio Storico Roma

assieme a Mons. Maffi attuale Amm. Ap. di Ravenna esso pure chiamato d'urgenza. Il cuore forte mi batteva non sapendomi dar ragione di quanto accadeva, ma quando poi Sua Santità mi disse che mi destinava Arcivescovo di Ravenna dandomi ad ausiliare Mons. Maffi mi sentii come venir meno e proruppi in lagrime. Pregai il Santo Padre a risparmiarmi un tanto peso adducendo la poco mia virtù e dottrina, la mia inesperienza e la malferma salute, la debolezza del mio carattere, i bisogni presenti del Seminario delle Missioni da me di recente fondato, ma nessuna di queste ragioni ebbe per buona. Lo pregai a scambiar le parti mettendo al mio posto Mons. Maffi a petto del quale, sotto ogni rispetto, io son ben piccolo, puer sum et nescio loqui, ma invano.

« Lo scongiurai, infine, se era volontà Sua che io fossi Vescovo, a darmi almeno una diocesi meno illustre ed importante di Ravenna ed a quest'ultima replica, con accento piuttosto vibrato mi rispose con queste precise parole che mai potrò dimenticare: « Non insistete di vantaggio e molto meno fate insistere da altri perchè allora mi costringerete a darvi un imperioso comando. Al Vicario di Cristo bisogna obbedire prontamente; vi ho invitato a venire in persona a Roma appunto per rompere ogni indugio e perchè intendeste dalla bocca stessa del Papa quello che egli vuole da voi. Disponetevi dunque a fare la volontà di Dio che vi sarà largo della sua grazia ».

« Sono uscito dal Vaticano coll'animo profondamente agitato ed una forte febbre mi travagliò per tutta quella notte. Oh! quanto mi sento impari all'altezza della missione che si vuole affidare alla mia debolezza! Solo il

riflesso di compiere la divina volontà di cui non posso dubitare perchè manifestatami dal Vicario di Cristo mi apporta qualche conforto! Solo la speranza di trovare nel nuovo ufficio a cui sono dall'ubbidienza chiamato, anime buone che vorranno aiutarmi e sapranno compatirmi m'infonde un po' di coraggio. Voglia il Cielo che quanti hanno con retto fine contribuito alla mia nomina non abbiano poi per colpa mia a pentirsene.

« Domani, presso i Gesuiti di Mantova entrerò nei Santi Sp. Esercizii e prego V. E. ad avermi presente nelle sue orazioni. Ai primi del venturo mese, se mel consente, verrò costì ad importunarLa avendo estremo bisogno di effondere l'animo mio con V. E. che sempre mi è stato largo di benevolenza e di compatimento ».

Questo documento, che rende lo stato d'animo dell'autore in questa grave circostanza, mostra con quali sentimenti le anime superiori sanno ricevere dalle mani di Dio anche colpi così tremendi. Egli ha fatto di tutto per stornarlo dal suo capo, non perchè gli rincrescesse il lavoro, ma perchè si pensava incapace di poterlo compiere con soddisfazione del Santo Padre e col maggior vantaggio delle anime.

In lui non fece neppure capolino per un minuto secondo, ed è pur tanto umano, un po' di compiacenza per la dignità datagli e pel riconoscimento in lui di speciali doti da raccomandarlo al Sommo Pontefice per un ufficio tanto elevato.

Egli della vita episcopale, in ragione della esperienza fattane durante gli otto anni del suo Vicariato Generale, conosceva più i dolori che le gioie e veramente

sottopose le sue spalle al peso dell'Episcopato come ad un onere gravissimo, non ad un onore.

Il Card. Ferrari quando ricevette questa lettera aveva già scritto:

« Cessato ormai l'obbligo del segreto, Le mando questo foglio, ma il mio scrivere potrebbe quasi arieggiare con quello di San Bernardo (sebbene io sia tutto altro che santo) quando la prima volta scriveva ad Eugenio III allora allora eletto Papa.

« In quell'antico padre potrei in qualche modo trovarmi anch'io e se le cose vanno di questo passo il padre diventerà figlio e il figlio padre.

« Ma lasciamo tutto questo e siccome non ho tempo, come non ne avrà Lei in questi giorni, senza tante cerimonie Le fo le congratulazioni e se non Le vuole, allora Le fo con Ravenna ed a Lei augurerò tutte quelle grazie che Le saranno indispensabili per far davvero da buon Cireneo... »

Mentre il neo eletto si abbassava nella sua umiltà, i riconoscimenti più autorevoli, i più sinceri consensi facevano eco alla voce del Papa che lo aveva elevato.

Appena la voce della esaltazione di Mons. Conforti alla cattedra di S. Apollinare si diffuse fu una irruzione di lettere e telegrammi da tutte le parti d'Italia mandati da persone di ogni classe, ecclesiastici e borghesi.

Il Card. Ferrari che ben conosceva la modestia del suo discepolo con fine e delicata espressione, prevedendo che Mons. Conforti non fosse molto entusiasta delle congratulazioni, dice: « se Lei non le vuole, le fo a Ravenna ».

Mons. G. Radini Tedeschi, poi Vescovo di Bergamo,

conscio come era dell'umiltà del Conforti, scriveva semplicemente: «Permetta mi feliciti con Ravenna per la scelta che il S. Padre ha fatto del suo nuovo Pastore».

Rileggendo alcune di quelle lettere che sono rimaste tra le sue carte, si vede che in tutti predomina il senso della più grande soddisfazione, per la comune convinzione della ben meritata elevazione e per la ugualmente comune certezza che l'opera sua sarebbe stata efficace per il bene delle anime.

Il Card. Svampa scrisse pure una affettuosa e incoraggiante lettera che deve essere stata di tanto conforto al cuore del nuovo Arcivescovo ed espressioni di rallegramento e di gioia gli pervennero dai Vescovi suffraganei della Metropolitana di Ravenna.

L'archidiocesi di Ravenna com'è naturale, al lieto annunzio che un successore era dato al compianto Card. Riboldi, esultò di viva gioia e a mezzo delle sue più alte rappresentanze la manifestò con lettere e telegrammi.

Capitolo, Clero urbano e forese, Seminario, Istituti religiosi, maschili e femminili, Associazioni cattoliche, personalità del laicato, andarono a gara in devote manifestazioni di giubilo ed in proteste di fedeltà ed ubbidienza.

Ma chi più sentì questa nomina fu la Diocesi di Parma clero e popolo. Sentita per ragioni opposte che si avvicendavano nell'animo di tutti. Perchè se da una parte pensavano al meritato premio delle sue virtù così note, al riconoscimento della sua prudenza, del suo senso di equilibrio e di moderazione, se godevano della gloria che ridondava alla Diocesi e al Seminario da cui egli

proveniva, dall'altra non potevano a meno anche di pensare che lo perdevano, che la Diocesi di Parma ne era privata e che le sue doti di mente e di cuore che avevano così bellamente brillato negli anni del suo sacerdozio, non avrebbero più reso i servizi che si potevano ancora attendere da lui. E quindi manifestazioni di gioia, di congratulazioni e di dolore per la grave perdita si ripetono in molte lettere.

Un venerando sacerdote del clero parmense dopo avere manifestata la sua gioia, diceva: « gioia, però, che è vinta dal dolore immenso di perderLa, perchè il cessare Ella di essere nostro, totalmente nostro, porta a questa cara e povera Diocesi, giorni di vero lutto e di profondo dolore».

Tale era il comune sentimento in Diocesi di Parma.

* * *

Ritornò a Parma da Roma costernato.

Non poteva rendersi ragione di quanto era accaduto. Chi ebbe le sue prime confidenze racconta quanto egli era affranto dal dolore.

Ma dato sfogo al suo animo addolorato sia col suo Vescovo che col Vicerettore del suo Istituto, si riprese subito e, sicuro come era, che la volontà di Dio si era troppo chiaramente dimostrata per potere resistere, piegò il capo e si dispose alla consacrazione episcopale traendo da ragioni soprannaturali la forza di animo che gli occorreva.

Il 19 maggio, giorno di Pentecoste, giunto appena da Roma si recò, durante il Pontificale in Duomo, al

bancone dei canonici, estremamente pallido in viso. Era già corsa voce che qualche cosa di grave era accaduto e si parlava anche della sua nomina alla sede ravennate, ma nessuno sapeva con precisione come in realtà fossero le cose.

In data 22 maggio Mons. Scipione Tecchi rimetteva al Vescovo di Parma Mons. Magani, con preghiera di consegnarlo all'interessato il biglietto della Segreteria di Stato con cui Mons. Conforti veniva definitivamente nominato all'archidiocesi di Ravenna, così redatto:

« Per la morte dell'Ecc.mo Signor Cardinale Agostino Riboldi, essendo rimasta vacante la sede arcivescovile di Ravenna, la Santità di nostro Signore si è benignamente degnata di nominare Arcivescovo di Ravenna Mons. Guido M. Conforti Protonotario Apostolico *ad instar,* Arcidiacono della Cattedrale e Vicario Generale di Parma.

« Tanto si partecipa allo stesso Mons. Conforti per sua intelligenza e norma. - *M. Card. Rampolla* ».

Prima della consacrazione Mons. Conforti si ritirò nella solitudine degli esercizi spirituali presso la casa dei Gesuiti di Mantova. Giorni di silenzio, di meditazione, di contatto con Dio e di studio dei suoi nuovi grandi doveri che valsero a tranquillare sempre più l'animo suo. Per le anime già abituate all'azione della grazia e che si curano spiritualmente gli Esercizi sono un poderoso mezzo di santificazione. Monsignor Conforti sentiva questo così fortemente che non lasciò mai di compiere la pia pratica o in privato o in corsi regolari, dal primo anno di Seminario fino alla morte, in nessun anno.

Non possediamo nessun suo scritto che si riferisca a

quel corso di Spirituali Esercizi, ma per la conoscenza che abbiamo delle sue disposizioni interiori, della sua fede vivissima, dell'altissimo concetto che egli aveva della dignità vescovile e della sua costante preoccupazione di conservare il decoro consentaneo al suo stato, è facile pensare come quei giorni debbono essere trascorsi in una atmosfera di soprannaturale e di intime comunicazioni col Signore.

La visita al Card. Ferrari non deve che aver confermato i suoi propositi ed averlo meglio disposto all'alto ministero episcopale.

Recatosi a Roma fece le sue provviste di quanto gli occorreva. Vediamo dalla nota rimasta che fra le altre cose acquistò due croci pettorali, una con finte pietre per L. 60 ed una di metallo dorato incisa per L. 20.

Facciamo rilevare la cosa perchè se egli, nato ricco, con abitudini di un certo decoro e d'altra parte di nessun attaccamento al danaro, si è mantenuto così modesto negli acquisti, era proprio per spirito di povertà religiosa e per non togliere niente al suo Istituto, al quale tutto quello che possedeva aveva generosamente dato.

E come nelle croci, così in tutto il resto volle essere povero, senza però che mai ne scapitasse la dignità vescovile.

In lui era così sviluppato il senso della pulizia e della estetica ed aveva un buon gusto così raffinato in tutto, che con mezzi modestissimi dava sempre l'impressione più favorevole.

I suoi abiti li ha portati fin dieci, quindici e più anni, ma a nessuno è mai parso che Mons. Conforti fosse meno pulito o meno decorosamente vestito.

La Consacrazione episcopale si fece in S. Paolo e precisamente il giorno 11 giugno, festa di S. Barnaba, e per ministero del Card. Lucido M. Parocchi.

Tre cose che alla sua anima meditativa davano lo spunto per belle osservazioni e riflessioni. S. Paolo nella sua mente e nel suo cuore era un gigante, il vero apostolo per antonomasia, delle genti. Ne vedeva e ne sentiva la grandezza, il coraggio, la forza d'animo, l'ardore del suo amore a Gesù e a Gesù Crocifisso, e lo zelo bruciante per la salute delle anime. A lui fondatore di un Istituto di apostoli che dovevano emularne, *inter gentes,* le virtù e le opere, pareva che nessuna chiesa potesse essere più opportunamente scelta per la sua consacrazione.

S. Barnaba non si diceva con una certa insistenza che era stato l'apostolo dell'Italia superiore e quindi anche di Ravenna? È vero che una recente critica negava il fatto, ma egli sapeva che spesse volte le tradizioni che sembravano prive di ogni fondamento, e che la critica aveva demolite, si rivelarono poi, per la scoperta di nuovi documenti, o meno infondate, o addirittura certe.

Comunque la sua consacrazione avveniva in un giorno dedicato ad un uomo apostolico.

Il Card. Parocchi alla sua volta era per Mons. Conforti un uomo di superiori qualità e che aveva provato l'ostilità della Massoneria, di cui anzi era una vittima, perchè non gli era stato dato l'*exquatur* per la Diocesi di Pavia, onde Leone XIII, quasi a rifarsi del mancato accoglimento della sua designazione da parte del massonico e liberale governo di allora, lo volle a Roma e lo fece Cardinale, come veramente meritava. Avere un tale consacrante gli faceva piacere.

La suggestiva cerimonia si svolse colla solennità del rito in S. Paolo. Con lui era consacrato anche Mons. Arcivescovo di Benevento.

Tutte le iniziazioni sono sempre toccanti sopra tutto per gli interessati.

La consacrazione sacerdotale coll'insieme delle sue cerimonie, col suo simbolismo, col conferimento dei poteri sacerdotali, colla elevazione ad uno stato tanto sublime che mette un povero uomo ad un contatto così immediato con Dio, trae lagrime di profonda emozione e desta nel cuore sentimenti che solo chi li ha provati li conosce e che le parole non valgono ad esprimere.

Ora la consacrazione episcopale che è la pienezza del Sacerdozio, opera nell'uomo, nel sacerdote una grande e profonda trasformazione perchè gli conferisce la paternità per cui l'iniziato può generare altri sacerdoti ed altri Vescovi e perpetuare così la Chiesa nei secoli. Una chiesa che non avesse che sacerdoti, per quanto composta di ottimi elementi per virtù e sapere, sarebbe destinata a finire perchè mancano i veri padri e, morti i sacerdoti viventi, non vi sarebbe la possibilità di farne dei nuovi.

* * *

Colla data del giorno della sua consacrazione episcopale Mons. Conforti mandò a Ravenna la sua prima lettera pastorale.

Dopo avere descritti i sentimenti dell'anima sua nella sua elezione ad Arcivescovo di Ravenna dice:

« Da quell'istante nel quale fui eletto vostro Arcive-

scovo, non ho più pensato che a voi, ed il cuore si strugge per il desiderio di vedervi, di abbracciarvi e di farvi del bene ».

Manifesta il suo dolore di dovere abbandonare la sua città natale, il suo istituto delle Missioni e poi continua: « L'espressione di questi sentimenti, figli dilettissimi, ma non vi rechi dispiacere, quasichè io non sia disposto a compiere volenteroso il sacrificio che mi è stato imposto... mi dispongo a venire in mezzo a voi con cuore di amico, di fratello, di padre ».

Il suo programma di azione lo riassume così: « Verrò per essere il dispensatore dei misteri di Dio, per annunziarvi la parola di Dio... »

E sul terminare ha parole toccanti di saluto: « Ed ora memore del pastore evangelico, che lascia le novantanove pecorelle nel deserto, per andare in cerca dell'unica pecorella smarrita, a Voi tra i miei figli, che non avete la sorte di credere e forse invidiate la fede ingenua dell'umile operaio e del semplice agricoltore per essi sorgente di tante gioie, e militate in campo avverso combattendo Cristo e l'opera sua senza averla forse mai profondamente studiata, a voi in particolare rivolgo, prima che ad ogni altri, la mia parola e il mio saluto. Vi scongiuro pel desiderio vivissimo che mi punge del vostro bene ad esaminare con animo scevro da pregiudizi, con rettitudine di intenzioni la religione di Cristo che a tanti contrassegni si appalesa divina, e voi pure come Paolo sulla via di Damasco, muterete d'un tratto sentimenti ed adorerete ciò che ora calpestate. Poca scienza in fatto di religione fa l'uomo incredulo, molta e profonda lo rende fervoroso, credente ».

Ai genitori dice: « Vi ricordo che i destini della religione e della patria riposano nelle vostre mani, perchè la società sarà tale quale voi la vorrete, ripetendo essa la sua origine dalla famiglia, che ne è come la sorgente ed il compendio ».

Rivolge pure il suo saluto a coloro che uniti in santa lega cercano il trionfo della buona causa: « È mestieri dunque scendere in campo, e, sempre sul terreno della legalità e colla carità nel cuore, combattere coraggiosamente le incruente battaglie del Signore, opponendo stampa a stampa, associazioni ad associazioni, onde paralizzare l'opera del vizio e dell'errore.

« Anche a tutte le autorità e civili e militari, io rivolgo la mia rispettosa parola, il mio riverente saluto, memore dell'ammaestramento divino che ogni potere viene da Dio, come da suo naturale e necessario principio.

« Ed io intanto, Figliuoli Dilettissimi, mi sforzerò colla divina grazia di praticare quanto ora vi raccomando per non rendere vano il mio ministero, per non essere che un semplice bronzo che squilla, il cui suono si perde nell'aria e nulla più ».

Il giorno 14 Mons. Conforti fu ammesso, alle ore 11 in particolare udienza del Santo Padre che lo trattenne a lungo informandolo di quanto gli interessava sapesse nei riguardi della sua sede ed incoraggiandolo a lavorare nel campo che veniva affidato alla sua attività pastorale.

Le accoglienze a Parma furono vibranti di commozione. Vescovo, Capitolo, Consorzio dei Vivi e dei Morti, Seminario, Clero urbano e forese, autorità e popolo an-

darono a gara nelle manifestazioni di giubilo e di onore.

Il Seminario fece una bella accademia con recite, suoni e canti e alla sera luminaria con trasparenti alle finestre, con disegni geometrici, iscrizioni, figure e simboli.

Il primo Pontificale lo tenne il giorno di S. Pietro in Duomo colla assistenza di Mons. Magani, presenti Capitolo, Seminario, Clero secolare e regolare ed una vera fiumana di popolo.

Quando il nuovo Vescovo vestito dei paludamenti episcopali si sedette in Trono, Mons. Magani si avanzò e gli presentò a nome della Diocesi di Parma un ricco pastorale d'argento.

E quindi, levatosi dal dito l'anello che vi teneva, disse, commovendosi fino alle lagrime e tra il riverente religioso silenzio di tutta l'assistenza: «Eccellenza, dopo che avete gradito il dono della diocesi, gradite il dono mio personale. Questo anello è per me carissima memoria, mi fu dato dall'Ecc.mo Card. Riboldi nell'occasione del mio primo pontificale e sempre l'ho adoperato in tutti i pontificali in memoria del donatore e della mia diocesi nativa. Or quel grande non è più. Voi andate a succedergli: questo anello che pure vi offro nell'occasione del primo vostro pontificale, vi ricordi il primo ed il secondo donatore e vi sia un motivo di legarvi con sempre maggiore affetto a Parma ed a Pavia».

Mons. Conforti, impugnato il pastorale e infilato l'anello cominciò subito il pontificale, devotamente assistito dalla folla.

Quando uscì sulla piazza per recarsi in Vescovado a fianco di Mons. Magani, accompagnato dal Capitolo

e preceduto dai Seminaristi, il popolo gli fu attorno strettamente e colle espressioni del più sincero gaudio gli baciava l'anello, ne ammirava l'alta persona, il dignitoso portamento e commentava: È un santo, come è bello, come è buono!

Alta persona e dignitoso portamento che non toglievano niente alla fiducia che subito ispirava sia il suo volto mite e buono, atteggiato ad un dolce sorriso che accattivava il cuore di tutti come le sue parole soavi e accondiscendenti.

Il tempo che segue fino al suo ingresso a Ravenna lo passò all'Istituto delle Missioni.

Fu sua massima preoccupazione lasciare le cose dell'Istituto perfettamente a posto.

Era soddisfatto e tranquillo per la direzione. Il Vicerettore che aveva scelto dopo la partenza di P. Caio Rastelli, che d'ora in poi diventava il rettore, era uomo di belle doti, ed a lui affezionato e fedele. Già esperimentato nella direzione e formazione dei giovani, di cuore generoso e di vaste vedute dava affidamento di buona riuscita. I giovani aspiranti, ridotti di numero, ma scelti e di ben provata vocazione, si preparavano colle migliori disposizioni alle missioni.

Il Manini, che nel gennaio precedente era ritornato dalla Cina, si era rivelato meno atto alla vita religiosa di quello che nei primi tempi si era sperato. Lo richiamò con longanime pazienza e bontà all'adempimento dei suoi doveri, ma non riuscì ad ottenere risultati tangibili.

D'altra parte il Manini per conto suo pensava senz'al-

tro di uscire dall'Istituto e prendere un ufficio che il Vescovo gli aveva già offerto.

Mons. Conforti soffrì assai di vedere questa prima defezione, ma la necessità di tenere l'Istituto libero da un elemento non adatto lo rendeva meno sensibile alla perdita. Però non poteva mancare di osservare come i precedenti dell'uomo non sono mai garanzia sicura per l'avvenire. Chi più provato del Manini? Non aveva egli dato brillanti prove di eroismo durante la persecuzione cinese del 1900? con quali nobili sentimenti avrebbe data allora la sua vita per la fede?

Quando una sera del luglio di quel tragico anno nelle montagne dello Shansi, si trovava costretto per ordine del Superiore a cercare altrove un rifugio, egli aveva scritto, sull'ultimo pezzetto di carta che gli era rimasto, i suoi pensieri e sentimenti in vista del martirio che si attendeva da un momento all'altro. È veramente commovente quello che pensava e sentiva allora e veramente generoso era il suo cuore nel sopportare per amore di Dio tanti disagi e fatiche.

Sarebbe stato una fortuna per lui cadere per la grande causa e dare il suo sangue per la fede. Egli piangeva nel vedere l'uragano della persecuzione abbattere intorno a sè le viole profumate, le rose rubiconde, come egli stesso scriveva, mentre egli, che pur si trovava nei vortici della tormenta, era risparmiato, erba cattiva ed inutile!

La sua uscita dall'Istituto non turbò la tranquilla preparazione dei giovani.

Fu però un ammonimento eloquente che fece tanto bene ed incusse una salutare paura di essere da Dio ri-

gettato se non si sfruttano vantaggiosamente i suoi doni.

Nel novembre di quell'anno tutti i religiosi di Parma, Benedettini, Carmelitani, Minori, Domenicani, Alcantarini, Cappuccini, Salesiani, Stimatini, Fratelli delle Scuole Cristiane presentarono a Mons. Conforti un grande quadro d'argento con entro le reliquie dei rispettivi Fondatori o protettori e cogli stemmi in smalto degli Ordini stessi.

Egli gradì il dono e pel contenuto e per la concorde deferenza di tutti i religiosi dimostratasi in quel modo e lo tenne sempre nella sua stanza.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XV

ATTIVITA' PASTORALE A RAVENNA

Nel dicembre venne la comunicazione della concessione del R° Exequatur.

Non perdette quindi tempo e fissò il suo ingresso a Ravenna per il giorno dell'Epifania il 6 gennaio 1903.

Fu veramente solenne. Clero e popolo parteciparono con entusiasmo. Era nota la strage che il socialismo aveva fatta nel popolo degli aviti sentimenti religiosi e sopratutto come nella gente di più bassa condizione sociale si era sviluppato un vero odio per la religione e pei suoi ministri. Niente di tutto questo, apparve in quella circostanza.

Non mancarono a quella solenne funzione i parmigiani e l'Istituto era rappresentato da due alunni degli ultimi corsi teologici.

Non mancarono neppure lettere e telegrammi gratulatori e augurali, improntati alla più sincera cordialità.

Il Rettore dell'Istituto aveva pure voluto far arrivare all'amato superiore lontano i sensi del suo animo e dei suoi alunni. Mons. Conforti ne fu particolarmente commosso e poco dopo rispose:

« Grazie, cordialissime grazie degli auguri affettuosi

Archivio Storico PIME Roma

che, a nome pure di cotesti miei amatissimi figli in Cristo, si è compiaciuto farmi, in occasione del mio solenne ingresso in questa Basilica cattedrale. Un vero tumulto di affetti hanno destato nell'animo mio, ancora vivamente addolorato per il distacco che ho dovuto compiere in ossequio alla volontà del Sommo Pontefice. L'affetto però non conosce distanze, epperciò, L'assicuro che col pensiero e col cuore sarò di continuo in mezzo ai miei cari, *quos dedit mihi Pater,* e nel pregare per essi proverò sempre le più soavi consolazioni... Spero di rivederLa tra breve in questo mio Episcopio, che, per quanto sia ampio e splendido, mi lascia però rimpiangere il modesto mio appartamento al Campo di Marte ».

Giunto nella nuova diocesi affidata al suo zelo cominciò, come si dice, col guardarsi intorno. Molte cose erano pendenti ed esigevano una cura particolare. Ciò che però maggiormente attirò la sua intenzione fu il Seminario, il Clero e l'istruzione catechistica al popolo.

A questi tre oggetti dedicò le sue migliori cure. Il suo episcopato a Ravenna fu assai breve, ma non si può dire che poca sia stata la sua attività. Le sue condizioni di salute erano piuttosto precarie anzi andavano peggiorando di giorno in giorno. Ma ciò non gli impedì di lavorare indefessamente per la sua diocesi. Nella sua prima pastorale abbiamo visto il suo programma e a quello fedelmente si attenne.

A noi non è consentito discendere a molti dettagli e fare una cronistoria di quanto operò e fece a Ravenna e ci bastano solo pochi e rapidi cenni.

Chiamava il Seminario la pupilla dei suoi occhi. Nel

Seminario le sue migliori speranze per l'avvenire della sua Chiesa ravennate.

Nella lettera di risposta alle congratulazioni del Rettore del Seminario diceva:

«Il Seminario è la pupilla degli occhi del Vescovo perchè in esso si appuntano le più liete speranze della Chiesa, epperciò formerà l'oggetto delle cure mie più assidue ed amorose. Persuaso poi della somma importanza dell'opera di chi mette mano all'educazione del giovane Clero protesto a tutti i Moderatori e Professori di cotesto Istituto la mia stima, la mia reverenza e la sincera mia gratitudine, riconoscendo in essi i miei più efficaci cooperatori, pel bene della Diocesi, lusingandomi fin d'ora di trovare quella fedele corrispondenza e quelle soavi consolazioni che compensino ad usura le pene che spesso accompagnano l'esercizio del ministero episcopale. Dica pure a cotesti ottimi giovani che essi saranno i beniamini del mio cuore di pastore e di padre avvezzo da più lustri a vivere cogli allievi del Santuario per cui avevo scelto di condurre tutti i giorni della mia vita. Dica loro che essi dovranno sostituire altra adottiva famiglia che ora forma il mio gaudio e la mia corona e che, costretto dall'ubbidienza al Vicario di Cristo, dovrò tra breve lasciare non senza vivo dolore dell'animo mio».

Del Seminario effettivamente si occupò ed introdusse la pia pratica del ritiro mensile, fece iniziare agli studenti teologici l'esercizio della predicazione nella cappella interna nelle feste e nelle domeniche.

Curò il canto liturgico e perciò mandò un sacerdote a perfezionarsi presso i Benedettini di Torrechiara. Le

sue attenzioni si spinsero anche alla mensa dei Seminaristi che volle migliorata specialmente colla aggiunta di qualche piatto nelle solennità principali.

Durante le vacanze si portava di frequente nella villa del Seminario a Frangipane e godeva stare coi seminaristi più grandi e coglieva quella occasione per poter parlare loro della vocazione, del ministero delle anime e delle necessità dello zelo sacerdotale, dell'istruzione religiosa nel popolo.

Alla domenica predicava ai seminaristi che lo ascoltavano con vero trasporto.

Non fu favorevole al teatrino, avendone ereditato una forte avversione dal tempo che egli si trovava nel Seminario di Parma, mentre acconsentì volentieri che chi voleva si dedicasse alla fotografia.

Ebbe qualche contrasto per l'ordinamento degli studi del Seminario, ma impose la sua volontà in modo energico e risoluto.

Dai primi contatti che ebbe coi Romagnoli capì di trovarsi di fronte a gente sincera, tenace e capace di belle e feconde attività.

Il popolo, pur così traviato dalle dottrine sovversive, gli apparve generoso e riducibile *ad bonam frugem,* come egli diceva. Era questione di sostituire alle false dottrine e perversi indirizzi una nuova corrente di idee. Bisognava avvicinarlo, farsi vedere, parlargli il più possibile, interescsarsi delle sue necessità, attuare i piani che nella attesa di entrare in diocesi erano maturati nel suo cuore di padre. La visita pastorale doveva essere il mezzo per parlare al suo popolo tanto buono e così traviato. Così traviato perchè in parecchi paesi, non solo non si

frequentava la chiesa di domenica, ma non si facevano più neppure i matrimoni in chiesa, non si battezzavano i bambini ed i funerali erano civili.

Questo era un grande dolore per il cuore del nuovo Arcivescovo.

Ed appena potè cominciò la visita pastorale e la proseguì fino a che ebbe passato tutte le parrocchie della diocesi.

Era una prima presa di contatto che non si può dire abbia avuto dei frutti vistosi, ma che consentì al Vescovo di vedere il suo popolo, di misurarne le necessità spirituali e morali ed anche di conoscere il clero curato, le sue condizioni e la corrispondenza che trovava nella sua attività parrocchiale.

Trovò cose buone e cose da riformare, altre da incoraggiare ed altre da sopprimere. Questo insieme di constatazioni e di elementi di giudizio sullo stato reale delle cose, lo portò a studiare l'idea della opportunità e possibilità di tenere un Sinodo che avrebbe provveduto a parecchie cose. Non ne fece niente perchè il tempo gli mancò, ma il desiderio ed il proposito l'ebbe e certamente sarebbe stato efficace, come ce ne assicura ciò che più tardi fece a Parma.

La sua attività nelle visite pastorali è ben ricordata dai sacerdoti ancora viventi.

Zelò l'organizzazione della dottrina parrocchiale. Persuaso come era che una causa di traviamento del popolo era la grande ignoranza religiosa in cui era caduto, si diede a tutt'uomo a riparare a questo grande malanno. Questo pensiero, con notevoli sviluppi quanto alla pratica, fu costante in lui fino alla morte. E perchè i par-

roci e chi faceva catechismo potessero meglio seguire l'andamento e i progressi di queste prime, ma insostituibili scuole di cultura religiosa in luoghi dove la famiglia aveva in gran parte perduta la nozione di questo dovere, fece stampare i registri delle classi.

Curò che la prima comunione si facesse con solennità ed apparato esterno per colpire con qualche soave emozione religiosa i genitori che solevano entrare in quel giorno in chiesa. Volle che i bambini rinnovassero i voti battesimali e si consacrassero alla Madonna.

Volle anche che, oltre al catechismo ai bambini, i parroci alla domenica facessero per gli adulti una speciale esposizione e spiegazione delle verità della fede.

Consacrò poi tutta la Diocesi alla Sacra Famiglia e prescrisse che questa festa fosse celebrata in ogni parrocchia.

Nel 1904 solennizzò con feste e pompe speciali il cinquantenario della definizione dell'Immacolata Concezione e in San Francesco coronò la statua di Maria Santissima venerata sotto questo titolo.

Il popolo aveva imparato a conoscere sempre meglio il suo Vescovo e frequentava sempre più le solennità in Duomo sopratutto quando si sapeva che egli pontificava e parlava.

Commoveva il suo aspetto, la modestia dei suoi occhi, per cui la gente non si stancava di rimirarlo e molte volte furono visti fedeli seguirlo all'altare col binocolo.

I suoi viaggi nelle campagne per la visita pastorale gli costavano molta fatica, ma non fu per questo che se ne astenne. Qualche viaggio fu segnato con incidenti

di qualche importanza, come quando andò a visitare le parrocchie in provincia di Ferrara.

La strada fiancheggiava un canale pieno di acqua. Ad un certo momento i cavalli si imbizzarrirono ed il cocchiere non riuscì più a tenerli. Fu l'affare di pochi minuti: la carrozza finì nell'acqua e tutti fecero un bagno nè previsto, nè voluto.

Mons. Conforti accettò la disavventura colla massima calma. Qualcuno disse che il tiro era doloso: egli non espresse nessun giudizio. Il parroco della vicina parrocchia di Corlo accolse in canonica con molta carità l'Arcivescovo e chi l'accompagnava e prestò abiti propri finchè furono asciutti quelli molli di acqua.

Nel giugno del 1903 ordinò sacerdote nella cappella di San Pier Grisologo nel Palazzo Arcivescovile il primo alunno dell'Istituto che finiva gli studi dopo che egli era Vescovo. Per una particolare delicata situazione fu in dubbio, pur desiderandolo. Ma poi decise e fece l'ordinazione. Scrivendo al rettore dell'Istituto sull'argomento diceva: « Non Le dissimulo che, *consideratis considerandis,* m'induco a questo passo *esitanter* e solo per compiacere un figliuolo carissimo che vivamente desidera ricevere l'ordinazione sacerdotale dalle povere mie mani ».

Archivio Generale PIME Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XVI

«FEDE E CIVILTA'»

Nel primo anno della sua permanenza a Ravenna si maturò un evento di notevole importanza nella sua vita di fondatore dell'Istituto delle Missioni. Gli alunni più anziani ormai avevano finito o stavano per finire i corsi teologici e due anzi erano già sacerdoti. Bisognava provvedere ad ottenere per essi una missione in cui esplicare la loro attività: una più lunga permanenza in Italia senza un campo determinato a cui aspirare non avrebbe servito che ad affievolire il loro zelo e ad intaccare le loro ottime disposizioni.

Per questo scrisse a Propaganda Fide una lettera con cui metteva a disposizione della stessa un certo numero di missionari e domandava che ad essi fosse assegnato un campo apostolico da coltivare.

Mentre la pressante lettera di Mons. Conforti arrivava a Roma arrivarono pure lamenti per insufficienza di operai apostolici da parte del venerando Vicario apostolico del Honan Meridionale, in Cina, Mons. Simeone Volonteri.

Questo fortuito arrivo delle due missive a Roma, fece nascere l'idea di mandare i missionari di Parma in quella

vastissima missione, colla intesa che per qualche anno i giovani missionari sarebbero rimasti alle dipendenze di quel Vicario apostolico e poi, dopo aver imparata la lingua ed essersi acclimatati ed assuefatti al tenore di vita della missione, avrebbero avuto una parte, e precisamente l'occidentale, come missione propria.

L'epilogo delle necessarie trattative fu favorevole, ma occorsero varii malintesi e in qualche momento vi furono scontri piuttosto vivaci che però, grazie alla rettitudine degli interessati, si risolvettero felicemente.

E così si potè annunciare che finalmente l'Istituto di Parma aveva una destinazione ben precisa e che il primo desiderio del fondatore di avere una missione in quella Cina che era stata l'oggetto delle ultime speranze ed attività di S. Francesco Saverio, era stato soddisfatto.

* * *

Fino a questo momento l'Istituto si era tenuto in comunicazione coi suoi ammiratori e benefattori a mezzo di circolari, ma non disponeva di un organo stabile. Si imponeva la pubblicazione di un periodico mensile che, mentre avrebbe portato a conoscenza degli abbonati le attività dei missionari, i progressi delle loro missioni, le loro fatiche, dolori e speranze, avrebbe sollecitato la pubblica carità onde dare agli operai evangelici la possibilità di sempre più osare, di sempre più fare. In casa si parlò dell'idea; anche i giovani missionari dissero il loro parere e le diverse proposte furono concretate in questa unica: che il periodico si doveva pubblicare mensilmente, illustrato e in sedici pagine.

Fu studiata una copertina che rendesse l'idea dominante della pubblicazione, le Missioni. Una grande croce tagliava la facciata. Due scene missionarie, il missionario che predica e il missionario che muore riempivano i riquadri.

Il titolo fu « Fede e Civiltà ». La ragione di essere dell'apostolato cattolico, la Fede; il suo primo frutto, la Civiltà.

La pubblicazione pur presentandosi umile, modesta e senza pretese, ebbe favorevole accoglienza. Per mezzo di essa l'Istituto mantenne il contatto coi benefattori e si accattivò sempre più la simpatia dei buoni. Il primo numero fu pubblicato nel dicembre del 1903 ed oltre al programma portava una succinta informazione sull'Istituto, una breve descrizione della prima terra di missione da affidare allo stesso e varietà missionarie.

Le prime mille copie andarono poi poco per volta aumentando fino a raggiungere una tiratura di parecchie migliaia di esemplari.

Mons. Conforti era tenuto completamente a giorno di quanto si faceva e da lui l'Istituto attendeva sempre l'ultima parola. Anche il Vescovo di Parma Mons. Magani diede la sua approvazione: « Con pienezza d'affetto benediciamo questo caro giornaletto destinato a far conoscere alle nostre popolazioni l'Opera grande, alla quale intende l'Istituto delle Missioni Estere fondato dall'anima santa e generosa dell'Ecc.mo Mons. Conforti, Arcivescovo di Ravenna, gloria splendida della Diocesi nostra, onde pari alla cognizione dell'Opera sia l'affluenza dei sussidi a poterla mantenere viva e fiorente ».

* * *

I preparativi per la seconda spedizione furono condotti con sollecitudine e quattro missionari il 18 gennaio 1904 ricevevano dalle mani del fondatore il crocifisso. La cerimonia si compì nella Cappella dell'Istituto che si rivelò troppo stretta per il numero delle persone accorse.

Il buon padre sentiva che con quella spedizione cominciava davvero la tradizione missionaria del suo Istituto. Questa la ragione del suo affettuoso e paterno interessamento per quanto riguardava la partenza stessa. Sua primissima cura fu di dare ai fortunati partenti i suoi avvisi in intime conferenze con loro, avvertirli di quanto gli parve necessario in ordine al viaggio e soprattutto in ordine alla permanenza, per quel tempo che alla S. Sente sarebbe piaciuto, coi missionari del Seminario Lombardo delle Missioni Estere di San Calocero presso i quali si rendevano. Consigli, istruzioni ed avvisi preziosissimi, perchè realmente i missionari parmensi per tutto il tempo che rimasero ospiti dei loro colleghi di Milano, seppero così bene diportarsi che mai fu turbata la pace ed anzi ne nacque una stima reciproca che non venne mai meno e favorì quell'insieme di cordiali relazioni che dura anche oggigiorno.

I giovani missionari trovarono nei loro formatori e maestri dei veri padri affettuosi e premurosi che nessuna industria omisero per prepararli all'apostolato e a dirigere più tardi una missione in proprio. Rimangono perciò in benedizione presso i figli di Mons. Conforti i nomi venerati di Mons. Volonteri, uomo dalla ferma

volontà e dalla lunga e molteplice esperienza; di Mons. Angelo Cattaneo che gli succedette, uomo di riconosciuto zelo apostolico, semplice e limpido come l'acqua; e del P. Antonio Gilardi dalla bontà preveniente e paterna: e non solo di questi ma anche di tutti quelli che nei primordi della loro attività apostolica oltrecchè dell'esempio di una vita ornata di mirabili virtù missionarie, furono ad essi larghi di consigli e di incoraggiamenti.

Anche questa partenza si effettuò in una atmosfera di vivo interessamento da parte della cittadinanza e di maggior comprensione dell'importanza della cosa, perchè tutti erano convinti che avrebbe avuti seguiti sempre più numerosi. Il Fondatore nell'atto di consegnare il Crocifisso ai suoi figli dilettissimi, fece un commovente discorso che penetrò nell'anima non solo dei partenti, ma di tutti i presenti. Volle accompagnarli personalmente fino a Piacenza, dove nell'intervallo tra l'arrivo e la partenza per Genova li presentò a Mons. Scalabrini domandando per essi la benedizione di quell'infaticabile apostolo che profondeva tesori di bontà e di zelo nella sua bella istituzione a favore degli emigranti italiani oltre i mari.

Mentre i missionari viaggiavano verso Genova accompagnati dal sacerdote D. Antonio Savani, amico sincero dell'Istituto, egli ritornava a Parma dove si trattenne varii giorni per regolare e definire in modo preciso l'attuazione di una idea che già da tanto tempo era stata ventilata: le scuole in casa. Era vero che gli allievi missionari erano bene accolti nelle scuole del Seminario, ma la distanza di mezz'ora di strada imponeva la perdita

di due ore al giorno di tempo a battere i marciapiedi della strada.

Sacerdoti amici si prestavano generosamente all'uopo. Fu elaborato un completo programma di studi, fu discusso un orario che consentisse ai professori di fare le lezioni regolarmente. Quando tutto fu pronto il Rettore dell'Istituto andò dal Vescovo Mons. Magani e gli manifestò il proposito di fare le scuole in casa e lo ringraziò molto cordialmente del favore fino allora concesso colla accettazione dei missionari nelle scuole del Seminario da ormai quasi 10 anni.

Dopo alcuni giorni di permanenza a Parma nel suo Istituto Mons. Conforti dovette fare ritorno alla sua sede, donde poi scrisse al suo rettore: « Gusto ancora un resto delle soavi emozioni provate nei giorni testè decorsi che anche in seguito vorrei provare di frequente ».

A Genova Mons. Volonteri attendeva i missionari e tutti insieme il 21 gennaio, con sette Suore Canossiane, si imbarcarono sul « Roon » che li portò a Shanghai, donde per il Fiume Azzurro, per ferrovia e poi con cinque giorni di carro arrivarono alla residenza principale di Kin-Kia-Kan il 18 marzo 1904, accolti a festa da quei venerandi missionari, già provetti campioni dell'apostolato.

Si diedero subito allo studio della lingua e dei costumi, in modo da essere pronti il più presto possibile a lavorare per il bene delle anime.

Capitolo XVII

RITORNO AL NIDO

Mons. Conforti aveva lavorato con tutte le sue forze per la sua diocesi di Ravenna, ma queste forze che tutte voleva dedicare al bene delle anime affidate da Dio per mezzo del Papa alle sue cure pastorali, cominciarono a venir meno. Un degno religioso che ha conosciuto intimamente Mons. Conforti, scrivendo di lui in questo periodo dice: « Quante preghiere, quanti digiuni, quante penitenze pel suo clero e pel suo popolo!! » Queste erano a compensare l'attività che avrebbe voluto sviluppare, ma che la debolezza del suo fisico non gli consentiva di esercitare.

Fu un periodo angoscioso quello dell'estate 1904. Perchè l'anima sua si dibatteva penosamente nel pensiero del suo dovere di pastore di lavorare per il bene del suo popolo e la impossibilità di compierlo per mancanza di salute.

Il clima di Ravenna non si confaceva al suo fisico. Cominciò col dimagrire e il suo stato di prostrazione culminò in una inappetenza così forte che nè le figliali pressioni del segretario e del cameriere, nè la cura del cuoco di preparare cibi leggeri e saporiti valsero a su-

Archivio Generale Roma

perare. Molte volte mangiava una sola volta al giorno e pochissimo. Per circa sei mesi fu, poi, vittima di una irriducibile insonnia per cui era costretto a stare lunghe ore della notte sulla terrazza in attesa di un po' di sonno ristoratore, che veniva tardo tardo, ciò che però non gli impediva di alzarsi dalle 4.45 alle 5.30 ogni giorno.

Queste molto precarie condizioni di salute che non gli consentivano un forte lavoro pastorale, come le necessità della diocesi esigevano e d'altra parte il suo zelo reclamava, gli fecero nascere il dubbio se non fosse meglio ritirarsi da una posizione di cui non poteva adempiere i doveri.

Pregò a lungo il Signore che lo illuminasse sul da fare. Se il Signore avesse manifestato la sua volontà che egli morisse sulla breccia gradendo più il sacrificio della vita che un lavoro fecondo, egli l'avrebbe abbracciata ed eseguita senza esitazione. Ma se egli avesse conosciuto che al Signore piaceva più che si ritirasse, egli avrebbe, senza badare ad umani riguardi, lasciato il posto libero ad altro pastore.

La parola quindi al medico anzitutto. E fu parola chiara e precisa: se egli restava ancora a Ravenna vi sarebbe morto tra breve.

In data 26 settembre scrisse a S. E. il Card. Merry del Val, Segretario di Stato, la sua situazione e lo pregava di sottoporre alle sagge disposizioni del Santo Padre il suo caso.

Il Card. Merry del Val rispose subito: « Ho ricevuto la sua lettera del 26 corr.: il Santo Padre è addolorato, come lo sono io, di sapere le sue cattive condizioni di salute, e in massima ha deciso di annuire alla sua istan-

za. Ne parlerò di nuovo con Sua Santità fra pochi giorni e spero di poterle dare istruzioni positive e definitive. Intanto la prego di sospendere ogni sua azione ».

Il 6 ottobre lo stesso Card. Merry del Val rispondendo ad altra missiva di Mons. Conforti dice: « ... il Santo Padre è venuto, sebbene dolentissimo, nella deliberazione di accettare le dimissioni... che Ella, costretta dalla malferma salute, ha in animo di rassegnare » e pochi giorni dopo: « La Santità Sua, ben ponderate le ragioni, per le quali V. E. si è determinata a tale passo, si è degnata di accettarle, sebbene, come già altra volta le ho fatto conoscere, sia per Essa dolore vivissimo il dovere per tal modo veder priva del solerte governo di lei l'importante Sede Ravennate ».

Appena la cosa fu di pubblica ragione fu un chiedere spiegazioni ed un senso di vivo dolore pervase l'animo di coloro che erano bene affetti verso l'Arcivescovo.

Il Can. Arcidiacono del Capitolo D. Paolo Sarti il 14 ottobre scrisse la seguente lettera che porta ben trentaquattro firme di sacerdoti.

« Eccellenza Reverendissima, il Suo Capitolo sempre costernato dalla dolorosa notizia delle dimissioni rassegnate dall'Eccellenza Vostra Reverendissima, per motivi di salute, nelle Mani Auguste di Sua Santità, conforme l'Eccellenza vostra degnossi manifestare ad esso lui prima che ad ogni altro, non contento di averLe tosto esternato a voce i sensi della profonda sua dispiacenza, desidera ora che questi abbiano carattere di compartecipazione di tutto il Clero.

« È perciò che unitosi alla Congregazione dei Reverendi Mansionari ed al Convento dei Reverendissimi

Parroci, e facendosi interprete dei sentimenti unanimi di tutto l'altro Clero della Città e Diocesi, rinnova colla presente l'espressione sincera del cordoglio da tutti partecipato sul punto di vedersi, tra non molto, privi di un così degno Padre e Pastore, che, nel corso non ancora di due anni, ha saputo, per splendore di esimie virtù e per opere cospicue di Ministero, rendersi così altamente benemerito di tutta l'Archidiocesi.

« Voglia, Eccellenza Reverendissima, gradire nella Sua solita benignità, quest'umile attestato della figliale devozione di tutto il Suo Clero, non disgiunto dalla lusinga che sia per essere risparmiato all'Archidiocesi questa inaspettata calamità, e consolare i Suoi figli colla Pastorale Benedizione, che i sottoscritti, anche per tutti i loro confratelli, implorano nell'atto che col massimo ossequio, ecc. ».

Così si concludeva il suo episcopato a Ravenna. Ebbe gioie e dolori. Trovò anime generose che amò ed apprezzò. Qualche riottoso credette con gesto violento di farlo piegare. Finchè non si trattava di principi o non fosse in giuoco la sua autorità di Vescovo, Mons. Conforti era accondiscendente e godeva di rimandare chi si volgeva a lui soddisfatto; ma quando la sua coscienza gli diceva che non poteva cedere, non conosceva debolezza. Le maniere buone ed affabili coprivano una volontà di ferro.

Disgraziatamente in quella occasione la stampa malevola pubblicò supposte indiscrezioni sul colloquio tra S. S. Pio X e Mons. Conforti. Erano insinuazioni cattive e false. La vera ragione delle dimissioni di Monsignor Conforti si deve trovare nella sua malferma sa-

lute: se il Papa non avesse trovato doveroso accettare quelle dimissioni che Egli stesso suggerì di presentare a mezzo del Card. Merry del Val quando scriveva: « La prego perciò a voler di sua mano redigere il relativo documento » Mons. Conforti sarebbe rimasto sulla breccia fino alla morte.

Benchè fosse tranquillo in coscienza, rimase tuttavia disturbato delle voci malevoli e tendenziose, non in quanto lo riguardavano direttamente, ma in quanto potevano costituire per i suoi figli un esempio di debolezza. Dopo la visita fatta al S. Padre ritornò a Ravenna e fece varie visite fra cui riuscì commovente quella a Frangipane ai seminaristi in villa. Fece radunare tutti i presenti in Cappella. Entrò con passo mal sicuro e stando in ginocchio in adorazione davanti al S.S. Sacramento fu osservato che stava piegato a sinistra. Poi si volse a parlare. Non disse molto, ma fu così toccante il suo parlare che tutti piangevano. Affermò che l'unica ragione del suo ritiro era la salute precaria che non gli consentiva di compiere tutto il suo dovere e deplorò le notizie della stampa che dava particolari « del mio colloquio col S. Padre, particolari che non rispecchiano il vero ».

Da Assisi scriveva al Rettore dell'Istituto: « Dal pomeriggio di sabato mi trovo ad Assisi, ove spira ancora, dopo tanti secoli, la poesia e la fragranza delle virtù di S. Francesco. Ora che mi sento libero dal peso dell'Episcopato mi pare di essere rinato a novella vita e tutti i miei pensieri ed affetti sono rivolti a cotesto nostro Istituto ove conto terminare i giorni della mia vita che sin qui è stata alquanto tempestosa... Per alcuni mesi

continuerò a reggere la Diocesi *nominalmente* in qualità di amministratore Apostolico, eppoi?... silenzio e tenebre la gloria che passò. Siane benedetto il Signore come di una grazia segnalatissima... Vengo quindi in patria colle tasche vuote ed anche di questo ne ringrazio il Signore... in settimana sarò costì... sento che quest'aria doppiamente balsamica mi giova assai».

Cessando di essere Vescovo residenziale la Santa Sede gli diede il titolo di Arcivescovo titolare di Stauropoli.

* * *

Ecco, dunque, Mons. Conforti di nuovo a Parma nel suo Istituto. Quello che era stato il sogno della sua vita si avverava: essere coi suoi allievi missionari e prepararli alla vita religiosa e missionaria.

E i pochi anni che stette nell'Istituto li impiegò assai utilmente per la formazione spirituale dei suoi, per l'incremento della disciplina religiosa, per il fiorimento degli studi che vigilava personalmente, facendo anche qualche lezione. Pieno di bontà e di gentilezza accoglieva i professori, che disinteressatamente andavano ogni giorno a fare scuola, colle attestazioni più sincere di gratitudine e di rispetto. Passava con essi i momenti che precedevano o seguivano le lezioni in discorsi edificanti da cui trasparivano la sua fede, le sue speranze sull'avvenire del suo Istituto e dei suoi figli già missionari o studenti e la sua grande carità per le anime dei poveri infedeli. Furono anni preziosi anche per la sua salute fisica perchè in quell'ambiente moralmente sano e con l'aria ugualmente sana del luogo egli si rimise comple-

tamente e potè dedicarsi più di proposito a quanto si riferiva all'Istituto.

La cosa che in quel momento gli premeva erano le costituzioni da presentare a Roma per ottenere il *Decretum Laudis* da parte della S. Sede. Vi aveva lavorato per conto proprio ed aveva anche approfittato della cultura e buona volontà del P. Melchiade Vivari, sacerdote Stimatino, Direttore Spirituale dell'Istituto, per un saggio di redazione che egli poi corresse, completò e ridusse secondo le sue precise intenzioni. Lavoro questo di poca mole perchè in verità il P. Vivari si era attenuto alle sue istruzioni ed aveva lavorato sui precedenti elaborati presentatigli da Mons. Conforti e su cui era già stata ottenuta l'approvazione diocesana. Nel gennaio 1906 ebbe luogo un'altra spedizione di missionari che egli stesso volle condurre a Roma per vedere il Santo Padre e riceverne la benedizione e a Napoli per assistere alla loro partenza.

Due mesi più tardi ebbe la consolazione attesa, ma non così presto, di ricevere da Roma il *Decretum laudis* per la Congregazione e per le Costituzioni.

Con questo documento l'Istituto veniva sottratto alla autorità vescovile e messo alle dirette dipendenze della S. Sede. Era un passo importantissimo che apportò a tutti i missionari e studenti e soprattutto ai Superiori una grande gioia. Era un riconoscimento autorevolissimo della vitalità dell'Opera di Mons. Conforti, ed una prova della fiducia che la S. Sede aveva sull'avvenire della stessa. Pei membri suoi diveniva uno stimolo efficace al meglio, ed un incitamento a corrispondere a così autorevoli aspettative.

Insieme con l'approvazione delle costituzioni veniva compiuto dalla S. Sede un atto ugualmente assai importante colla assegnazione di un territorio staccato dal Honan Meridionale, col nome di Honan Occidentale ed eretto in Prefettura Apostolica che diveniva campo di attività e zelo dei missionari dell'Istituto di Parma.

La nuova Prefettura Apostolica aveva una superficie di oltre 30.000 Kmq. ed una popolazione da sette ad otto milioni di anime. È prevalentemente in montagna ed a nord è bagnata dal Fiume Giallo mentre varii fiumi, di cui alcuni di un considerevole volume di acqua, la attraversano in diversi punti. Il territorio ha 31 città mandarinali con dipendenti innumerevoli villaggi.

Clima sano, caldissimo d'estate e freddo d'inverno, terreno fertile che dà due raccolti all'anno e svariatissimi prodotti.

L'indole degli abitanti è piuttosto buona e se i cristiani erano poco numerosi pare ciò debba attribuirsi più alla mancanza di missionari che alla perfidia degli uomini.

L'Istituto ed i missionari non potevano che essere contenti del campo apostolico che veniva loro affidato: era quanto avevano sperato. Il più anziano dei missionari, il P. Luigi Calza, fu nominato Prefetto Apostolico.

Nuovi doveri e nuove responsabilità da quel momento si erano addossate all'Istituto ed ai suoi missionari, ma essi erano a tutto disposti e la volontà e lo zelo non facevano difetto. Mancavano invece i mezzi materiali per una più fattiva opera di evangelizzazione. Collo zelo si predicano le verità della fede e si compiono opere mirabili di santificazione delle anime, ma non si costrui-

scono chiese, scuole e case, nè si possono mandare catechisti che sono i validi cooperatori dei missionari. Cose tutte di assoluta necessità per un'azione efficace e duratura.

Non per questo vi fu scoraggiamento, anzi la povertà divenne uno stimolo a più intenso lavoro ed a studiare piani di azione più proporzionati alla reale situazione delle cose.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XVIII

VESCOVO DI PARMA

Mons. Conforti si era visibilmente rimesso in salute. Nel silenzio e ritiro del suo Istituto aveva ritrovate le forze perdute ed accudiva con premurosa sollecitudine ai doveri di superiore: curare la pietà, studio, disciplina nella casa religiosa, relazioni esterne, e corrispondenza epistolare coi missionari, coi benefattori e con Roma.

Pochissime volte era dovuto uscire dall'Istituto per conferire cresime o sacre ordinazioni in sostituzione di qualche Vescovo che o assente, o ammalato lo pregava di fargli questo favore.

Temperamento raccolto e pensoso in quella beata solitudine, in mezzo ai suoi cari che lo veneravano e lo amavano dedicava alla preghiera lunghe ore. Era puntualissimo all'orario come un alunno e faceva regolarmente la sua meditazione come prescrivono le Costituzioni e celebrava la messa della comunità e prolungava i suoi ringraziamenti anche quando gli altri erano discesi per la colazione. Durante le vacanze estive andava a bere le acque ferruginose di Recoaro o saliva nel Trentino a respirare quelle arie balsamiche che tanto lo confortavano. Fece anche qualche sosta sull'Appennino

di cui godeva specialmente i grandi boschi di castagni.

In mezzo alle gioie che gli procuravano i suoi missionari e studenti aveva un forte dolore: era quello che gli veniva dal fatto che troppo pochi erano quelli che si consacravano alle missioni. Pareva che una apatia profonda avesse invaso l'animo della gioventù. Come era possibile per giovani, soprattutto per giovani ecclesiastici, restare indifferenti davanti all'ideale missionario? Ideale così bello, così grande, così meritorio, così cattivante?

Gli alunni negli istituti missionari erano troppo pochi. Per la sua anima apostolica ciò costituiva un fatto inesplicabile. E quindi raddoppiava le sue preghiere perchè la voce di Dio si facesse sentire nel cuore dei giovani e raccomandava ai suoi figli di pregare il Signore *ut mittat operarios.*

Anche i mezzi materiali scarseggiavano. Pochi erano quelli che soccorrevano le missioni, pochissimi quelli che soccorrevano gli istituti destinati a fornire alle missioni i missionari senza dei quali le missioni e le opere già fondate nelle missioni debbono fatalmente venir meno.

Comunque nel sereno nido familiare del suo Istituto egli si trovava bene ed era ben lungi dal pensare a quanto stava per cadergli sul capo.

Mons. Magani già avanti negli anni e malaticcio, nell'estate del 1907 domandò al S. Padre Pio X Mons. Conforti come suo Vescovo ausiliare con diritto di successione. Egli conosceva bene, per esperienza personale di parecchi anni, quale apporto di lavoro e soprattutto di equilibrio avrebbe portato Mons. Conforti nella amministrazione della diocesi, tanto più che la stima, la ve-

nerazione di cui il suo nome era circondato lo raccomandavano a tale ufficio.

Pio X accolse la domanda, ma prima di procedere alla nomina volle avere una risposta da parte dell'interessato e gli scrisse, tutta di suo pugno, la lettera seguente in data 16 settembre 1907:

« Siamo in due a chiederle una carità che Ella può e deve farci anche a costo di qualunque sacrificio. Il Venerando Mgr. Magani per provvedere al governo della Diocesi così vasta e faticosa desidera avere chi lo coadiuvi nel ministero, e Vescovo sapiente, per l'affetto che porta alla sua Parma, pensando anche all'avvenire desidera un coadiutore con successione. La stima e l'affetto che ho sempre avuto per Mgr. Magani fin da quando era Prevosto, e che a mille doppi mi si è aumentata per questo atto, mi obbligano ad esaudire la santa di lui domanda.

« Ma perchè possa dare questo segno di affettuosa compiacenza al Venerato Fratello, ho bisogno che Mgr. Conforti, da lui stesso designato, mi dica: *Ecce ego mitte me.*

« Ora pensando che verso S. E. Mgr. Magani Ella fu sempre figlio riverente e amorosissimo non dubito punto che vorrà fargli questa carità: carità che riguarderò come fatta a me stesso, che sto aspettando soltanto una sua parola per ordinare la spedizione del Breve, e riempire così di consolazione S. E. Mgr. Magani, il Clero e il popolo di Parma e chi con gratitudine Le imparte di cuore l'Apostolica Benedizione ».

Se il S. Padre avesse dato un ordine forse Mons. Conforti avrebbe sentito il dovere di fare presente che il ricupero della salute non aveva modificata la sua natu-

rale debolezza di costituzione e che d'altra parte una diocesi di così grandi proporzioni come quella di Parma, con la maggior parte delle parrocchie in montagna, con pessima viabilità, richiedeva un uomo, oltrecchè di qualità e doti superiori di cui egli si sentiva mancante, anche di notevole forza fisica.

Ma davanti ad una lettera così mite, così buona, così obbligante, che era una preghiera, come poteva egli dire di no?

Sentì quanto terribilmente l'ubbidienza possa colpire, ma piegò il capo ed accettò il peso del ministero pastorale che di nuovo veniva imposto sulle sue spalle.

Quando la cosa fu risaputa, fu una esplosione di gioia in tutta la diocesi non tanto nel clero quanto nel laicato parmense. Da tutte le parti d'Italia piovevano lettere e telegrammi di congratulazione e di augurio.

Tutto questo lo confortava al duro lavoro ma non glie ne nascondeva la difficoltà. Però lo consolava il pensiero che Mons. Magani sarebbe vissuto a lungo. È vero che aveva non pochi acciacchi, ma era di una forte costituzione fisica ed era sicuro che fino a che le forze glielo consentissero non avrebbe ceduto ad altri il governo della diocesi, troppo conscio che la responsabilità era tutta sua.

Ma era nei disegni di Dio che Mons. Magani non dovesse più a lungo sopravvivere: la sua missione era terminata.

Il 12 dicembre di quello stesso anno il venerando vegliardo quasi improvvisamente spirava: il suo cuore che aveva tanto lottato fin dalla prima età per la difesa della

verità e dei diritti della Chiesa, cedette all'attacco del male che da tempo ne minava l'esistenza.

La diocesi rimase colpita da doloroso stupore e più di tutti ne fu colpito Mons. Conforti. Egli, in ossequio ai sacri canoni, come dice egli stesso nella pastorale che mandò al clero e al popolo in occasione del suo solenne ingresso in cattedrale « non già fra l'esultanza di un popolo e fra lo splendore di rito solenne, ma fra le gramaglie di un funerale, prendeva possesso » della insigne, vetusta cattedrale di Parma, « che fu illustrata dalla santità di Bernardo degli Uberti e dalla virtù del sapere di tanti Vescovi preclari, il cui nome è ognora in benedizione ».

I funerali di Mons. Magani furono solenni per partecipazione di clero e popolo ed ebbero un commovente epilogo quando Mons. Conforti prese la parola per dire le lodi ed esaltare la cultura, lo zelo dell'illustre scomparso. Parlò con commozione profonda e rievocò la figura del Vescovo attivo di cui « ammirammo l'elevatezza e l'acume della mente eletta che nella decrescenza delle forze fisiche nulla mai perdette della sua energia e pareva anzi ogni giorno ringiovanire ».

Il 3 marzo 1908 ricevette le Bolle della sua nomina a Vescovo di Parma portanti la data del 27 febbraio. Fu stabilita la data dell'ingresso solenne ed intanto egli faceva visite alle varie opere cattoliche, indiceva un concorso di parrocchie, nominava un direttore dell'Azione Cattolica e distribuiva ai poveri e alle missioni la notevole somma che il Comitato dei festeggiamenti gli presentava.

Il 25 marzo 1908 Mons. Conforti fece il solenne in-

gresso in cattedrale quantunque di fatto fosse vero e proprio Vescovo di Parma dal momento della morte dell'antecessore.

La partecipazione del popolo fu grandissima: le ampie navate della magnifica cattedrale di Parma si riempirono come da tempo non si era visto. Fece una omelia piena di unzione e fu ascoltato nel più religioso silenzio. Quando dalla cattedrale passò in Episcopato la folla si accalcò talmente sui suoi passi che ci volle parecchio tempo prima che riuscisse ad arrivare in casa. Tutti volevano baciargli l'anello e tutti gli rivolgevano la parola facendogli auguri e domandando la benedizione. Nei giorni seguenti si recò a fare visita alle autorità locali.

Ed ormai comincerà per Mons. Conforti un periodo della massima intensità di lavoro che, salvo qualche breve intermezzo, ha sempre continuato fino alla morte.

Per potersi meglio tenere in contatto col clero e per portare a sua conoscenza la parola del Sommo Pontefice e gli ordini dell'Autorità diocesana pensò alla fondazione di un Foglio Ufficiale cui diede il titolo di *Eco* della Curia Vescovile. Tale periodico cominciò le sue pubblicazioni nel gennaio dell'anno seguente.

Nei mesi seguenti fino alla fine dell'anno si occupa della ricostituzione della Società dei missionari gratuiti del Sacro Cuore, pia istituzione che, fondata nel 1876 da Mons. Villa, aveva fatto tanto bene in diocesi; guida il pellegrinaggio diocesano a Roma in occasione del giubileo sacerdotale del S. Padre, partecipa alle conferenze episcopali dei Vescovi della regione, va successivamente per solennità a Milano, Borgo S. Donnino, Reggio Emilia; presiede al Congresso Cattolico diocesano tenuto in

Episcopio e dà le norme per la Prima Visita Pastorale, che apre l'8 dicembre in Duomo; celebra vari pontificali in occasione di centenari, senza dire di tanti altri atti, come visite, adunanze, funzioni. E chiude l'anno con un caloroso appello alla pubblica carità per venire in soccorso ai fratelli terremotati della Calabria e della Sicilia.

Ripetutamente la sua carità per i sinistrati e comunque bisognosi lo ha portato a fare pubblico appello ai suoi diocesani. E quando le offerte erano state raccolte egli ringraziava come se il beneficio fosse stato fatto a lui direttamente. Come nel 1908 e 1909 pei terremotati di Calabria e Sicilia, così stese la mano nel 1910 per gli innondati di S. Siro in provincia di Parma, per i terremotati di Avezzano nel 1915, per i poveri della Lituania nel 1918, e per i bambini dell'Europa Centrale nel 1920. Nel 1921 ritorna a chiedere elemosine per i Russi come da invito pressante del S. Padre dicendo: « avremo la riconoscenza di quei lontani fratelli, che nella bontà del comun Padre dei credenti, riconosceranno forse un invito celeste a fare ritorno alla gran Madre da cui si sono allontanati da secoli, più che per propria colpa, per la pervicacia di pastori infedeli ». Non contento del primo invito e del primo invio di offerte, in ottobre replicò la sua raccomandazione e così in agosto dell'anno seguente. Nel giugno del 1923 domanda ancora aiuto pei danneggiati dell'Etna e sempre ogniqualvolta qualche pubblica calamità veniva a pesare sul popolo, il suo cuore si commoveva e da esso traeva le parole più atte a muovere la compassione e la generosità.

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XIX

VISITE PASTORALI

Mons. Conforti diceva che non sentiva mai tanto di essere Vescovo quanto in occasione della visita pastorale. È infatti in essa che il Vescovo si mette a contatto col suo clero e col suo popolo e compie tutti i doveri del pastore di anime che come medico cura, come maestro insegna, come padre profonde la sua bontà e a volte usa la lode, la rampogna ed il castigo per incoraggiare i buoni, frenare i malvagi e tutti guidare alla vita eterna.

La visita pastorale si può ben dire che è il primo e principale dovere di un Vescovo perchè è attraverso gli elementi di giudizio sulla moralità delle popolazioni, sui loro bisogni che in essa si raccolgono, che poi vengono emanate leggi e presi provvedimenti per correggere gli abusi e favorire il bene. La visita pastorale, indipendentemente dal vantaggio che porta come causa di disposizioni e di ordini, ha sempre dei vantaggi immediati per la preparazione che vi si fa con un corso di predicazione, per l'entusiasmo che nasce alla vista del Pastore della Diocesi e per lo spiegamento delle forze cattoliche che vengono messe in vista a comune inco-

raggiamento e sopratutto per la parola viva che il Vescovo stesso rivolge alle sue pecorelle.

Il codice di Diritto canonico, che regola tutte le attività pastorali nella chiesa, impone al Vescovo la visita pastorale come un dovere preciso ed insostituibile. Dovere certamente caro a tutti i Vescovi, ma carissimo a Mons. Conforti.

Egli compì tale visita in tutte le parrocchie, anche le più impervie, per ben quattro volte ed avrebbe finita la quinta se fosse vissuto ancora qualche tempo. Certamente nessun Vescovo di Parma ha mai fatto tanto nel passato e anche pei suoi successori sarà grande gloria se potranno fare altrettanto, nonostante i mezzi di comunicazione più rapidi e la più perfezionata viabilità.

Regolato quanto vi era di più urgente, indisse subito la visita pastorale con norme ed istruzioni perchè riuscisse fruttuosa secondo lo spirito della Chiesa. Nella lettera di indizione diceva: «L'otto del prossimo dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, darò principio ad uno degli atti più importanti che mai possa compiere un Vescovo: la sacra visita pastorale e Maria sarà la stella propizia, il genio grazioso che mi accompagnerà e da cui prenderò ispirazione in questa mia apostolica escursione. Tra breve ci vedremo, ci conosceremo personalmente; gusteremo di presenza i dolci gaudi della santa dilezione, sperimentando quanto buona e gioconda cosa sia l'abitare insieme, nella corrispondenza dei medesimi sentimenti e delle aspirazioni medesime...»

Cominciata la visita nel giorno sacro alla Vergine SS. con queste belle disposizioni di animo, la continuò fino alla fine passando di parrocchia in parrocchia ovunque

spargendo la divina parola, aiutando, ammonendo, correggendo e lasciando ovunque un soave ricordo e il desiderio vivissimo di rivederlo al più presto. In città la sua persona era molto conosciuta, ma non era così in campagna. Questo però niente tolse alla immediata comprensione popolare della dolcezza e bontà del suo pastore ed il buon popolo traduceva sempre le sue emozioni in manifestazioni cordiali, in ricevimenti ed accompagnamenti clamorosi.

Benchè caduto ammalato ed abbastanza gravemente, nel corso di tre anni potè vedere tutte le parrocchie a una a una, gli oratori, le chiese, i circoli e tutte le opere cattoliche e istituti e nonostante la nequizia dei tempi e il pervertimento delle popolazioni in certe zone dove il socialismo aveva fatto tanto male, ovunque fu bene accolto e se vi erano idee meno rette, appena egli appariva tutto si metteva a posto, chè il popolo ha un suo potere di intuizione e di penetrazione delle cose che gli consente di rettamente giudicare e di superare i pregiudizii anche più gravi. Il suo aspetto sorridente, quieto e dignitoso nel tempo stesso e la sua parola che fluiva dolce e soave dal suo labbro valevano a dissipare ogni nube e a provocare manifestazioni sempre più entusiastiche di giubilo e di ammirazione.

E come la prima visita pastorale anche le altre fino alla quinta. Questa fu la più faticosa perchè ormai il peso degli anni e degli acciacchi gravava di più sulle sue spalle, ma certamente non fu nè la meno attiva per parte sua, nè la meno fruttuosa per parte dei fedeli.

La visita pastorale era un dolce lavoro, ma lavoro. Quindi era bandito tutto ciò che poteva togliere alla

possibilità di impiegare tutto il tempo in qualche cosa di utile. A cominciare dalla mensa che doveva essere modestissima tutto fu regolato. Se qualche parroco osava portare un secondo piatto dopo la minestra richiamava al dovere e all'uopo si alzava da tavola. Egli oltre fare la visita propriamente detta, parlava più volte ai fedeli, amministrava la cresima, assisteva al catechismo interrogando i bambini, riceveva le persone che gli erano presentate dai parroci, sedeva in confessionale, magari fino a mezzanotte e faceva le visite che riteneva utili, non tralasciando mai quelle dei malati.

La delicatezza della sua complessione non fu mai una ragione per sottrarsi alle fatiche della visita pastorale. Viaggiò in tutte le stagioni, in montagna o in pianura, con tutti i mezzi di locomozione: treno, negli ultimi anni più spesso in automobile, in carrozza, a cavallo e a piedi. Incidenti più o meno gravi hanno infiorato i suoi viaggi, come cadute, scontri, acquazzoni, bagni nei torrenti, arresti su strada e tutto ciò accettato colla calma più perfetta e non senza cercare di trasformare in una allegra avventura ciò che poteva avere anche conseguenze meno favorevoli.

Il frutto più vistoso della prima visita fu il Sinodo Diocesano tenuto nel 1914. Gli ordini, le decisioni, le leggi emanate costituiscono un grosso volume in cui tutti gli argomenti riferentisi alla vita cristiana, all'istruzione religiosa, all'azione cattolica, al culto esterno, ecc. vengono ampiamente trattati.

La seconda visita pastorale coincise col periodo della guerra. Le preoccupazioni belliche fecero trascurare molte cose e sospendere in ogni campo utilissime attività.

Per necessità di cose il Seminario fu chiuso e più d'una chiesa divenne deposito e magazzino militare e varii istituti furono trasformati in ospedali.

Mentre egli dava alla guerra quell'apporto naturale che le sue possibilità gli permettevano, niente trascurò di quello che poteva essere vantaggio spirituale. Per la mancanza degli uomini e specialmente dei giovani le visite pastorali perdevano buona parte dell'elemento coreografico che era l'espressione dell'entusiasmo popolare, ma era compensato da una più composta e più feconda azione religiosa sulle anime.

Le popolazioni avevano bisogno di conforto. I cari alla guerra in continuo pericolo, le notizie che di quando in quando arrivavano di figli o mariti feriti o dispersi o morti, il tesseramento dei generi di prima necessità, le requisizioni e a volte l'impossibilità di provvedere alle esigenze della vita, portavano un senso di scoraggiamento e di avvilimento nelle persone meno in grado di capire la guerra e le sue conseguenze.

La parola del Vescovo che incoraggiava il bene, flagellava il male e proclamava la assoluta necessità della fede e della morale cristiana, quando doveva scendere nelle anime provate dal dolore diventava una carezza e vibrava di tenero amore paterno e sapeva trovare gli accenti della pietà e della compassione. I cuori si elevavano nella fiducia in Dio, e le latenti forze spirituali venivano commosse, eccitate e disposte a soffrire con rassegnazione, ad agire con coraggio.

E se la sua parola era incitatrice per quelli che erano nelle retrovie, non la era meno pei soldati che, feriti o malati, popolavano le corsie degli ospedali ai quali di

sovente faceva visite soffermandosi al letto di ciascuno.

Amante sincero del bene della sua patria fin da giovane sacerdote ne piangeva i mali e godeva dei suoi beni. Ammiratore delle sue bellezze naturali ed artistiche, della sua storia, della gloria di tanti ingegni eletti e di geni possenti e sopratutto fiero del fatto che l'Italia era la sede del Sommo Pontefice, non poteva a meno di non sentire la guerra e di non soffrire nel suo cuore quando ne vedeva i segni impressi nelle carni dei suoi figli e quando le vicende delle armi avevano momenti dolorosi.

Egli fu sempre ottimista ed era sicuro della vittoria finale. Per questo la sua parola leniva ed incoraggiava ed alimentava la speranza che diventava certezza. Era dovere di pastore anche quello.

Non si può dire che il suo zelo sia sempre stato compreso e che non ne abbia avuti dolori. Una volta in particolare. Un corso di allievi ufficiali della Scuola Militare era finito. Si dovevano, con una celebrazione, festeggiare i giovani ufficiali che all'indomani sarebbero stati mandati alle diverse fronti.

Dovevano trovarsi presenti, oltre il Generale Comandante della Scuola, il Prefetto, il Sindaco e le personalità principali della città. Fu invitato anche il Vescovo che accettò ritardando di alcune ore la sua partenza per la visita pastorale.

Vi furono varî discorsi. A un certo momento un giovane ufficiale si alzò e ad alta voce domandò al Vescovo di parlare. Poteva mancare la parola di Mons. Conforti in una circostanza come quella, a giovani che la chiedevano prima di andare alla fronte dove i più avrebbero lasciato la vita? Ci aveva già pensato prima ed aveva

anzi segnato su un foglietto di carta quanto avrebbe detto. E parlò. Le sue parole furono accolte coi sensi della più profonda deferenza da parte di tutti, ma con vera gioia da parte dei neo-ufficiali.

Un giornalista presente raccolse, per un grande quotidiano italiano, il breve discorso tralasciando alcune frasi senza di cui le parole del Vescovo acquistarono un senso che non ebbero sulla sua bocca. Non valsero le sue proteste e la pubblicazione della giusta versione fatta dal giornalista colpevole. Il discorso corse l'Italia e fu stampato su grandi fogli ed affisso nelle città e mandato nelle trincee.

Mons. Conforti trovò doveroso mandare al Papa la versione vera, a scarico di ogni responsabilità. Ma purtroppo una schiera di botoli ringhiosi scaraventò un vero assalto di lettere e cartoline di protesta contro di lui. Non sapevano i pigmei che la statura morale di Mons. Conforti era talmente superiore che non ne rimaneva minimamente intaccata.

Però la prova ci fu. Ed egli sofferse tanto nel fondo del suo cuore per quella ondata di deplorazioni che gli venne lanciata contro senza neppur domandarsi se veramente le parole incriminate potevano essere uscite dalla bocca di un Vescovo.

Appena finita la guerra comincia la terza visita. La società era malata. Tutti avevano sperato in un ritorno delle anime a Dio sotto la prova terribile. Non fu così, anzi le popolazioni sobillate, montate da mestatori in mala fede accolsero ideologie e vane speranze di beni chimerici e cominciarono un torbido periodo di agitazioni. Tutto questo era frutto di ignoranza in materia

di religione. Eccolo, quindi, scendere in campo con un programma ben preciso: insistere sulla cultura religiosa ed organizzare specialmente la gioventù per resistere ad analoghe organizzazioni di sovversivi che erano pronti a qualunque gesto per condurre alla rivoluzione sociale.

Questa visita gli costò molta fatica, ma non fu senza utili effetti perchè nonostante tutto il lavoro dei sovversivi la diocesi di Parma seppe resistere alla perversa propaganda e conservò sane le energie di molta gioventù. Quando la visita fu finita si sarebbe detto che avrebbe dovuto prendersi un po' di ben meritato riposo. Ma non fu così.

Non era neppure passato un mese dalla chiusura della precedente che aprì la quarta. Si sentiva ormai invecchiato e vedeva le sue forze declinare ogni giorno, ma come fermarsi se il bisogno era così urgente ed i cattivi non riposavano? Pensava che quella sarebbe stata la sua ultima visita e perciò volle farla ancora meglio di tutte le altre. Scriveva: «Mi sono quindi proposto colla divina grazia di compierla colla maggiore diligenza possibile, nulla lasciando d'intentato perchè riesca feconda di frutti, in vista del rendiconto tremendo che attende chi è proposto a guida degli altri».

L'oggetto speciale di questa visita è la lotta contro la bestemmia. Il nefando vizio purtroppo nella sua diocesi era molto diffuso e quindi niente di più pratico che affrontarlo in pieno e così prescrive che «nelle predicazioni che si faranno in precedenza alla Sacra Visita Pastorale, mai abbia a mancare un apposito discorso contro la bestemmia. La visita, poi, avrà termine in ogni parrocchia con una funzione espiatoria, consistente nella

recita della preghiera - protesta e nel canto del Miserere in tono penitenziale, seguito dalla benedizione col Venerabile ».

La quinta visita la iniziò in una atmosfera ben diversa dalle precedenti. Il fausto avvenimento della conciliazione che culminò cogli accordi laterani dell'11 febbraio 1929 aveva portato ad una chiarificazione e pacificazione degli spiriti che da lunghi anni i migliori si auguravano e che ne furono sinceramente rallegrati quando la videro in atto.

Mons. Conforti, sensibilissimo a tutto quanto si riferiva al bene delle anime, comprese la grande portata morale del fatto e si trova l'eco di tale suo apprezzamento anche nella lettera di indizione della visita pastorale. « Il momento non potrebbe essere più propizio, ora che la Società quasi inorridita dalle rovine d'ogni genere accumulate lungo il loro cammino dell'ateismo e dal conseguente materialismo della vita, comincia a sentire il bisogno di quel Dio a cui aveva in gran parte voltate le spalle ».

Questa visita si proponeva di farla adagio, senza agitazioni, anche per non turbare le altre attività che aveva in animo di svolgere nel centro.

Una di esse, era il II Sinodo Diocesano. Il precedente Sinodo era l'eco dei bisogni riscontrati nella prima visita e le ordinanze in esso contenute, specialmente dopo la pubblicazione del Diritto Canonico e nella rinnovata atmosfera di esaltazione dei valori morali frutto di maggiore aderenza del governo alle esigenze spirituali della nazione e comprensione delle supreme leggi dello spi-

rito, aveva bisogno di sensibili ritocchi e di aggiunte notevoli.

Questo secondo Sinodo fu tenuto nei giorni 21-22-23 ottobre 1930. Fu un lavoro imponente a cui Mons. Conforti diede molto tempo volendo tutto vedere e controllare di persona e dando istruzioni perchè la compilazione riuscisse il meglio possibile e niente fosse omesso e sopratutto perchè le disposizioni fossero in perfetto accordo col Diritto Canonico e le disposizioni della Santa Sede.

Durante i giorni del Sinodo tenuto in Cattedrale, presente tutto il Clero Diocesano e le rappresentanze degli Istituti religiosi tenne tre bellissime allocuzioni sulla S. Messa, sull'Ufficio Divino e sul ministero della confessione.

* * *

Queste per sommi capi le gesta pastorali di Mons. Conforti. Larghi intervalli per altre svariate opere occuparono il suo tempo prezioso tutto speso per il bene delle anime e per il rifiorimento della pubblica e privata moralità.

La parte episodica è assai importante e servirebbe a farne vedere e comprendere sempre meglio lo spirito.

Voleva essere il vescovo di tutti e si prestava a dare soddisfazione a tutti e quando la carità e l'urbanità lo esigeva sapeva anche derogare alle severe leggi che si era imposto. Una volta una famiglia gli fece sapere che aveva bisogno di parlargli.

Vi si recò subito e fu introdotto in cucina.

Fu pregato di prendere qualche cosa. Per compiacenza prese un bicchierino.

In un paese gli fu detto:

— Eccellenza, un malato desidera la sua visita.

— Ebbene, andiamo.

— Ma, Eccellenza, è molto lontano.

— Una ragione di più per andare subito, — e benchè il pranzo fosse pronto, non ci fu modo di persuaderlo a rimandare. Andò, si trattenne col malato e lo consolò colle sue buone parole e colla sua benedizione.

Ritornato gli fu detto che era stata portata una vecchietta che desiderava vederlo. Andò anche da quella e la consolò. Erano le 14 e alle 14,30 si doveva partire per un'altra parrocchia. Mangiò in fretta e all'ora stabilita era pronto a partire.

Per vari giorni mentre visitava le parrocchie del vicariato di Corniglio soffrì un atroce dolore di denti, ma non disse niente a nessuno. Soltanto quando arrivò nel capoluogo chiamò il medico, si fece cavare il dente colpevole, e non fu cosa facile, ma non emise un lamento.

Durante la terza visita, nel periodo di maggior turbamento della tranquillità pubblica, quando non di rado il sangue umano macchiava la terra, un giorno tornava dalla visita pastorale a S. Quirico. Giunto nel territorio della parrocchia di Eia, trovò lungo disteso sulla strada un uomo immerso nel sangue. Era un carrettiere appartenente ai partiti sovversivi. Fece fermare la carrozza e raccogliere il disgraziato. Lo volle vicino a sè in carrozza e lo coprì del suo mantello essendo piuttosto freddo e diede ordine di andare all'ospedale.

Personalmente lo consegnò ai medici. Il fatto com-

mosse sopratutto la popolazione dei quartieri popolari. Il ferito morì. Il vescovo pensò alla povera vedova e mandò il suo domestico a portarle un sussidio.

Quando i popolani videro il domestico entrare in quella casa compresero subito che la carità del vescovo superava le barriere del sovversivismo ed arrivava dove altri non sapevano neppure pensare di portare una parola di conforto che poteva essere germe di ravvedimento.

Tutto questo spiega come la popolarità di Mons. Conforti non sia mai venuta meno neppure nei tragici giorni dell'estate 1922 quando l'oltre torrente di Parma, tradito e trascinato alla ribellione, si alzò in armi contro ogni avversario politico a difendere le sue case e le sue vie.

L'aver saputo che il vescovo si era interposto per ottenere la pace e per il disarmo degli animi gli valse nuova fiducia da parte di quel popolo che sempre più lo amò e godeva manifestargli i suoi sentimenti in ogni occasione.

Archivio Saveriano

Capitolo XX

CATECHISMO - AZIONE CATTOLICA CONGRESSI

Mons. Conforti faceva molto seriamente quello che riteneva suo dovere. Non ammetteva che per il dovere vi fossero debolezze o intermittenze. Lo abbiamo già visto come faceva la visita pastorale in cui si impegnava a fondo non sapendo e non volendo rimandare al poi quello che poteva fare giorno per giorno. Durante le sue visite egli insisteva molto per la istruzione religiosa attraverso il catechismo. È questa la forma più elementare di insegnamento religioso, ma la più efficace perchè si impartisce ai giovani quando la loro mente è meno offuscata da prègiudizi ed è più pronta a fissarne il ricordo.

L'insegnamento religioso si può dire che fu l'idea fissa di tutti i suoi ventiquattro anni di episcopato parmense, come del resto, lo era stato di quello ravennate.

Nessuna attività per i giovani riteneva utile ed efficace se non vi era anche l'istruzione catechistica come base. Come infatti potrà il giovane lottare vittoriosamente colle sue passioni se non ha l'idea di Dio, della sua giustizia e bontà, dell'anima immortale, della redenzione,

Archivio Storico Roma

dei sacramenti, ecc.? Sentiva la più profonda pietà per la generazione adulta che non aveva mai avuto nessuna istruzione religiosa e che perciò facilmente restava vittima della propaganda sovversiva.

Per questo il catechismo occupò sempre il suo spirito. Il suo diario è continuamente costellato di richiami al catechismo. Nella prima adunanza col clero parmense trattò del catechismo, precisamente come la sua prima lettera, appena giunto a Ravenna, fu sull'istruzione religiosa e sul catechismo quella che scrisse partendone.

Nel 1909 scrive una lettera pastorale sulla istruzione religiosa, l'anno seguente sulla educazione della gioventù.

Nel 1914 insegna il modo di fare il catechismo. Due anni dopo ancora una lettera sull'insegnamento del catechismo e negli anni successivi sulla necessità dell'insegnamento religioso, sul metodo dell'istruzione catechistica, sulla predicazione della divina parola, sull'obbligo dei genitori di mandare i figli al catechismo.

Dopo la prima visita pastorale aveva udito parlare delle difficoltà o delle scuse per la mancata attività di sacerdoti nel farlo e dei bambini nel frequentarlo ed egli un po' col comando, un po' colle persuasioni cerca di porre un efficace rimedio al lamentato inconveniente. E siccome vi da molta importanza, vuole di persona assicurarsi se i suoi ordini e consigli sono seguiti e per questo va ad assistere ai catechismi, interroga i fanciulli, incoraggia, conforta e suggerisce mezzi pratici.

Mons. Conforti non ha mai avuto l'abitudine di fare sorprese al suo Clero; ciò ripugnava al suo carattere leale e sincero, ma quando si trattava di catechismo non ha

mai pensato che la sua comparsa improvvisa potesse essere giudicata una sorpresa. Eccolo quindi nei giorni in cui era in città, nei pomeriggi, andare nelle varie chiese a presenziare e più spesso a fare egli stesso il catechismo e questo voleva dire la stima che egli aveva per questo lavoro umile se si vuole, ma di importanza capitale e voleva spesse volte essere anche un insegnamento pratico sul modo di impartire l'insegnamento catechistico.

Imitatore in questo dei grandi vescovi S. Roberto Bellarmino, S. Lorenzo Giustiniani e tantissimi altri che, dottissimi come erano, non sdegnavano sminuzzare il pane delle verità per renderlo adatto alla capacità dei piccoli ascoltatori.

Ne seguì che i bambini della città conoscevano tutti il vescovo e lo salutavano quendo passava ed andavano a baciargli la mano se era a piedi. A chi lo accompagnava diceva tutta la sua soddisfazione per questi omaggi infantili che ricambiava con medagliette di cui aveva sempre rifornite le tasche.

Non faceva nessuna soggezione. Imponeva rispetto coll'alta sua persona e col contegno sempre composto, ma paura non ne faceva mai a nessuno, perchè il suo sorriso amabile, e la mitezza, il suo gesto largo ed accogliente attiravano subito la confidenza. Quando poi vi erano manifestazioni di carattere catechistico come gare, premiazioni, aperture o chiusure di corsi egli non mancava mai. Anche se era lontano dalla città sapeva trovare modo di intervenire. Come quella volta che trovandosi in visita pastorale a Colorno ritornò in città, per un'ora, per essere presente all'apertura del corso di religione dei maestri delle scuole elementari.

Gli stimatini, i salesiani, le principali parrocchie della città ebbero la fortuna di averlo quasi ogni anno alle loro feste catechistiche, e difficilmente mancava la sua parola di conforto e di eccitamento.

E per tornare ai primi tempi, il primo numero, anzi «la parte più importante dei festeggiamenti diocesani pel centenario costantiniano proposti dal Comitato (e presidente ne era Mons. Conforti) fu «un grandioso congresso catechistico diocesano», congresso che fu ideato dal Vescovo stesso, da Lui presieduto e che riuscì ricchissimo di fervore d'opere.

Pochi mesi dopo, per coronare e rinsaldare i buoni propositi, si fece una settimana catechistica, la prima del genere in Italia, sempre caldeggiata e presieduta da Mons. Conforti, e che fu ferace di frutti copiosi.

Fu allora che si fondò, per sua iniziativa, la scuola magistrale catechistica, per formare le maestre per l'insegnamento della religione nelle scuole catechistiche parrocchiali e che pose Parma al rango delle principali metropoli italiane.

Le dame patronesse s'incaricarono poi di sovvenzionarla, come aiutarono tante altre scuole catechistiche, e i registri delle Dame parlano eloquentemente di quanto possa fare e del bene che ne derivò.

Un'altra istituzione, nata per coordinare e dirigere il lavoro, fu la Commissione centrale della Dottrina cristiana, che ha per scopo di promuovere la fondazione delle congregazioni parrocchiali, di invigilare sulle medesime, ed in modo particolare di tenere la direzione tecnica e morale dell'istruzione religiosa nella Diocesi, presiedendo a tutto il movimento catechistico.

Questo suo compito lo conservò e sviluppò sempre meglio, e le visite catechistiche alle parrocchie, i consigli, suggerimenti, facilitazioni economiche offerte ai parroci per l'acquisto dei libri di dottrina, i congressini catechistici, vicariali e parrocchiali, sono altrettanti meriti di quest'opera provvidenziale.

Neppure la guerra europea scemò il lavoro e lo sviluppo di essa, che continuò a giganteggiare sempre più. Ebbe la sua sede in Vescovado, vicino alla Curia. Quasi sempre Mons. Conforti presiedeva alle adunanze, s'interessava dei più minuti particolari, dell'organizzazione e del lavoro compiuto, ed ogni volta aveva parole di lode e di incitamento, suggerimenti pratici per una più efficace cooperazione al lavoro del clero.

Il primo Sinodo, naturalmente, coordinò e rese obbligatorie tante prescrizioni emanate man mano che l'esperienza e la necessità le aveva suggerite. E una lettera pastorale subito dopo completava ancor meglio quelle prescrizioni delucidandole insistendovi con ogni argomento.

Così fin dal dicembre del 1915 il « Catechista Cattolico » poteva fare un magnifico e meritato elogio di quella lettera pastorale, e conchiudeva: « abbiamo voluto parlare di Parma perchè come è stata la prima ad iniziare la settimana catechistica, così tra le prime ha raggiunto un grado di invidiabile altezza nell'organizzazione delle sue scuole ».

Vedremo altrove quale fu l'attaccamento di Mons. Conforti alla S. Sede, e con quale slancio ricevette sempre e fece sue le direttive della medesima. Quanto al catechismo, le pressanti raccomandazioni e le istruzioni di Pio X non potevano trovare un terreno più adatto: il

suo catechismo a Parma fu reso obbligatorio immediatamente!

Dalla Santa Sede Mons. Conforti ottenne anche l'indulto di celebrare in tutta la Diocesi la festa del B. Fabro, uno dei primi compagni di S. Ignazio, che fu a Parma e che tanto lavorò per la istruzione catechistica e vi fondò un sodalizio, in un oratorio (adesso adibito ad uso profano) presso la chiesa di S. Andrea, di fianco a S. Rocco.

Dopo la guerra che, naturalmente, aveva portato un po' di stasi, in questa magnifica organizzazione, ecco di nuovo il Vescovo al lavoro. Con sempre nuovo slancio, eccolo insistere colla parola e colla penna, presso i parroci, presso i genitori, con lettere pastorali, circolari, omelie, discorsi, avvisi, raccomandazioni, richiami, apparsi tanto spesso nell'Eco di Curia. Eccolo di nuovo assistere a gare, esami, congressi, e premiazioni catechistiche. Eccolo perfino radunare i Vicari foranei, solo per insistere su questo caposaldo del suo lavoro!

Tutta la ragione di questa incessante preoccupazione di Mons. Conforti bisogna trovarla in queste parole da lui rivolte alle signorine della scuola magistrale, in occasione del conferimento dei diplomi per l'abilitazione all'insegnamento elementare della dottrina cristiana: « i fanciulli, disse, sono quanto di più caro e prezioso vi è per il cuore di un Vescovo. Io ve li affido, formatene dei buoni cristiani e perciò stesso dei buoni cittadini, perchè chi adempie i doveri che ha verso Dio, adempirà pure quelli che ha verso Cesare, chi è figlio devoto alla Chiesa, sarà pure a tutta prova figlio devoto alla patria. Di questa patria che deve alla religione le glorie più pure,

i suoi monumenti più insigni, le opere più belle del genio in ogni ramo dello scibile umano, e che sola possiede il vanto incomparabile di avere nel suo seno il centro della cattolica unità ».

I frutti di tanto lavoro? Quelli che erano fanciulli della dottrina cristiana, sono ora i padri di famiglia. Furono già nella gioventù cattolica, e tutti sanno che Parma si fece onore anche nei tempi burrascosi degli ultimi anni. A domani i frutti più duraturi dei padri di famiglia, istruiti fin dai loro primi anni all'amore e rispetto di Dio e dell'autorità.

* * *

Di adunanze, convegni, Mons. Conforti ne ha convocati e presieduti parecchi e si può dire che nessun anno sia passato senza una qualche manifestazione di questo genere.

Ma dopo i Sinodi in cui il Vescovo ha solennemente pubblicato l'insieme delle leggi elaborate per il bene delle anime, vi furono alcuni congressi sui quali è bene richiamare, sia pure fugacemente, l'attenzione.

Partecipava fedelmente ogni anno alle adunanze episcopali della regione e trasmetteva regolarmente ai suoi fedeli le conclusioni di quelle adunanze, presiedeva alle adunanze Diocesane dell'apostolato della preghiera, tenne parecchie adunanze di tutto il clero diocesano per trattare argomenti di attualità perchè « il clero non può essere assente colla sua ferma azione per aiutare e cooperare alla restaurazione della Società » e incita al lavoro facendo vedere l'azione dei nemici della Chiesa: « la

gioventù è la preda agognata a cui attentano i nostri avversari, e intorno ad essa concentrano la loro attività organizzatrice per allontanarla dalla Chiesa e dalla fede cristiana ».

Opera della protezione della giovane, Buona Stampa, Dame di Carità, Conferenze di S. Vincenzo, Cooperatori Salesiani, Opera Card. Ferrari, Unione Apostolica, Università cattolica, Lega Pro Pontefice et Ecclesia sono oggetto di una particolare assistenza e ne presiede le adunanze e gode di porgere le sue cure e dire la sua paterna parola ai Paggi del SS. Sacramento e chiude gli esercizi spirituali degli universitari, dei filodrammatici cattolici, come degli operai e di altri categorie di persone.

* * *

L'azione cattolica in tutte le sue forme e seguendo tutte le modificazioni apportate dalla Suprema Autorità Ecclesiastiche assorbì molte delle sue attività ed il grande salone dell'episcopio era continuamente occupato da adunanze delle diverse categorie. Fin dal gennaio 1908 aveva già fatto sentire, con una bella lettera alla Direzione Diocesana per gli interessi cattolici, quali fossero i suoi progetti e prima della fine dell'anno presiede ad un Congresso, facendo più tardi pubblicare un Regolamento interno per la Direzione Diocesana per l'Azione Cattolica a cui dà la sua approvazione con queste parole: « Approviamo il presente regolamento e di cuore ci auguriamo che la sua fedele attuazione abbia a segnare per la nostra Azione Cattolica Diocesana un consolante incremento, stringendo tra di loro, come in un

sol fascio, tutte le forze di cui possiamo disporre pel trionfo dei santi comuni ideali ».

Non solo presiede al movimento nel centro, ma si porta nei paesi dove vi sono manifestazioni dell'unioni dell'azione cattolica.

Raccomanda l'Unione Popolare « che sta tanto al cuore al S. Padre ».

Nel 1919 esorta « il Clero e il laicato credente a prendere parte attiva all'azione sociale della Chiesa, per la formazione cristiana delle coscienze ».

Quando nel 1920 fu indetto a Parma il V Congresso Regionale Emiliano della gioventù cattolica italiana espresse i suoi sentimenti in una mirabile lettera. « Ed io che nell'azione giovanile ho sempre riposto le migliori mie speranze per la ristorazione sociale in Cristo, provo per questo fatto la più viva compiacenza e per l'onore che ne ridonda alla nostra Parma e pei vantaggi che ne risentiranno le Associazioni Giovanili ». Nell'invito allo stesso Congresso dice ai giovani « Apprenderete quale debba essere la vostra formazione religioso-sociale, quali siano i veri bisogni del momento presente, quello che la Società e la Chiesa attendono da voi, quello che voi dovete fare per rispondere all'aspettazione loro e per cooperare al trionfo di Cristo, da cui ci deve venire la salute».

Una sua pastorale parla espressamente dell'azione Cattolica: « Quando mi reco in Santa Visita provo la più viva compiacenza quando posso constatare che i Parroci hanno saputo organizzare la parte più eletta delle loro parrocchie, mentre mi rattristo grandemente quando

nulla si è saputo, o peggio ancora, si è voluto fare, in cosa di tanto momento ».

In un'altra lettera sull'Azione Cattolica parlando al suo Clero si esprime così: « Noi Sacerdoti dobbiamo considerare l'Azione Cattolica come una integrazione della nostra missione sacerdotale, ed il laicato deve vedere in essa una partecipazione alla missione propria della Chiesa ed un'azione sussidiaria dell'apostolato sacerdotale, mirando essa a fare dei suoi ascritti gli ausiliari del sacerdote ».

Uomini, donne, giovani e vecchi tutti hanno il loro posto nell'Azione Cattolica; tutti quindi si ebbero le affettuose cure del loro pastore diocesano, che mai lasciò mancare la parola del conforto e dell'incoraggiamento, sopratutto nei momenti più gravi.

In occasione di adunanze e congressi, quando il Vescovo compariva e quando parlava, l'entusiasmo si aumentava e gli applausi, gli evviva risuonavano a lungo. I membri delle Associazioni Cattoliche avevano compreso il cuore di Mons. Conforti, ne sentivano tutti l'influenza; al suo aspetto dolce e soave, alle sue parole piene di amore e di bontà si commuovevano profondamente. E quando arrivava e partiva gli erano sempre riserbate quelle accoglienze e quegli accompagnamenti vibranti di filiale devozione che mentre erano una consolazione per lui divenivano per coloro che li facevano uno stimolo alla perseveranza.

Come si trovava bene colla gioventù sopratutto! Raccolto per temperamento, non si sentiva disturbato dalla vivacità, dai clamori e dalle esagerazioni tanto naturali nei giovani. L'età bella si manifestava colle sue risorse

più spontanee che sono l'entusiasmo, l'audacia, e la generosa dedizione. In essi, in cui il calcolo non ha ancora generato l'egoismo, la visione immediata del bello e del buono, l'accettazione dell'ideale e la cordiale e sincera disposizione a lavorare per esso, sostituiscono qualità più sode, ma forse troppo pedanti, per adeguarsi alle esigenze del momento presente che è azione e slancio.

* * *

Il Congresso Eucaristico Diocesano del 1912 aveva avuto molto consolanti frutti. Mons. Conforti era convinto che solo una più intensa vita eucaristica poteva essere la base di una più radicale riforma della società. Per questo ripetutamente parlò dell'Eucaristia nelle sue pastorali e fu felicissimo di poter con una lettera richiamare l'attenzione sul XXVI Congresso Eucaristico Internazionale da tenersi a Roma: « Rendiamo eucaristiche le anime nostre, per rinascere in Cristo, vivere di Lui e da Lui ricevere quanto ci abbisogna nell'aspro cammino di questa vita caduca che dobbiamo considerare come un viaggio verso la eternità che non ha fine e che sarà quale noi l'avremo preparata ».

Volle anche partecipare a quel Congresso come del resto con vivo gaudio spirituale partecipò a quelli di Bergamo, Genova, Reggio Emilia, Palermo, ecc. Godeva intensamente dei trionfi di Gesù Sacramentato e fu grande gioia del suo cuore quando Parma nel 1924 fu scelta ad ospitare il II Congresso Eucaristico Emiliano. Nella lettera d'invito diceva: « ... l'Eucaristia è per eccellenza il Sacramento dell'amore, e giacchè in essa Gesù ha dato

fondo a tutti i tesori della sua carità infinita. Dal Santo Tabernacolo, dalla Ostia Santa egli continua a ripetere le soavi parole: questo è il mio precetto che vi abbiate ad amare scambievolmente, come io ho amato voi». E qualche giorno dopo diceva: «Far conoscere ed amare vieppiù la Eucarestia, compendio delle meraviglie operate da Dio, nell'ordine soprannaturale e salute nostra, e attraverso l'Eucaristia far conoscere vieppiù ed amare Gesù Cristo». E dopo ancora: «Ogni nostra sufficienza viene da Dio e quindi perchè i nostri voti s'abbiano ad avverare interamente e la dimostrazione nostra non si riduca ad una semplice pompa esteriore, ma segni un verace risveglio di fede ed una sincera riforma dei costumi, io vi esorto ad invocare il divino aiuto sopra i nostri lavori».

Con queste disposizioni Mons. Conforti cominciò il Congresso Eucaristico.

Vi furono varie sessioni in diverse chiese a cui presiedevano Ecc.mi Vescovi delle diocesi emiliane. Illustri oratori trattarono argomenti teorici, dottrinali, liturgici e pratici. L'affluenza fu grandissima, sincera e cordiale. Anche le discussioni si svolsero in una atmosfera di sentito spirito di religione e di pietà.

Ma quello che superò ogni aspettativa fu la continua adorazione in Duomo. La Cattedrale di Parma, dalle linee severe, riccamente dipinta, colle sue arcate imponenti era stata sontuosamente addobbata e tutti i motivi architettonici rilevati con lampadine elettriche, mentre grandi festoni di lampadari ornavano le navate. Sopra un trono cui facevano sfondo drappi preziosi stava esposto Gesù Eucaristia.

Ai piedi del trono una folla immensa in atto di adorazione. Il raccoglimento, la fede che emanava dalla espressione dei volti, il calore delle preghiere, l'entusiasmo dei canti, tutto rivelava che l'anima cristiana del popolo sentiva Gesù presente.

Decine, anzi centinaia di sacerdoti si alternavano nei confessionali, nelle cappelle, nelle sagrestie a ricevere le confessioni dei fedeli. Altri distribuivano la S. Comunione fino a mezzogiorno mentre le S. Messe si succedevano ininterrottamente dalla mezzanotte a mezzogiorno.

La presenza del Card. Lucidi, inviato a Parma in qualità di Legato Pontificio, aveva dato luogo anche a calorose manifestazioni di devozione alla S. Sede e al Sommo Pontefice da parte delle pubbliche Autorità e del popolo intero.

L'ultimo giorno fu il trionfo di Gesù Sacramentato. La processione si svolse nelle vie della città tra la folla devota e deferente. Furono momenti di intensa commozione quando Gesù per mano del Legato Pontificio si levò a benedire la folla nella piazza maggiore della città e nella piazza del Duomo tutte e due capaci di decine di migliaia di persone, nel silenzio più perfetto, allo squillo dell'attenti.

Il vescovo ebbe fremiti di gioia nel vedere il suo popolo preso da tanto amore per il SS. Sacramento e sperò in un risveglio di vita religiosa. Manifestò questi suoi pensieri e speranze in una lettera spedita a congresso celebrato. « L'inizio di una vita eucaristica più intensa... ne è lieto auspicio, sopratutto lo slancio con cui tanta

cara gioventù si rivolge ora all'Eucarestia, come il fiore al sole nascente, avida di calore e di luce e che ha portato alle nostre feste la nota più bella ed attraente ».

* * *

Una dimostrazione analoga si ripetè l'anno seguente in onore di Maria SS. L'occasione la prestò il fatto della incoronazione della Statua della S. Vergine del Rosario di Fontanellato. Fu celebrato un Congresso Mariano anche quello riuscitissimo, sia per l'eccellenza degli oratori e relatori, come per le conclusioni pratiche a cui diede luogo. Le feste religiose celebrate in Cattedrale e culminante in una grande processione e nel trasporto della statua al Suo Santuario sopra un carro a forma di tempietto tirato da pariglie di cavalli bianchi, furono solennissime e determinarono, a grande consolazione del vescovo, un forte risveglio di divozione alla nostra Madre celeste.

Come nelle celebrazioni eucaristiche, anche nelle Mariane Mons. Conforti parlò ripetutamente dando alle sue parole tutto quel colorito e quel sapore di alta spiritualità che rispondevano alle sue emozioni interne.

Fino a questo punto le forze di Mons. Conforti si erano conservate abbastanza bene, ma dopo il lavoro di queste due celebrazioni che gli costarono molta fatica si notò un sensibile continuo declino che si accentuò nel 1928, quando fece il viaggio della Cina.

Ma più che alla salute pensava al lavoro da compiere, al bene da fare.

Nel 1920 il medico curante, tenuto conto delle sue

condizioni generali e di una rimarchevole disfunzione cardiaca credette doveroso fargli presente la necessità di moderare il lavoro, anzi di prendere un poco di riposo, perchè altrimenti egli avrebbe dovuto dichiarare la vita in pericolo.

Mons. Conforti lo ringraziò e poi continuò a lavorare come, anzi più di prima.

Un suo missionario preoccupato della prognosi del dottore andò a visitarlo e lo trovò tutto occupato a controllare documenti.

— Ma, Eccellenza, perchè si sciupa in questo lavoro così estenuante?

— Già, è faticoso, ma come si fa?

— Si ubbisce al medico.

— Eh, caro padre, bisogna fare presto. Per riposare c'è l'eternità. Ora bisogna occupi il poco tempo che mi rimane ancora, nel modo migliore.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XXI

LA GUERRA MONDIALE

La guerra mondiale già da varii mesi era scoppiata in Europa. L'Italia non era stata travolta nel primo momento ed ebbe tempo di studiare la sua posizione. Il mite Pontefice Pio X comprese l'immensa devastazione che avrebbe rovinata l'Europa e messo a repentaglio la sua civiltà. Vide i mille e mille suoi figli straziati sui campi di battaglia. Ne morì di crepacuore, fu detto, nell'agosto 1914.

Gli italiani si attendevano da un momento all'altro di dover scendere in campo.

La stampa si divise nettamente in due campi: intervento e non intervento. Si sentiva da molti che al disopra e all'infuori delle necessità nazionali le pressioni esterne ci entravano per molto.

La sera del 23 maggio uscì la dichiarazione di guerra: attesa e temuta.

I soldati d'Italia non discussero. Combatterono da prodi per la loro patria.

Mons. Conforti sentì in quei momenti solenni solo la patria. Chi teneva in mano le sorti dell'Italia aveva giudicato che bisognava prendere posizione. Agli Italiani

Archivio Saveriano Roma

spettava riuscire vittoriosi. Appena scoppiata la guerra con una circolare esorta il clero e il popolo a sapersi tenere all'altezza del momento solenne, sorretti dalla Fede e animati dall'affetto che ogni italiano deve sentire per la propria terra privilegiata.

Alla richiesta delle Autorità militari cede degli stabilimenti che dipendono da lui quella parte che può. Appena giungono i primi feriti va a visitarli agli ospedali e a portare, colla sua benedizione, la parola di conforto cristiano e fa distribuire loro un libretto di ricordi e di preghiere. In città gli ospedali sono parecchi e come nei primi mesi, così sempre per tutta la durata della guerra non ha mancato di andare a ripetere le sue visite sopratutto quando arrivavano nuovi treni che ne ripopolavano le corsie.

Presentando al Clero della città e Diocesi «la lettera che il Supremo Gerarca ha di recente rivolta ai popoli belligeranti di questa nostra Europa» raccomanda di pregare il Signore per la vittoria e la pace.

Padre come si sentiva, nell'imminenza delle feste natalizie mandò ai suoi cari figli parmensi che alle frontiere combattevano per la patria, sentitissimi auguri.

Più volte nelle cappelle degli Ospedali ebbe occasione di parlare ai soldati guariti o convalescenti e le sue parole erano per confortare, mai per deprimere e pur parlando da sincero patriota trovava lo spunto pei suoi brevi, ma toccanti discorsi nelle parole della Sacra Scrittura. Queste occasioni si presentavano sopratutto quando doveva conferire il Sacramento della cresima ai soldati.

Prima che la guerra fosse finita ebbe l'idea di fare un ricordo pei caduti. Furono ventilate varie proposte.

Prevalse l'idea che presentò in data 5 marzo 1918: « Vengo, quindi, a proporvi non già la edificazione di un nuovo tempio, ma la decorazione artistica in marmi e dipinti di una cappella della nostra Basilica Cattedrale ad onore del Cuore adorabile di Gesù, la quale dovrà essere in pari tempo monumento imperituro della nostra pietà e gratitudine verso i nostri gloriosi caduti ».

Quando si cominciarono a celebrare funzioni di suffragio pei morti in guerra, egli più volte vi prese parte e prendeva la parola per confortare quelli che avevano sentito aprirsi nelle proprie famiglie un vuoto colla scomparsa del figlio, del padre, del marito.

Le sue parole erano accolte come balsamo soave che scendeva nel fondo dei cuori a lenire dolori terribili per la scomparsa irreparabile dei propri cari. Quante volte gli occhi dei dolenti si sono visti imperlarsi di lagrime! Ma quelle erano lagrime di rassegnazione cristiana e di gratitudine per chi sapeva parlare così cristianamente e generavano il coraggio, la fortezza e la santa fierezza del contributo dato alla patria.

I giovani allievi ufficiali prima di partire per la guerra andavano a gruppi ad ossequiare il Vescovo ed egli non mancava mai di incoraggiarli, di raccomandare loro di vivere cristianamente e di porsi sotto la protezione della Madonna in ogni cimento.

Talvolta dalla massa degli allievi ufficiali se ne staccavano dei gruppi divisi per categorie come, ad esempio, universitari e seminaristi. A seconda delle loro condizioni sapeva trovare le parole più adatte e sopratutto quando parlava ai neo-ufficiali seminaristi trasfondeva nei loro cuori i suoi sentimenti che erano di coraggio,

di fiducia in Dio, di amore patrio, col proposito di fare onore non solo alla divisa e al grado, ma al Seminario da cui provenivano.

Uscivano da quelle visite soddisfatti e raggianti di gioia. La cappella dell'episcopio vide parecchie volte di queste care e simpatiche adunanze.

Quando, dopo il disastro di Caporetto, il Ministro di Grazia e Giustizia e Culto mandò una circolare in cui domandava: «che anche il Clero intensifichi la sua cooperazione, specie nei comuni rurali presso le famiglie dei soldati per fortificare lo spirito di resistenza e di sacrificio e diffondere il convincimento che dall'esito felice della nostra guerra nazionale dipendono la salvezza e la fortuna della patria cui è indissolubilmente legato il benessere morale e materiale dei singoli cittadini», Mons. Conforti fece riprodurre tale documento su l'«*Eco di Curia*» perchè tutti lo potessero leggere.

Nella metà di ottobre del 1918 la sensazione della vittoria cominciava a diffondersi.

Egli volle rendersi eco di questa comune attesa, ma per incoraggiare e ciò colla visione dei frutti che ne sarebbero conseguiti. «I crescenti successi delle nostre armi... ci lasciano presagire ormai vicino l'istante sospirato in cui potremo sollevare a Dio l'inno della lode e del ringraziamento e riposarci all'ombra della pace».

E quando la vittoria agitò le sue ali sull'Italia e precisamente il 3 novembre di quello stesso anno Mons. Conforti cantò un solenne *Te Deum* nella Cattedrale e fece un vibrante discorso inneggiando alla vittoria e facendo alzare il pensiero al Dio degli eserciti e fattore di ogni vittoria. Funzione questa che si ripetè con mag-



1928 - DURANTE IL VIAGGIO VIA SIBERIA DI RITORNO DALLA CINA

Archivio Roma

giore solennità, concorso di popolo e più entusiasmo una settimana dopo.

Il 5 dicembre, memore che Dio è il datore di ogni lume, prescrisse la colletta *de Spiritu Sancto* ad ottenere luce da Dio nell'imminente congresso della Pace. Nella sua precisa e chiara visione delle cose egli capiva che una pace malfatta era peggiore della guerra, perchè di altre e forse più gravi e più funeste guerre sarebbe stata causa nel tempo.

Ma la pace vittoriosa così attesa e così ardentemente auspicata vide sfrondarsi poco per volta il suo verde ramo d'ulivo. Insane lotte di parte presero a terrorizzare il paese. Il Vescovo non poteva tacere e la sua voce suonò alta ed ammonitrice: « Se è lecita la manifestazione calma e forte della propria volontà per ottenere il riconoscimento del proprio diritto, non sono, però, mai lecite le violenze, le rapine e l'aperta ribellione all'autorità condannate dalla sana ragione e dalla Fede che professiamo ».

Il 4 agosto 1921 pubblicò una lettera per ottenere la pacificazione degli uomini. « Preghiamo colui che dispone delle menti e dei cuori ad ispirare pensieri e sentimenti di umanità e fratellanza nell'animo dei contendenti, e così questa nostra terra in cui sempre ha fiorito più che altrove, la pietà cristiana ed è stata la culla di ogni gentilezza, sia nuovamente allietata dalla pace e dai frutti salutari di cui è madre feconda! »

Un anno dopo Parma fu teatro di fatti assai gravi in cui il sangue fraterno fu ripetutamente sparso senza ottenere la calma degli spiriti, anzi esacerbandoli sempre più.

Mons. Conforti scese più volte a parlare colle parti in contesa, ma per quanto tutti apprezzassero il suo nobile gesto e la superiore sua rettitudine, non potè ottenere quanto sperava.

L'animo suo è reso evidente dall'appello per la pace che volse allora al suo dilettissimo popolo di Parma: « Come cittadino e come Vescovo, per l'affetto sincero che debbo al mio paese ed ai miei figli in Cristo, sento il bisogno ed il dovere di rivolgere indistintamente a tutti la mia parola in questo momento di lotte fraterne che dividono la nostra città in due campi, l'un contro l'altro armato... Pace, fratelli, pace! La implorano i nostri morti valorosi, le lacrime inconsolabili di tante madri e spose... »

Per vari anni il suo cuore paterno soffrì, ma poi quando la pace fu veramente stabilita egli esultò. Benediceva quindi Iddio perchè vedeva rifarsi la nazione in un ambiente più sano e più promettente, nello studio della religione, nel rispetto dei principi morali, nella disciplina del lavoro e nella abolizione delle lotte di classe.

Archivio San Guido

Capitolo XXII

PIA SOCIETA' S. FRANCESCO SAVERIO PER LE MISSIONI ESTERE

Nel quarto di secolo che Mons. Conforti passò a Parma il suo Istituto delle Missioni ebbe sempre le sue cure, amorose, benchè egli abbia dovuto compiere la sua azione di padre, attraverso i superiori che egli aveva messo alla direzione.

Ma, sebbene egli agisse mediatamente, a lui deve risalire l'onore degli sviluppi lenti, ma continui dell'opera sua.

Abbiamo già visto come nel 1906 fu staccato un vasto territorio del Honan Meridionale e come col grado di Prefettura Apostolica fu dato ai Missionari di Parma. Benchè mancassero i mezzi per l'opera da compiere, i zelanti figli di Mons. Conforti cominciarono una attiva propaganda di modo che in breve poterono stabilire varie cristianità principali e mandare catechisti dove si prevedevano migliori frutti.

Quei primi tempi non furono senza difficoltà ed ostacoli. Qualche mandarino oppose una forte resistenza allo stabilimento delle Missioni nelle rispettive città. Ly-hung-ciang aveva detto che dove sono i missionari

Pontificia Università Urbaniana Roma

bisogna proteggerli, dove non sono bisogna fare di tutto perchè non vadano. Questo spiega perchè si trovarono grandi difficoltà ogni volta che si preparavano nuove fondazioni.

Le difficoltà si presentavano sotto forma di manifestazioni ostili di ogni genere. Le inchieste dei missionari rivelavano che gli agitatori o istigatori erano i letterati e i bonzi, ma era facile comprendere che dietro ai letterati e ai bonzi stavano i mandarini. L'opposizione però più era forte e meglio serviva agli interessi della religione, perchè i Cinesi finivano per guardare con rispetto ai missionari che arrivavano sempre a riuscire vincitori.

I frutti ottenuti consigliarono il Fondatore a fare la domanda alla Sacra Congregazione di elevare la Missione al grado di Vicariato Apostolico. Intanto nel maggio 1910 aveva luogo una nuova spedizione di missionari.

Nell'ottobre dello stesso anno il Fondatore per dare maggior incremento all'Istituto chiamò due missionari della Cina, uno come rettore ed uno come direttore spirituale. Arrivarono nei primi mesi dell'anno seguente portando un rilevante materiale per l'Esposizione universale di Torino e quindi da conservare nel Museo dell'Istituto.

Il 2 maggio 1911 con lettera apostolica Pio X erige la Prefettura Apostolica del Honan Occidentale in Vicariato Apostolico e poco dopo Mons. Conforti consegna il Crocifisso ad altri missionari partenti per la Cina.

La notizia della erezione del Vicariato Apostolico fu accolta con vivo compiacimento non solo dall'Istituto ma dagli amici e benefattori, notizia tanto più gradita

quando fu comunicato che il prefetto apostolico Mons. Luigi Calza era stato nominato Vescovo titolare di Termesso e Vicario Apostolico del Honan Occidentale.

L'eletto chiamato dal Fondatore venne in Italia a ricevere dalle sue mani la consacrazione episcopale.

La solenne funzione ebbe luogo nella Cattedrale di Parma il 21 aprile 1912, essendo conconsacranti i Vescovi di Pontremoli e di Guastalla. La festa e per la sua novità e per la sua solennità fu presenziata da un numero straordinario di fedeli.

Per la circostanza l'Istituto pubblicò un fascicolo riccamente illustrato in cui era fatta una breve storia delle cristianità principali e si pubblicavano articoli interessanti sul nuovo Vescovo, sul suo titolo e lettere venute dai catechisti e dai cristiani della Missione.

Nei pochi mesi che il Vicario Apostolico stette in Italia, destando ovunque la simpatia e sollecitando la carità dei buoni, potè fare raccolta di oggetti di culto, sicchè parecchie casse furono imbarcate sul « Derflinger », quando accompagnato da un giovane missionario partì per la Cina ai primi di settembre.

* * *

Le speranze che il Fondatore aveva nutrito che la consacrazione e la presenza del giovane vicario apostolico avrebbe destate delle vocazioni, non si erano realizzate. L'Istituto anzi proprio in questo 1912 fu al suo minimo di alunni senza che niente facesse pensare ad un aumento di aspiranti.

Per questo ritornò sul tappeto la questione circa la

convenienza di accettare i giovanetti del ginnasio. Il primo esperimento non era stato molto confortante, ma le cautele proposte e le eliminazioni che si intendeva di fare appena si fossero rivelati elementi negativi nei soggetti, fecero concludere di ritentare la prova. E fu fortuna perchè allo scoppio della guerra i grandi dovettero tutti rivestire la divisa militare e se non vi fossero stati gli apostolini della Scuola Apostolica si sarebbe dovuto chiudere l'Istituto per mancanza di personale. E fortuna non solo per questo ma e sopratutto perchè la Scuola Apostolica ha dato molti soggetti al Noviziato e più tardi Missionari alla Cina. Anzi si può dire che il maggior numero dei missionari dell'Istituto sono provenienti dalle Scuole Apostoliche.

Questa innovazione che diede buone speranze dopo solo qualche anno di esperimento risolveva favorevolmente per quanto limitatamente il problema delle vocazioni: ma vi era una necessità più grande che esigeva un pronto studio: l'approvazione definitiva delle costituzioni.

Il Fondatore fece questo problema oggetto di suoi studi assidui. La prova ormai fatta nelle missioni e in casa consigliava varie e importanti riforme. Egli ricompose le costituzioni con un nuovo ordine e prima di presentarla a Roma, con graziosa accondiscendenza, volle mandarne copia ai singoli missionari con preghiera di fare tutte le osservazioni che credevano e le aggiunte che ritenevano opportune. Erano autorizzati a fare adunanze per discutere insieme, perchè dalla discussione venisse più luce a ben giudicare.

Le osservazioni arrivarono e furono minuziosamente

studiate dal Fondatore che volle associarsi anche i superiori dell'Istituto.

Il nuovo diritto canonico che in quel tempo veniva pubblicato consentì al Fondatore di presentare a Roma, prima alla Congregazione dei religiosi e dal 1920 alla Congregazione di Propaganda Fide, un elaborato quasi a punto. Questo cambiamento fu determinato dal fatto che proprio in quell'anno l'Istituto passò completamente alle dipendenze della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, non solo in quanto Istituto Missionario, ma anche in quanto Istituto religioso. Finalmente la versione definitiva fu sottoposta alla discussione degli Ecc.mi Cardinali consultori di detta Congregazione nel novembre 1920 e il Decreto di approvazione definitiva delle Costituzioni della Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere fu pubblicato colla data del 6 gennaio 1921.

Mons. Conforti, come del resto tutta la Comunità Missionaria in Italia e di Cina riconobbero in questa approvazione un grandissimo favore del Signore. Il pio Fondatore presentando le costituzioni stampate diceva in data 2 luglio 1921: « E mentre vi invito ad esultare ed a ringraziare il Signore per questo fatto che è per noi argomento non dubbio della santità ed opportunità della istituzione, alla quale abbiamo dato il nome, richiamo la attenzione vostra sopra l'impegno grave e solenne che noi veniamo ora a contrarre per esso innanzi a Dio ed alla sua Chiesa ».

Voleva che l'approvazione pontificia fosse uno stimolo potente a ciascuno a perfezionarsi nella vita religiosa e ad accendersi sempre più di zelo apostolico.

« Dobbiamo sforzarci di attuare le finalità sublimi che si propone di raggiungere l'Istituto nostro, lavorando con sempre crescente ardore alla dilatazione del Vangelo nelle terre infedeli, portando così il povero nostro contributo all'avveramento del vaticinio di Cristo auspicante la formazione di una sola famiglia cristiana che abbracci l'umanità ».

La lettera da cui sono stati tolti questi due brani è un meraviglioso documento dello spirito di Mons. Conforti, del suo squisito e raffinato senso religioso e dell'equilibrio della sua anima.

È stata posta in capo alle Costituzioni ed è come l'ultima parola del Fondatore in ordine alla formazione religiosa e allo spirito dell'Istituto.

In occasione del primo Capitolo Generale della Pia Società il Fondatore volle che, mentre egli era vivo tutti gli articoli fossero sottoposti a minuzioso esame e che si aggiornassero coi risultati della esperienza, se si fosse ritenuto opportuno. Ma le correzioni furono poche e facilmente la Sacra Congregazione di Propaganda, dopo il dovuto controllo, le approvò rendendole obbligatorie per tutti. Così il 15 agosto 1931 le costituzioni corrette furono presentate alla Comunità.

L'aver potuto di persona compiere questo lavoro e fare questi ritocchi parve al Fondatore grande ventura perchè egli avrebbe voluto che non si mettesse più mano ad altre correzioni perchè una volta su questa via, egli pensava, col cambio di pochi superiori, l'Istituto, il suo spirito e la sua forma sarebbero stati completamente trasformati. E questo non avrebbe voluto a nessun costo. Onde è che egli dice: « Ora io sono lieto di trasmettervi

il Regolamento in parola, così come è stato modificato ed approvato, augurandomi che più non si presenti il bisogno di nuovi ritocchi, ecc. ».

Questo *augurandomi,* per chi lo capisce, ha valore di una sua ben precisa volontà che ha espresso in una forma blanda per la innata sua gentilezza e mitezza.

* * *

Lo sviluppo che la Scuola Apostolica aveva preso a Parma e la inopportunità di tenere i piccoli studenti coi grandi, consigliò di aprire una casa espressamente per il ginnasio. Si pensò al Veneto come a terra feconda di vocazioni, dove la vita cristiana è più in onore e l'istruzione religiosa più completa. Le pratiche fatte a Padova non portarono a conclusioni pratiche, mentre riuscirono quelle espletate a Vicenza.

Dall'Ecc.mo Ordinario di quella Diocesi la richiesta di aprire nella sua città una Casa Missionaria e di approfittare, per qualche anno, delle scuole del Seminario Vescovile fu accolta non solo senza difficoltà, ma con piacere.

Nel novembre del 1919 la prima Scuola Apostolica dell'Istituto fuori di Parma fu regolarmente aperta. La casa che era stata caserma durante la guerra, fu convenientemente riparata e furono assegnati i dormitori, il refettorio e la Cappella. È nel sobborgo di S. Croce, in un vasto parco, e in posizione amena e salubre.

Il prima anno gli alunni furono mandati da Parma, ma nei seguenti il Veneto ne fornì tanti da riempire la casa. Ciò impose di occuparsi di una nuova fondazione.

Un venerando sacerdote della Diocesi di Jesi mise a disposizione una sua casa, presso il Santuario della B. V. del Soccorso a Poggio San Marcello (Ancona), il cui servizio avrebbero assunto i missionari. Le trattative col Vescovo della Diocesi ebbero felice esito e così fu aperta la Scuola Apostolica per l'Italia centrale. Anche questa si trova in posizione amenissima sopra un colle arioso e assolato tra il verde degli olivi, degli alberi fruttiferi e delle viti. Clima sano e mite.

Parecchie volte era venuto in discussione se conveniva fondare una casa anche nell'Italia Meridionale, ma non si era mai concluso nulla, quando Mons. Francesco Cammarota, Vescovo di Vallo della Lucania, scrisse direttamente al Fondatore esibendogli il suo vecchio Seminario in Massa Lucana che alla fine dell'anno scolastico 1929-30 rimaneva vuoto. Rimaneva vuoto perchè quel zelantissimo Vescovo aveva costruito un altro Seminario più vicino all'episcopio e alla cattedrale.

La relazione dei due missionari che Mons. Conforti aveva mandato a prendere visione della casa e della ubicazione della stessa, nonchè a concretare le condizioni della cessione, fu favorevole. Ed allora si entrò subito nella fase pratica in modo da poter aprire le scuole nel seguente anno scolastico. La nuova fondazione rimase sempre sotto la protezione di quel degnissimo Vescovo che la riguardava con affetto paterno e le fu largo di aiuti nelle misure che gli erano consentite dal suo ufficio. Anche le Autorità come la popolazione ed il Clero la videro con simpatia e la pubblica carità fu tale che fin dal primo anno questa Scuola Apostolica visse coi propri mezzi.

Contemporaneamente alla fondazione di Vallo della Lucania per l'Italia Meridionale, ne aveva luogo un'altra a Grumone in provincia di Cremona. Questa casa fin dal sorgere fu destinata a ricevere gli alunni del ginnasio superiore provenienti dalle altre scuole apstoliche.

Era una villa ceduta dalla contessa M. di Carpegna. Villa che aveva già una storia perchè era stata la culla dell'Opera dei Congressi cattolici. Là infatti quei nobili gentiluomini e cattolici dalle profonde convinzioni che furono il Conte Paganuzzi, il Marchese D'Ondes Reggio ed altri con a capo il Conte Luigi Roncadelli trattarono fin dal 1871 come fare un movimento cattolico da contrapporre alla massoneria, al liberalismo e al socialismo che ormai cominciava a mostrare il capo, facendo indovinare a che cosa tendeva. Le discussioni sboccarono alla conclusione di fondare l'Opera dei Congressi che per molti anni fu l'unica forma di azione cattolica e da cui nacquero le varie istituzioni che, nel campo sociale specialmente, diedero un orientamento alle masse cattoliche.

Similmente in questa villa il conte Mario di Carpegna organizzò in Italia i Boys Scouts cattolici, istituzione che per tanti anni raccolse i nostri giovani e li formò alle migliori virtù civili e ai sentimenti cattolici più ortodossi.

L'illustre Vescovo Mons. Bonomelli soleva passare qualche mese nella tranquilla solitudine di quel luogo dove si davano convegno i migliori intelletti di quel tempo e dove le giornate passavano in elevate conversazioni e discussioni.

Il verde degli alberi annosi del parco, i fiori dei giar-

dini, le placide onde scorrenti dell'Oglio che lambisce la proprietà, rendevano il soggiorno veramente delizioso.

Mons. Conforti aveva già da tempo segnalata l'opportunità di staccare gli alunni del ginnasio superiore da quelli dell'inferiore. Questi sono ancora amorfi nei riguardi della vocazione missionaria, e naturalmente vengono sorvegliati e studiati allo scopo di eliminare quei soggetti che non presentano la stoffa di buoni missionari o per tendenze meno sane, o per insufficienza di doti intellettuali e debolezza di costituzione fisica. I giovanetti del ginnasio superiore invece cominciano già a precisare le loro idee e a mostrare la loro personalità e sono più suscettibili di una formazione duratura, senza dire che si trovano nel periodo critico della loro vita, quando si svegliano al mondo e cominciano a sentire le passioni e le naturali inclinazioni prendono quello assestamento che conserveranno per tutta la vita. Queste ragioni di fatto condussero Mons. Conforti a decidere la separazione dei detti alunni e pensava che il raccoglimento del luogo ne avrebbe favorito la formazione e la preparazione all'anno canonico di noviziato.

Ed è così che nell'autunno 1930 fu aperta anche questa scuola.

* * *

Occupatissimo nella amministrazione della grande Diocesi e nella direzione del suo Istituto si direbbe che Mons. Conforti non doveva avere tempo per occuparsi di altre cose. Ma non fu così.

Quando il P. Paolo Manna, al quale un giorno la storia riconoscerà il merito principale del risveglio missio-

nario sviluppatosi al finire della guerra mondiale, concepì l'idea della grande organizzazione che doveva convogliare tutto il clero cattolico a lavorare per le Missioni, ebbe bisogno di un consigliere autorevole. Pensò a Mons. Conforti. In ripetute conferenze o nel Vescovado o nell'Istituto delle Missioni di Parma fu discusso e corretto il primo abbozzo dello Statuto e del Regolamento dell'Unione Missionaria del Clero.

Quando tutto fu pronto egli stesso si incaricò di sottoporre la pratica al giudizio del S. Padre. Non fu senza qualche contrasto che l'opera ebbe la sua prima approvazione. Era opera di Dio e trionfò.

Mons. Conforti ne fu il primo Presidente. Per parecchi anni diede all'Unione l'opera sua e ne presiedette adunanze, congressi, settimane e la rimise al suo successore in piena efficenza in Italia e con molte filiazioni all'estero.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XXIII

VIAGGIO IN CINA

Durante la guerra la serie delle spedizioni di missionari che aveva continuato fino alla fine del 1914 per necessità di cose fu sospesa, ma riprese nel 1921, continuò nel 1922 e negli anni seguenti. Le opere in Missione andavano ingrandendosi e moltiplicandosi. Chiese, scuole, residenze, orfanotrofi, oratorii si erano successivamente aperti e funzionavano regolarmente.

La fondazione di piccoli Seminari in cui venivano raccolti i giovanetti che davano segni di vocazione ecclesiastica, la venuta in Cina delle Suore Canossiane, la istituzione delle Suore Giuseppine, la moltiplicazione dei catechisti e di varie altre opere sussidiarie come collegi, dispensari farmaceutici, e ambulatori per le cure più ordinarie, avevano portato un movimento di notevole importanza negli stabilimenti della Missione e fatto sorgere un eccellente risveglio di conversioni. I missionari lavoravano con zelo veramente meraviglioso in quel campo promettente e Dio benediceva alle loro fatiche allietandoli di sempre nuove conquiste.

Nessuno aveva abbandonato l'aratro nel solco e solo i malati o quelli che dovevano assumere qualche ufficio

nelle case dell'Istituto in patria avevano fatto il viaggio di ritorno.

Il Fondatore andava col suo pensiero in mezzo ai suoi figli lontani e si rallegrava di tanto fiorire di opere e dei frutti di conversioni che ogni anno si registravano. Ne era sinceramente commosso.

Da tempo aveva stabilito di fare loro una visita che la guerra mondiale impedì in un primo tempo e poi impedirono i congressi che dovette fare ed infine lo scoppio della guerra civile in Cina.

Nel 1927 questa improvvisamente oscurò l'orizzonte cinese in modo pauroso.

Entrarono in giuoco contemporaneamente una intensa propaganda bolscevica di emissari russi, le mal celate ambizioni di generali, gli arrivismi di elementi più evoluti che avevano fatto i loro studi in America o in Europa, un brigantaggio fatto forte dalle numerose diserzioni dagli eserciti più o meno regolari dei belligeranti e più aggressivo per la grande quantità di armi e munizioni di cui disponeva e per l'esperienza della guerra già fatta colle truppe regolari. Ne nacque una anarchia profonda che dilagò in tutta la Cina.

Le Missioni, naturalmente, furono prese di mira. Molte furono assalite e devastate, le opere chiuse, il personale disperso. Molti missionari furono uccisi ed altri caduti nelle mani dei briganti dovettero seguirli in una dolorosa odissea tra stenti e dolori fisici e morali inenarrabili, col pericolo continuo di essere massacrati e colla continua minaccia della morte se non venivano pagati gli altissimi prezzi del riscatto che i briganti domandavano.

Come la maggior parte delle missioni anche quelle del



1929 - DOPO IL VIAGGIO IN CINA

Archivio Storico Roma

Honan furono travolte nella tormenta: e tre dei missionari di Mons. Conforti caddero nelle mani dei briganti. Furono condotti sui monti e mescolati ad altri ostaggi e chiusi in grotte fetenti e sorvegliati da sentinelle armate. Sottoposti a continue minacce ebbero a soffrire la fame, il freddo e sopratutto la sporcizia e la vita comune con gente rotta ad ogni vizio, dalla parola oscena sempre sul labbro.

La dolorosa notizia arrivò a Parma a colpire nei suoi affetti più cari Mons. Conforti. Egli amava i suoi figli di un amore veramente paterno e quando il cuore è interessato, la fantasia lavora di gran lena e quindi se li immaginava in quelle torture materiali e morali, in quelle angosce di spirito che in realtà subirono.

Fu subito un agitarsi per averne notizie e per interessare le Autorità superiori alla loro liberazione o almeno ad alleviarne le sofferenze.

Quando giunse la comunicazione della loro liberazione corse subito all'Istituto a rallegrarsi per la fausta novella: ne era felice.

Anche questa lunga e torbida parentesi ritardò il compimento del suo ardente desiderio di andare a vedere i suoi missionari, a rallegrarsi con loro per le magnifiche prove di zelo e coraggio apostolico date, per le sofferenze subite e a consolarli nelle loro afflizioni.

Pregò il Vicario Apostolico di avvertirlo appena ritenesse sufficiente la calma per poter affrontare il viaggio e per potere utilmente trovarsi coi missionari.

Nel settembre 1928 potè finalmente realizzare il voto da tanti anni nutrito nel cuore.

Il piroscafo della Compagnia italiana partiva al gran

completo e così il tedesco e solo riuscì a trovare il posto per sè, per un missionario provetto che lo doveva guidare e assistere in tutto il viaggio e per un giovane che doveva restare in missione, sul « Paul Lecat » delle *Messaggeries Maritimes* di Marsiglia che partiva da quel porto il 21 settembre.

È meraviglioso e commovente il quadro di quel venerando Vescovo, debole di salute e già avanti negli anni che intraprende un viaggio così lungo, qualche cosa come quarantamila chilometri, per vedere i suoi figli lontani. Viaggio disastroso non solo per la lunghezza, ma per la varietà dei climi, per il cambiamento dei cibi e per la scomodità dei mezzi di trasporto. Quanto al clima bisogna dire che in 100 giorni passò dalle altissime temperature del Mar Rosso, ai 42° sotto zero di Ircutsk con uno sbalzo di poco meno di novanta gradi; provò il caldo umido di Saigon in Indocina e i gelidi venti gialli del Honan; quanto ai cibi si adattò alla cucina cinese in Cina, alla giapponese in Manciuria, alla Siberiana, alla russa da Manciuly a Varsavia e questo con uno stomaco delicato e ribelle; quanto ai mezzi di trasporto oltre al bastimento e al treno, la carrozzella cinese a trazione umana, la dresina scoperta azionata a leva, il cavallo, il carro cinese, la portantina e l'automobile per strade non asfaltate e senza massicciata battuta.

Tutto un insieme di cose che era stato previsto e che non valse a distorglielo dal suo proposito. In verità godette il viaggio per la parte bella che presentò, per la rigogliosa vegetazione dell'India e per i magnifici paesaggi ammirati, per le belle opere dei missionari viste nei porti di sbarco e per le affermate speranze di sem-

pre più grandi conquiste di anime al regno di Dio.

Ma all'infuori di questo soffrì assai il caldo asfissiante del Mar Rosso e di Gibuti che gli produssero una invincibile inappetenza ed una sete inestinguibile, e soffrì pure il mare mosso ed agitato che provocò dei gravi rovesci di stomaco.

Soffrì molto il freddo nei treni cinesi, senza vetri ai finestrini, con temperature assai basse e lo disturbò notevolmente la polvere impalpabile che si introduceva nella bocca, nel naso, nelle orecchie e negli occhi, sollevata dal così detto vento giallo, per parecchi giorni durante la permanenza in Cina.

Fu costretto per qualche giorno al letto, ma ne uscì abbastanza bene.

Nelle lunghissime giornate del passaggio di mare e degli interminabili 18 giorni di treno giorno e notte egli compiva le sue opere di pietà, celebrava la S. Messa quando possibile, faceva la meditazione, letture, diceva il rosario e poi prendeva qualche appunto e tutto il resto del tempo lo passava col compagno di viaggio discutendo progetti e proposte e parlando delle sue speranze e timori.

Il viaggio fu infiorato da vari episodi. Il compagno ne ha segnato uno così nel suo diario: « Eravamo nel porto di Gibuti: temperatura sopra i 40°. Avevamo fatto una rapida corsa in città. Nell'andare avevamo preso una carrozzella tutta sgangherata. Nel ritorno S. E. volle andare a piedi. Giunti a bordo si pranzò e poi si andò sul ponte per captare, se vi fosse stato, qualche alito di vento. Intanto una turba di negretti somali erano saliti a bordo. S. E. rimase preso dai loro occhietti vivaci e

intelligenti e cominciò a guardarli intensamente e commentò quello che in quel momento passava nell'anima sua con queste parole: Poverini, non hanno la Fede! E voltosi a me:

— Domandi loro se vogliono farsi cristiani.

— Eccellenza, sono maomettani. Domandare loro se vogliono farsi cristiani è lo stesso che domandare, se vogliono farsi cani, perchè i cristiani li chiamano cani.

Non fu soddisfatto della mia risposta e rivolse loro la domanda in Francese: « Etes-vous chrétiens? » Fu un coro di vivaci e quasi adirate proteste.

Ed i cari negretti, senza che egli se ne accorgesse, al momento di scendere gli rubarono gli occhiali che credevano d'oro e non li erano, che egli aveva deposto su una panca momentaneamente ».

Egli viaggiava in nero e voleva mantenere l'incognito. I compagni di viaggio dovevano chiamarlo semplicemente *Padre* quando vi era gente presente. Ma disgraziatamente egli stesso, senza volerlo ruppe il segreto. A Marsiglia volle salire a Notre Dame de la Garde per celebrare la mattina del giorno dell'imbarco e prima della Messa si confessò. Nella confessione accusò i suoi peccati anche come Vescovo. Quando si accostò al bancone della sagristia trovò paramenti molto belli, due sacerdoti in cotta ad aiutarlo a vestirsi, un uomo in feluca e con ferula d'argento. All'altare oltre ai due chierichetti assistettero i due sacerdoti mentre l'organo accompagnava la Messa.

Capì che la sua qualità di Vescovo era stata scoperta e dovette accettare il fatto compiuto pensando che uno dei suoi missionari avesse tradito il segreto.

Ma dovette persuadersi più tardi che chi aveva mancato al patto era lui stesso quando si confessava, e diceva:

— Se mi fossi confessato da un prete ignorante succedeva niente, mentre quello sa che la qualità di Vescovo non è oggetto del segreto sacramentale, — e rideva dell'avventura.

Ma il male era che assistevano alla sua messa undici missionari delle Missioni Estere di Parigi che dovevano imbarcarsi sul « Paul Lecat ». Essi avrebbero certamente rivelato la sua condizione. Il compagno di viaggio dovette pregarli di conservare per sè la notizia. Ma, invano, perchè erano poche ore che era a bordo e già la sua qualità era nota. Buon per lui che non se ne accorse: se avesse saputo che lo conoscevano come Vescovo avrebbe tenuto un contegno molto più riservato, ciò che gli sarebbe costato assai.

Questo fatto ne richiama altri in cui egli, essendo in incognito, si rivelò Vescovo come quando durante la messa, per forza di abitudine, invece di *Dominus vobiscum,* disse *Pax vobis,* e come quando trovandosi ad Oropa con un gruppo di sacerdoti presso i quali si era qualificato per canonico della Cattedrale di Parma, in una conversazione faceva l'atto di girare l'anello che non aveva nell'anulare. Bastò questo perchè un sacerdote gli domandasse se oltrecchè canonico era anche Vescovo di Parma. Il suo fare distinto, il suo contegno affabile, ma dignitoso rivelavano già da soli la sua condizione superiore.

Ma una volta l'incognito lo conservò perfettamente. Era in viaggio per Vicenza a fare visita a quella Scuola

Apostolica. A Verona in attesa del treno dovette sostare due ore. Entrò in città e si portò in una chiesa per recitare un po' di breviario. Un giovane sacerdote faceva la dottrina a un forte numero di ragazzi. Intanto la chiesa andava affollandosi perchè prossima era la Benedizione col SS. Sacramento. Ad un certo momento il giovane sacerdote si avvicina a Mons. Conforti e:

— Scusi, Reverendo: vorrebbe farmi il favore di andare a fare l'esposizione del SS.mo?

— Ben volentieri.

— Sa, se abbandono questi folletti si mettono subito a chiacchierare.

Ed accompagnò Mons. Conforti in sacristia.

Questi si mise la cotta e la stola e precedendo il parroco andò all'altare maggiore, fece l'esposizione del Santissimo e stette devotamente inginocchiato sui gradini dell'altare e dopo la benedizione, ripose nel Tabernacolo l'Ostia Santa. Ricevette i dovuti ringraziamenti e si ritirò.

* * *

Il viaggio da Parma alla Missione di Cheng-chow, sede del Vicario Apostolico, fu compiuto precisamente in 44 giorni. A Kai-fong una decina di missionari diedero il primo saluto al loro amato Padre e due ore dopo si arrivava alla fine del lungo viaggio.

L'incontro di Mons. Conforti coi suoi figli fu commovente. Egli sensibilissimo agli affetti della vita religiosa e conscio della sua missione nella congregazione che aveva fondata e di cui sentiva vivamente la paternità spirituale, abbracciò teneramente ad uno ad uno quei

Archivio Saveriano Roma

suoi cari figli. Vide nel brillare dei loro occhi la loro fede e la gioia della loro vocazione, ma nel loro fisico rilevò le stimmate della sofferenza e la strage che le fatiche avevano fatto delle vigorose giovinezze che aveva mandato in Cina. Considerò nei suoi missionari gli ardenti apostoli, gli inconfusibili operai che a prezzo di tanti stenti avevano fondato una nuova Chiesa ed aperto un nuovo ovile di Cristo.

Nei trentaquattro giorni che rimase nel Honan potè intrattenersi con ciascuno dei missionari in intimo colloquio, sentì i *desiderata* loro e alla sua volta li confortò e li incoraggiò a perseverare nella vita apostolica collo zelo del passato, nonostante le immancabili difficoltà della vita apostolica. In principio di novembre e di dicembre predicò il ritiro mensile e colse l'occasione per dire la parola del padre affettuoso ai suoi amati figli.

Volle inoltre fare la visita ad alcune Missioni principali come Hsüchow, Hsiang-Hsien, Loyang, Shanchow e si trattenne particolarmente nel Seminario indigeno e nel grande reparto delle Suore Canossiane di Chengchow.

Celebrata la festa di S. Francesco Saverio e riconfermati ai missionari i suoi paterni sentimenti, prese la via del ritorno. Salutò tutti con quella effusione di sentimenti che gli era propria, salutò come se non dovesse più rivederli su questa terra.

Certo egli sentiva il declinare delle sue forze ed aveva netta la sensazione che ormai si avvicinava per lui il gran giorno del rendiconto finale.

A Pechino fu accettatissimo ospite della Delegazione Apostolica dove S. E. Mons. Celso Costantini lo accolse

colle più affettuose e fraterne dimostrazioni, spingendo la sua amabilità fino a condurlo a fare visite a personaggi e a monumenti della vecchia capitale del Celeste Impero.

Date le condizioni attuali della Russia fu fortemente consigliato a fare il viaggio di ritorno via America, S. Francisco, New-York, Cherbourg, ma egli insistette per il viaggio via Siberia nella speranza di poter arrivare a Parma per Natale. Speranza che andò delusa, perchè il Natale lo passò a Varsavia a poco più di 24 ore da Parma, in causa del tempo perduto a Pechino per avere da Mosca il nulla osta al suo viaggio attraverso la Russia, ciò che non consentì di prendere la corsa dell'Espresso internazionale di due giorni prima.

L'accoglienza a Parma fu quanto di più solenne si possa immaginare per la spontaneità e cordialità della dimostrazione.

Benchè solo la vigilia la popolazione fosse stata avvertita dell'arrivo dell'amato Arcivescovo per la cui salute e sicurezza molti avevano trepidato e pregato, una folla enorme alle ore 12 del 28 dicembre si riversò alla stazione ad accoglierlo e a porgergli i propri rallegramenti ed ossequi.

Si improvvisò un corteo di automobili, la cui testa era già in Vescovado quando tante macchine si accodavano ancora alla stazione. Le grida di gioia, gli evviva, gli applausi erano così intensi e sinceri e così insistenti che nessuno ricordava di avere visto cosa uguale, mai prima di allora.

Prima del canto del *Te Deum* disse alla immensa folla che gremiva la vasta cattedrale, benchè fosse giorno fe-

riale, tutta la sua riconoscenza per quella dimostrazione in cui vedeva il cuore della sua dilettissima Parma, la gioia del ritorno fra i suoi figli, e il piacere e l'ammirazione che aveva destato nel suo cuore la visita ai suoi eroici missionari che nella tormenta bolscevica avevano saldamente tenute tutte le loro posizioni.

Invitava quindi ad innalzare di cuore a Dio l'inno della lode e del ringraziamento per tanti e sì segnalati favori che aveva elargito in quei tre mesi di viaggio.

Benchè avesse manifestato di persona ai suoi missionari della Cina i propri sentimenti, qualche giorno dopo il suo arrivo a Parma, sentì il bisogno di scrivere loro una bella e paterna lettera ripiena di saggi consigli. Fra l'altro dice:

« E ripensando ora ai bei giorni passati in vostra compagnia, sento il bisogno di congratularmi con voi per il bene grande che avete fatto, di ringraziarvi per tutte le affettuose attenzioni che in una al degnissimo vostro Vicario Apostolico mi avete usate e che resteranno per sempre un caro ricordo della mia vita.

« E neppure potrò obliare le dimostrazioni a cui venni fatto segno da parte dei vostri cristiani, dei quali ebbi ad ammirare la pietà sentita e la franca professione della loro fede in questi momenti di lotte intestine che attraversa la Cina, resi per essi doppiamente difficili.

« Io vi prego di farvi presso di loro interpreti del mio grato animo, assicurandoli che ogni giorno li raccomando al Signore, onde li confermi nel santo proposito di una vita veramente cristiana, che compensi ad usura le fatiche di coloro che si sacrificano per essi nell'esercizio del ministero apostolico ».

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XXIV

LA MORTE

I medici avevano dichiarato che il giovane Guido Conforti non avrebbe potuto vivere molto a lungo. Gli anni degli studi erano passati tra bene e male e anche superata trionfalmente, per riconosciuto intervento del Cielo, la malattia dell'epilessia, la sua salute rimase sempre precaria e mai avrebbe dovuto abusare delle sue forze. Ma Mons. Conforti più che domandare consiglio e indirizzo al medico lo chiese al suo zelo e al suo irriducibile bisogno di impiegare tutte le sue forze per fare il bene. Quando l'anima è forte anche un corpo ammalato supera se stesso e trascinato dallo spirito sconcerta tutte le umane previsioni. E fu così anche per Mons. Conforti. I suoi malanni erano conseguenze dei polmoni malandati e del cuore in disordine: ma nè l'uno nè l'altro di questi organi furono la causa immediata della sua morte, anzi il polmone non fu affatto interessato ed il cuore si diportò, se non ottimamente, certo meglio del prevedibile durante il corso dell'ultima malattia.

Le visite pastorali erano la sua migliore e più gradita occupazione, ma lo affaticavano molto e furono una

occupazione che durò si può dire tutto il suo episcopato; il vociferare pure lo affaticava, eppure quanti discorsi avrà fatto Mons. Conforti? Dieci, quindici, ventimila? Gli Angeli del Signore ne avranno certamente tenuta buona nota. Le udienze che dava regolarmente dalle 9 alle 12 di ogni giorno quando era in città e, a richiesta, anche fuori d'orario, lo stancavano pure assai perchè ascoltava attentamente quanto gli veniva detto e rispondeva, per quanto possibile, nel modo più chiaro ed esauriente. Era sua precisa volontà che chiunque andava dal Vescovo dovesse ritornarsene soddisfatto o comunque contento. Molte volte le udienze erano per chiedere raccomandazioni. Mons. Conforti, quando credeva in coscienza che l'interessato meritava appoggio, non si rifiutava mai di darlo e scriveva lettere, biglietti e raccomandazioni a Enti e personalità a favore dei bisognosi qualunque fosse la loro condizione di professionisti od operai. E allora, seduta stante, redigeva la lettera di raccomandazione nelle forme più gentili e obbliganti, anche se le possibilità di successo erano una o due contro cento, perchè non voleva che quel poco fosse trascurato.

Il viaggio della Cina riuscì poi fatale. Le sue forze da quel tempo cominciarono sempre più visibilmente a decadere e mentre fino allora aveva conservato un aspetto che poteva dirsi giovanile, nella soave compostezza del gesto e nella angelica espressione del volto, da quel momento i segni della vecchiaia cominciarono a imprimersi fortemente in lui.

Non per questo arrestò il suo lavoro, ma lo continuò. Indisse anzi la quinta Visita Pastorale che doveva fiac-

carlo terribilmente. La tenacia della sua volontà non riuscì a coprire la strage degli anni. Tutti i fedeli che lo vedevano osservavano in lui lo stesso zelo, la stessa accondiscendente bontà degli anni precedenti, ma l'incesso cadente, la rughe fatte più profonde, la voce più rauca e il respiro affannoso che accompagnava i suoi discorsi rivelavano facilmente che si era vicini al tramonto.

Egli, alla sua volta, in varie occasioni parlò della prossima fine, e dell'ultima visita e i suoi commiati non erano arrivederci ma addii.

Non per questo egli fu trascurato, o meno buono e, ove occorreva, meno forte. Il ritmo delle visite pastorali non rallentò e anche poco tempo prima di mettersi a letto era in montagna a vedere le sue pecorelle.

Durante l'estate e l'autunno vari fatti incresciosi erano venuti a turbarlo e coi suoi cari più intimi si sfogava volentieri. La partenza dei missionari alla fine di settembre l'aveva benedetta ed aveva detto ai cinque partenti le sue buone e paterne ed incoraggianti parole di addio. La voce quasi veniva meno e le forze vacillarono. Ma compì la funzione senza quasi che nessuno si accorgesse dello sforzo che aveva fatto. Un mese dopo era sul letto di morte.

Il 25 ottobre 1931 andò all'Istituto delle Missioni per la celebrazione della Festa di Cristo Re, nella quale ordinò suddiaconi otto dei suoi missionari. Fece anche la meditazione alla Comunità sulla regalità di Cristo. Finita la funzione in cappella, visitò tutta la casa, dalle cucine nei seminterrati fino agli uffici, alle camere, ai dormitori. Pareva avesse la percezione che quella era

vrei andare a benedire la tomba dei sacerdoti nel cimitero di Marore, ma non so se riuscirò.

Poi, lasciato questo discorso parlò a lungo degli affari in corso dell'Istituto; disse le sue gioie e i suoi dolori ed espose un suo progetto riguardante la Chiesa del Sacro Cuore che l'Istituto doveva costruire; ne fissò la posizione e stabilì l'autunno 1932 come epoca della posa della prima pietra.

Gioie, dolori, propositi e speranze sfilarono in quella conversazione di due ore come ultime manifestazioni del suo pensiero nel governo del suo Istituto.

Quindi si alzò e disse risolutamente:

— Faccia preparare l'automobile perchè vado.

— Ma, Eccellenza, resti a pranzo con noi, oggi è giorno di festa e gli ordinati sarebbero particolarmente felici di averLa qui in questo giorno così importante nella loro vita.

— Non posso. Non potrei mangiare. Ho più bisogno di letto che di cibo. Non mi reggo più.

Quando andava all'Istituto prendeva i suoi pasti colla comunità, senza nessuna distinzione, niente domandando, niente rifiutando, come l'ultimo arrivato. E per quanto i cibi fossero semplici e poveri pur di stare coi suoi, volentieri scendeva nel grande refettorio a bearsi della vista di quelle fiorenti giovinezze, di quelle liete speranze delle sue missioni. Ma quella volta non potè e partì poco prima che la campana del mezzogiorno suonasse il segnale del pranzo. In Vescovado ben presto si ritirò in camera: pregò il Vicario Generale di sostituirlo a Marore e andò a letto.

Nell'Istituto non si era preoccupati, perchè già tante

volte il venerato Superiore Generale era stato ammalato e si era rimesso dopo qualche giorno che egli soleva dire di riposo.

Ma era nei disegni di Dio che ormai il suo servo fedele abbandonasse questa terra di esilio per andare al premio eterno.

* * *

Nei giorni seguenti ricevette ripetute visite dei Superiori più anziani dell'Istituto e benchè il male di testa fosse persistente, si intrattenne ancora di argomenti riguardanti l'Istituto. Fu chiamato il medico curante e un fratello infermiere dell'Istituto lo cominciò ad assistere in permanenza. Il giorno 2 novembre le preoccupazioni divennero forti tanto che il medico domandò di fare un consulto con un illustre sanitario della città. Fu confermata la diagnosi del medico curante: le emorragie che durante la precedente estate si erano succedute a più riprese nelle gambe ora avevano luogo nel cervello. Così i dolori che il malato dichiarava di soffrire alla testa erano spiegati. Ciò voleva dire che si trovava in grave pericolo e che poteva venire meno da un momento all'altro. Primo pensiero fu quindi quello dell'amministrazione dei Sacramenti. Tutto questo portò la costernazione nell'Istituto: fu esposto il SS. Sacramento e si pregava continuamente con turni successivi di adoratori, nella fiduciosa speranza che il Buon Dio non avrebbe privato la Pia Società dei missionari del suo Fondatore e Padre di cui sentiva ancora tanto il bisogno.

Dopo che si fu confessato dal suo confessore ordinario, ricevette dall'Arcidiacono della Cattedrale, Mons. Pietro



1931 - IN VISITA PASTORALE IN MONTAGNA

Archivio Roma

Del Soldato, l'Estrema Unzione. Il celebrante era profondamente commosso e al pari dei presenti non poteva frenare le lacrime: dopo amministrato il Sacramento si volse al morente e gli chiese la benedizione per sè e per tutta la diocesi. Il Vescovo alzò la mano e tracciò un segno di croce senza niente dire, ma subito, quasi a riparare una omissione, la ripetè recitando le consuete parole della benedizione episcopale. Intanto egli aveva chiesto di ricevere il S. Viatico e fu stabilito di portarlo subito dopo la Messa di suffragio dei caduti che in quel giorno, 4 novembre, si celebrava in cattedrale. Quando corse per la città la voce dello stato gravissimo del Vescovo, fu un accorrere da tutte le parti per chiedere informazioni.

S. E. si preparava intanto a ricevere la S. Comunione. Perfettamente cosciente della situazione che egli leggeva chiaramente sul volto di tutti e nell'atteggiamento costernato di quanti venivano a visitarlo, in perfetto raccoglimento di spirito e grande tranquillità vi si disponeva devotamente. Finita la S. Messa in cattedrale ed usciti i corpi armati e le Associazioni patriottiche in assoluto silenzio, si formò subito il corteo del S. Viatico. Il Vescovo volle che al Re divino fosse fatta anche esternamente accoglienza decorosa col vestire egli stesso gli indumenti vescovili che poteva stando a letto: rocchetto, stola e anello al dito. Sul tavolo dove si doveva deporre il Santissimo, volle si mettesse un tronetto. La sua fede vivissima lo portò a curare anche i minimi dettagli per questa visita solenne del Signore. Quando il corteo entrò nella camera e fu disposto intorno, e il Corpo del Signore fu collocato sul tronetto preparato,

volle che il Vicario Generale leggesse la professione di fede, non una formula breve e sommaria, ma quella lunga e minuta che riassume tutta la dottrina cattolica che è oggetto della nostra fede religiosa e che la Chiesa esige tassativamente sia pronunciata quando conferisce ai suoi ministri dignità o uffici di responsabilità.

Egli seguì la lettura con attenzione raccolta e pensosa ed era evidente dall'atteggiamento e dalle contrazioni dei muscoli facciali che egli assentiva volta per volta ai singoli articoli che venivano letti.

A lettura finita si stava per amministrargli il S. Viatico, ma egli cominciò senz'altro a parlare. La sua voce in quel momento acquistò una forza ed un timbro che nessuno credeva potesse ancora avere.

Si alzò un po' sui guanciali e chiaramente e distintamente disse queste parole:

« Credo fermamente e confermo la professione di fede che Mons. Vicario Generale ha letto testè in mio nome. L'avrei voluta pronunciare colle mie labbra, se non fossi stati impedito dalla malferma salute. Questa fede è stata sempre la norma del mio pensare, questa fede ho sempre voluto predicare in nome e per autorità stessa di Gesù Cristo. Vorrei anche poter dire che essa è sempre stata la norma del mio operare se non fossi conscio della mia profonda miseria e della mia grande debolezza. In questo momento in cui sto per comparire davanti al tribunale di Dio chiedo perdono al mio venerando Clero ed al mio popolo di tutte le mie manchevolezze, di tutte le mie colpe; sì, chiedo perdono al mio venerando Clero ed al mio popolo, assicurando che la norma del mio pensare fu sempre la fede degli Apostoli, la fede della Chiesa ».

E continuò ancora a parlare ritornando più volte sul concetto della ortodossia della sua fede. E portava un accento di così profonda convinzione in queste parole che tutti ne erano commossi fino alle lagrime. Chiese di nuovo perdono di quanto vi fosse stato di mancante nella sua vita episcopale con così accorata sincerità che si rinnovò in tutti una nuova esplosione di pianto.

A un certo momento, alzando la voce, disse: « Signore, salvate il mio clero ed il mio popolo dall'errore e dalla miscredenza ».

Vedendo che si affaticava assai, per non correre pericolo di vederlo mancare per lo sforzo eccessivo e per la commozione di cui egli pure era invaso, fu pregato di non parlare più oltre, ma poi prevalse il concetto di lasciarlo dire per godere le belle, sante e commoventi parole che fluivano dalla sua bocca chiare e corrette.

Quando cessò di parlare l'Arcidiacono recitò la formula di assoluzione prima del S. Viatico. Il malato seguiva le parole e rispondeva. Ricevette nostro Signore con fede e divozione. Abbassò le palpebre e si mantenne a lungo in raccolta conversazione coll'Ospite divino.

Il medico preoccupato per lo sforzo e le emozioni di quella cerimonia ordinò lo sgombero della camera, restando presenti solo il suo segretario personale, il Sostituto Generale, il maestro dei Novizi P. Alfredo Popoli ed il fratello infermiere. Quel raccoglimento durò quasi due ore. Allora il fratello infermiere preparò un po' di semolino e glielo porgeva a cucchiai. Il malato lo guardava e sorridendo gli disse: « Coraggio, fratello, quando sarò Papa la farò Cardinale ».

Ma se il male si era un momento arrestato sotto la

forza dei medicamenti apprestati al mattino, nel pomeriggio riprese di nuovo la sua azione deleteria.

Fin dal mattino era stata chiesta al S. Padre la Benedizione per l'infermo ed egli, che lo sapeva, più volte aveva chiesto se era arrivato il telegramma che l'annunciava. Alle 14,30 arrivò e diceva: « Augusto Pontefice formando paterni voti salute Mons. Arcivescovo Vescovo gli invia con particolare affetto confortatrice benedizione apostolica auspicio celeste grazie e auguri». Se lo fece leggere più volte quasi per assaporarlo maggiormente. Era la benedizione del Papa: quanto di meglio poteva ancora desiderare sulla terra.

Fin da giovane aveva amato il Papa intensamente. Il Card. Ferrari, quando era Rettore del Seminario di Parma aveva sempre presentato il Sommo Pontefice sotto una luce che lo raccomandava non solo alla stima e al rispetto come Vicario di Cristo, ma all'amore e all'ubbidienza come al Padre universale della Chiesa. Ora questi sentimenti, stima, rispetto, amore e ubbidienza erano quelli che rimasero profondamente vivi nel cuore di Mons. Conforti. Sentimenti che, fatto Vescovo, inculcò nelle meditazioni e nei discorsi al popolo, alle associazioni, ai seminaristi, al Clero ed in modo speciale ai suoi missionari.

Il ricevere, quindi, in questi momenti la Benedizione Apostolica se lo ascriveva a grande fortuna e provocava in lui le più dolci emozioni.

Sopravenne un forte assopimento che durò fino alle ore 20,30, interrotto solo dal *Requiem aeternam dona eis, Domine* che pronunciò con voce più elevata dopo il *De profundis* che recitò al suono dell'ora di notte, pra-

tica che gli era familiare ed a cui non mancò mai quando gli era possibile.

Ad un certo momento come svegliandosi si avvide che il medico gli toccava il polso.

— Come andiamo, dottore?

— Coraggio, Eccellenza, guarirà, guarirà.

— Si expedit!... si expedit!... Sia fatta la volontà di Dio.

Intanto era arrivato il Rettore della Scuola Apostolica di Vicenza. Arrivato alla presenza dell'infermo al vederlo, immobile, pallido, con gli occhi semichiusi si commosse profondamente e si gettò in ginocchio a fianco del letto.

Dopo qualche tempo vincendo la commozione lo salutò, gli presentò i suoi auguri filiali assicurandolo che tutti i membri della Casa di Vicenza pregavano per lui.

— Oh, padre, grazie, grazie... sia fatta la volontà di Dio.

Si interessò della salute della mamma di uno studente missionario che pure era presente.

— Sia benedetto il Signore che ci consola in ogni nostra tribolazione, — disse poi chiaramente.

Un sacerdote dell'Istituto che era arrivato per fare la sua professione perpetua glielo disse.

— Bravo, bravo, — rispose.

L'ultima sua benedizione la diede a due Padri Benedettini che sul tardi erano venuti a fargli visita.

Gli fu detto che varie comunità vegliavano durante la notte davanti a Gesù Sacramentato per ottenere la guarigione. Manifestò la sua soddisfazione e la sua gratitudine.

Quando fu chiuso il portone del palazzo Vescovile solo pochi intimi rimasero nella camera dell'infermo.

Il fratello infermiere gli toccò il polso. S. E. domandò:

— Come va il polso? Quante pulsazioni ho? Sono bravo, nevvero? In conclusione oggi è andata meglio o peggio? Cosa ne dice il medico? Penso non sia ancora venuta la mia ora.

L'aver superata la grave crisi e il sentirsi ancora in forze gli faceva pensare che per quella notte non sarebbe morto. Ma subito dopo lo riprese l'assopimento che poi durò più o meno intenso, fino alla morte. Il mattino seguente ebbe una fortissima crisi che fece spargere in città la voce che fosse morto, ciò che determinò un grande accorrere di gente per avere notizie.

In quello stato, i medici credettero non dover più impedire alla gente che numerosa saliva le scale del Vescovado di vedere per l'ultima volta il suo Vescovo.

Per varie ore fu un continuo passare di sacerdoti, suore, e popolo davanti a quel letto su cui stava morendo l'amatissimo pastore della vasta Diocesi. Tutti erano profondamente commossi e i più non sapevano frenare le lagrime.

Verso mezzogiorno fu fatta sfollare la gente che gremiva le sale, i corridoi e scale.

Erano gli ultimi momenti. Alle 13,20 ebbe un sbocco di sangue. Poi si mise calmo. Seguiva le preghiere che si recitavano e si vedeva dal muovere delle labbra che voleva ripetere le giaculatorie che gli venivano man mano suggerite.

Improvvisamente la faccia si illividì e senza scosse, calmo, sereno, tranquillo alle ore 13,53 spirò.

Archivio Arcivescovile Roma

Lo assistevano i suoi cari più intimi e fra essi quelli che da dieci e venti anni erano stati al suo fianco nella direzione della Diocesi o dell'Istituto.

Fu uno schianto al cuore. Tutti sentirono che una grande luce si era spenta e che un grande cuore aveva cessato di pulsare. Pur avendo la persuasione che, dopo una vita angelica come quella di Monsignor Conforti, vissuta nell'adempimento più scrupoloso del proprio dovere, tra mille prove e dolori così fortemente sostenuti, dopo la purificazione di una dolorosissima malattia così pazientemente sopportata senza una parola di lamento, la conclusione non poteva essere che questa: la gloria eterna, la sua morte fu accolta con uno scoppio di pianto. Pianto non per lui, ma per sè, perchè l'Istituto rimaneva privo del suo Fondatore che nessuno avrebbe più potuto sostituire e del suo padre amatissimo, guida e conforto nelle opere che la Divina Provvidenza aveva affidato all'Istituto stesso.

Così cessava di vivere Mons. Guido Maria Conforti Arcivescovo-Vescovo di Parma e Fondatore della Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, il 5 novembre 1931 alle ore 13,53 all'età di anni 66, mesi 7 e giorni 5.

* * *

Mentre in casa si compivano gli ultimi uffici della pietà filiale verso il venerato estinto, il telegrafo spargeva in Italia e nel mondo la luttuosa notizia. Cominciò subito una non mai vista affluenza di lettere e telegrammi. Alle espressioni di cordoglio erano unite parole di alta esaltazione delle virtù del grande scomparso e di

compianto per la diocesi che aveva perduto il suo Pastore e per l'Istituto che era orfano di padre.

Intanto la voce della morte annunciata dalla campana maggiore della Cattedrale si era diffusa rapidissima in tutta la città e treni del pomeriggio la portarono nelle campagne.

Il popolo di Parma fu commosso dal funereo avviso. Nei giorni precedenti aveva sempre sperato nella guarigione del suo amato pastore, ma quando giunse la notizia della morte rimase costernato. E fu subito un accorrere al Vescovado. Si voleva vedere, salutare per l'ultima volta quel volto dolce e mite che neppure la morte aveva potuto guastare. Se lo dicevano quelli che poterono arrivare a vederlo nel suo assetto provvisorio: sembra che dorma.

Quando fu preparato ed addobbato il grande salone come camera ardente e la salma fu deposta su apposito rialzo, cominciò la sfilata della folla, regolata da un abbondante servizio di guardie municipali. Nei giorni della esposizione si è calcolato che 100.000 persone hanno sfilato davanti alla salma, persone di tutte le condizioni sociali, della città e della campagna, di vicino e di lontano.

Il trasporto fu predisposto per il pomeriggio della domenica otto novembre. La pioggia che cadeva ininterrottamente da parecchi giorni ostacolando, ma non impedendo il pio e riverente pellegrinaggio di amore filiale, si arrestò a grande consolazione di tutti. Pareva che il cielo volesse riserbare al popolo la soddisfazione di tributare al grande Estinto le sue onoranze più cordiali.

L'afflusso di gente in città fu così straordinario che

raramente se ne era visto un eguale. Quando il corteo cominciò a sfilare per le vie della città parve che tutta la popolazione sentisse la mestizia di quell'ora. Tutte le voci si abbassarono ed il riso, pur così facile tra i parmigiani, si spense sulle labbra di tutti.

Tutte le Autorità presero parte al lutto della popolazione, tutte senza eccezione: ecclesiastiche, politiche, militari, comunali, della magistratura e delle scuole universitarie e secondarie.

Il corteo, lungo almeno quattro chilometri, passò tra due ali di popolo mesto e silenzioso, mentre risuonavano i lenti rintocchi delle campane ed echeggiavano nelle vie i funebri canti liturgici, mentre preghiere di suffragio venivano ripetute continuamente lungo il percorso.

Il popolo dell'Oltre torrente di Parma tanto calunniato eppur così leale e sincero nelle sue manifestazioni, reclamò ad alta voce che il corteo passasse almeno per qualcuna delle sue vie. Volle che ove il Vescovo da vivo era sempre potuto andare liberamente accolto a festa anche nei momenti più torbidi della ubbriacatura socialista, ritornasse morto a benedire.

Come in tutte le vie del percorso, anche qui erano esposti drappi listati a lutto: ma vi erano anche larghi striscioni di carta con scritte che rivelavano i sentimenti di quel popolo:

— Padre di Apostoli Ti benediciamo — Tu gloria di nostra terra — Tu pioniere di civiltà cristiana — Fosti conforto e guida del tuo popolo — O Padre, benedici ancora una volta al tuo popolo.

Sentimenti di tutti, della città e della campagna, ma che il popolo dell'Oltre torrente volle esprimere e ma-

nifestare a soddisfazione del suo bisogno di dire quanto passava nell'interno degli animi.

Nella vasta cattedrale era stato fatto un grande catafalco e su di esso colle insegne episcopali fu alzato il feretro, in attesa dell'Ufficio con Messa solenne che sarebbe stato celebrato all'indomani colla partecipazione di numerosi Vescovi della regione che non poterono partecipare alla dimostrazione del pubblico corteo perchè già precedentemente impegnati in quel giorno di domenica.

L'Ufficiatura funebre fu celebrata dall'Arcivescovo di Modena, colla assistenza degli Arcivescovi di Ravenna e Ferrara, dei Vescovi di Reggio Emilia, Piacenza, di Cremona, di Fidenza e del Vicario Apostolico di Cheng-Chow in Cina, il figlio più illustre dell'Istituto.

I superiori maggiori dell'Istituto e i Rettori delle Case filiali circondavano il catafalco.

Prima della quintuplice assoluzione salì al pulpito il Vescovo di Cremona che con parola commossa e coll'accento della più sincera convinzione parlò della « bella e grande figura, più chiara e luminosa di quello che non sia già nella mente e nel cuore di ciascuno » e lo dimostrò « il maestro, il pastore e il padre incomparabile, l'angelo della pace, l'apostolico cuore ».

Il Prefetto di Parma aveva ottenuto dal Regio Governo che a soddisfare i desideri di tutto il popolo di Parma la salma fosse tumulata nella Cattedrale. Così in quel pomeriggio, 9 novembre 1931, alle ore 17 l'amato pastore fu tolto per sempre allo sguardo dei suoi figli dolenti e discese nella tomba per lui preparata.

Capitolo XXV

VITA SPIRITUALE

La scomparsa di Monsignor Conforti ebbe una grande eco nella stampa. Non solo nella stampa missionaria, ma anche nella quotidiana. Periodici missionari di lingua italiana, francese, inglese, spagnola, tedesca, polacca, olandese ebbero parole di commossa ammirazione per l'uomo che aveva lavorato tutta la vita per la grande causa e che aveva profuso tutto il suo patrimonio per la fondazione di un Istituto Missionario. Articoli illustrativi della sua personalità apparvero in parecchi quotidiani e resero omaggio alla sua memoria, l'omaggio più bello che si possa rendere ad un trapassato, richiamandone le opere e rilevandone il valore.

La vita di Monsignor Conforti non era solo quello che tutti vedevano, ma aveva tutto un fondamento spirituale ed interiore che spiega i suoi atti e la sua personalità nei suoi rapporti esterni.

La finezza della sua educazione e più la delicatezza del suo spirito lo portarono subito, fin dall'infanzia, ad una intensa vita interiore che si andò perfezionando lungo il corso degli anni.

Ebbe la grande ventura, dopo i primi anni passati

Archivio Generale PIME Roma

colla piissima mamma nella famiglia, di trovarsi sotto le amorose ed intelligenti cure di quelle due ottime donne che furono le Maini, mamma e figlia. Anche i Fratelli delle scuole cristiane e fra essi specialmente Fratel Crispino che aveva il dono, coi suoi fervorini, di scendere nel fondo del cuore dei suoi alunni e lasciarvi impressioni indelebili, avevano esercitato una particolare influenza nell'animo suo.

Mentre andava a scuola si fermava a pregare davanti al Crocifisso dell'Oratorio della Pace. Se a oltre cinquanta anni di distanza Monsignor Conforti ricordava ancora con tanta commozione quelle soste è segno che qualche cosa di più che comune era passato tra lui e il divino Crocifisso. Egli stesso ha detto che quel Crocifisso gli aveva ispirato tante cose.

Non è quindi da meravigliare se l'anima sua all'ingresso in Seminario era già preparata alle più belle ascensioni. Il Rettore Ferrari, al pari e più dei compagni, notò subito che il piccolo Conforti aveva una pietà angelica e soda per cui il suo cuore era sempre rivolto a Dio, che si guardava bene dall'offendere in qualsiasi modo.

Non sono a nostre mani documenti scritti riguardanti quel primo periodo della vita di Monsignor Conforti, ma un venerando sacerdote, che gli fu decano e che godette, forse solo oltre i suoi superiori, le confidenze spirituali del giovinetto, ne riportò tale impressione che affermò essere sua precisa convinzione che egli non abbia mai perduta l'innocenza battesimale, tanta era in lui la delicatezza di coscienza e la perfezione della osservanza delle regole e delle costumanze del Seminario.

Quando il Conforti giunse in liceo e comprese meglio il concetto della vita spirituale, lo vediamo curare il suo spirito con premurosa sollecitudine. Uno dei suoi proponimenti del 1883 dice: «Farò ogni giorno l'esame particolare sopra il raccoglimento interno». E perchè il raccoglimento interno sia più sicuro propone di fare il più spesso possibile comunioni spirituali, e di evitare «sempre diligentemente anche le più piccole negligenze nelle cose di pietà, specialmente nella orazione mentale». Siccome poi il tentatore maligno può venire a turbare la serenità della sua vita con tentazioni cattive trova la sua difesa nel «gettarsi tra le braccia di Gesù».

E man mano che va avanti negli studi la sua virtù si affina e la sua cura si rende sempre più minuziosa, senza essere pedante.

Sono commoventi i suoi propositi di quei tempi. Rivelano l'uomo che non ha da occuparsi di peccati fatti, ma che sta sull'attenti per difendersi da qualunque debolezza ed impiega a tal scopo i mezzi necessari. Vuol evitare anche le più piccole negligenze e col pronto ricorso a Dio si premunisce da ogni caduta e se mai si riconoscesse colpevole di qualche difetto propone di domandarne subito perdono a Dio.

A rendersi più forte, mattino e sera, mette la sua purità sotto il manto della Madonna, dà una intenzione particolare alle sue pratiche di pietà, e stabilisce le sue divozioni particolari. Le divozioni principali sono al Sacro Cuore di Gesù, alla Madonna, S. Giuseppe e S. Francesco Saverio.

Tra i mezzi di santificazione sono indicati l'esame particolare, la rinnovazione dei propositi degli Esercizi

Spirituali, la pronta e sincera manifestazione della propria coscienza e dubbi e incertezze al padre spirituale, l'uso dell'ammonitore segreto, la lettura spirituale, l'evitare ogni parola in proprio onore, o vana o frivola, e il lavorare per la gloria di Dio. Siccome si riconosceva per temperamento piuttosto incline al silenzio e alla malinconia ecco che corre al riparo col proporre di essere allegro e gioviale con tutti, ma prevedendo il pericolo che potrebbe derivare anche dalla eccessiva allegria si mette in guardia per non cadere nella dissipazione.

In teologia nuovi elementi si aggiungono: si sente odor di battaglia. «Per acquistare la virtù è necessario fortemente lottare contro le opposte passioni. — Non nell'affetto sensibile e nelle debolezze spirituali consiste l'amor di Dio, bensì nel costante, esatto, perfetto adempimento dei doveri del proprio stato. — La noncuranza delle cose piccole per insensibil modo conduce alla trascuratezza delle gravi. — Chi nel proprio cuore conserva qualche sensibile attacco ad alcuna creatura è impossibile che si avanzi nel divin amore. — Chi non arriva ad amare il nascondimento, le umiliazioni, gli affronti, mai perverrà a raggiungere la cristiana perfezione. — A Dio torna più gradita un'azione di poco momento, ma informata dallo spirito di obbedienza, che non aspre e dure penitenze dalla propria volontà guidate. — Il mezzo più efficace, la salvaguardia più sicura per mantenere la santa purità, è la continua trepidazione della nostra debolezza, ed un basso sentimento di sè stessi, perchè agli umili Dio dà le sue grazie».

Da questi principi derivano i corrispondenti proponimenti che egli si sforzò sempre di mantenere.

Negli Esercizi Spirituali fatti in preparazione all'ordinazione sacerdotale nel settembre del 1888, pur ritornando sui vecchi propositi ha qualche cosa di nuovo da aggiungere, come reclamava il suo stato di sacerdote. Come tale il suo lavoro prende più esteso campo: questo lavoro deve essere santificato coll'offrirlo alla gloria di Dio e rettificando sempre le proprie intenzioni. Propone di confessarsi sempre come se fosse l'ultima volta e se, per vincere le tentazioni del maligno spirito, le ordinarie cautele non basteranno a conseguire la vittoria aggiungerà la flagellazione della propria carne. Sono in particolare curate le pratiche della meditazione, della S. Messa, con rispettiva preparazione e ringraziamento, ed un proposito riguarda il suo lavoro a vantaggio spirituale dei suoi alunni.

La fedeltà nell'adempimento dei suoi propositi è documentata dalla voce comune che lo riconosceva un San Luigi redivivo.

Si è già detto quale era il suo contegno in Chiesa e sopratutto come stava davanti al SS. Sacramento. Chi non vuol sbagliare quando giudica la fede di qualcuno guardi il suo contegno verso Gesù Sacramentato, sopratutto quando è esposto. Negli uomini di fede tutta l'anima esce alla periferia ed appare nell'atteggiamento della persona, nella fissità dello sguardo sull'Ostia Santa o nel devoto ed umile raccoglimento.

I sentimenti di vivissima fede degli anni giovanili non vennero mai meno, anzi andarono invigorendosi sempre.

Si ricorda infatti che in tutta la sua vita episcopale la fede è stata la grande luce illuminatrice di ogni sua attività pubblica e privata. I suoi discorsi, le sue lettere

pastorali, le sue conversazioni, la sua pietà rivelano quanto tutto il suo essere fosse permeato di fede. La sua pietà fervida e pur così composta ne sono una prova ben evidente. Chi ha visto Monsignor Conforti in preghiera ne ha sempre riportato la più cara impressione che era edificazione e stimolo alla imitazione. Fu sempre fedele alle sue pratiche di pietà fino alla morte.

Mattiniero come era, appena alzato si portava in cappella e quasi sempre in ginocchio faceva la meditazione di mai meno di mezz'ora e tante volte di tre quarti d'ora prima della S. Messa. Non aveva nè sospiri, nè gesti da attirare l'attenzione degli altri. Stava immobile, colla faccia appoggiata alle mani se in ginocchio, o col capo leggermente inclinato e cogli occhi bassi, se seduto.

Nel pomeriggio recitava Vespro e Compieta e Mattutino del giorno seguente e faceva la sua lettura spirituale, mentre alla sera prima delle preghiere vespertine voleva che tutta la famiglia sua del Vescovado si unisse insieme in cappella per la recita del S. Rosario. Questa fedeltà alle sue pratiche la mantenne sempre anche nelle visite pastorali, nei suoi viaggi, nel lungo viaggio della Cina, ogni qualvolta gli era possibile. Quando era colla sua comunità delle Missioni Estere era immancabilmente al suo posto per le pratiche comuni.

Alla SS. Eucarestia portava una divozione particolare; divozione che cercò di inoculare anche negli altri. Si può dire che era la sua divozione. Le comuni sue pratiche le faceva in Cappella davanti all'altare, le visite si ripetevano quando lo poteva e le prolungava quando gli altri erano già usciti di Chiesa. In occasione di un corso



1931 - NELLA CAMERA ARDENTE

Archivio Storico Luce Roma

di Esercizi Spirituali nel Seminario Vescovile di Parma insieme al suo clero, un sacerdote aveva osservato che il Vescovo alla sera era l'ultimo ad uscire. Volle vedere come impiegava quel tempo. E non visto si mise in osservazione. Quando tutti erano già a letto ed il grande silenzio della notte regnava in tutta la casa ecco che il Vescovo, sicuro di essere solo col suo Signore, si alza dal suo posto, si porta sui gradini dell'altare e prostrato in profonda adorazione prolunga la sua preghiera. Quanto? Il sacerdote osservatore dopo lungo tempo si ritirò persuaso che il Vescovo avrebbe passate parecchie ore in quella posizione e forse tutta la notte.

Quando qualche importante affare lo teneva preoccupato egli faceva precedere alla deliberazione la preghiera sua e quella di anime buone che interessava a suo favore. Volle anche che i suoi figli ricorressero alla preghiera prima di prendere una qualunque decisione in affari di qualche momento.

A proposito della sua devozione alla Eucarestia è bene ricordare un fatto la cui memoria non deve andare perduta.

Era giunto a conoscenza di Monsignor Conforti che in una casa malfamata per mezzo di sacrileghe finte Comunioni era stata portata una particola consacrata, che poi era fatta oggetto di ludibrio. Egli fremette di orrore e di sdegno. Ma come fare per riavere le sacre specie? Avvisò subito il mezzo meno clamoroso, ma più sicuro. Una pia signorina di viva fede e grande zelo fu incaricata del ricupero.

La missione riuscì: dopo qualche tempo la signorina rientrò in Vescovado coll'Ostia santa. Appena Mons.

Conforti la vide si prostrò a terra profondamente commosso in atto di adorazione e di riparazione.

Favorì le Quarantore e le pubbliche adorazioni. Egli non mancava di parteciparvi quando lo poteva. Si ricorda ancora come egli stava al suo inginocchiatoio nella Chiesa di S. Rocco in occasione di Adorazioni notturne. Sempre in ginocchio tutto il tempo, senza dar segni di stanchezza, nonostante il lavoro della giornata ed il peso dei suoi sessantasei anni, anche nel crudo inverno e nella gelida chiesa.

Aveva poi anche un culto tutto particolare per il Sacro Cuore di Gesù. I suoi discorsi su questo argomento erano vibranti di amore. Fin da giovinetto imparò questa bella divozione dal suo primo Vescovo Mons. Villa, che con zelo particolare la diffuse e la inculcò in Diocesi. Egli pure alla sua volta, fatto Vescovo, la sostenne e, con discorsi, lettere, settimane pubbliche, e coll'imporre e favorire l'intronizzazione nelle famiglie, se ne fece valido e costante propagatore.

Che dire poi della sua affettuosa, filiale divozione alla Vergine Santissima?

I suoi commossi discorsi fanno fede della sua divozione. Mise la sua purezza sotto la protezione di Maria fin da fanciullo e quando un male terribile minacciò di troncargli la sua aspirazione più bella, quella del sacerdozio, fu a Maria che egli ricorse. E per quanto la grazia tardasse a venire concessa egli non si scoraggiò mai. Pratiche private, tridui, novene, pellegrinaggi a Fontanellato e a S. Luca si susseguirono senza interruzione perchè voleva fare dolce violenza al cuore della sua Mamma celeste ed ottenere la guarigione. E la gua-

rigione fu concessa completa, assoluta, senza mai la più piccola caduta, in modo visibile e chiaro.

La sua divozione acquistò allora anche il carattere della riconoscenza. Una dolce e soave riconoscenza che unita all'amore filiale per cui nelle classi ginnasiali voleva ogni giorno parlare di Maria, e farle quotidiani fioretti, lo portò a costituire Maria, fatto Vescovo, la sua stella propizia e il genio grazioso che lo doveva guidare e sostenere nel suo lavoro episcopale. E rimase fedele al suo debito di riconoscenza tutta la vita e mai omise di inculcare la divozione mariana quando lo poteva.

Nei propositi degli Esercizi Spirituali del 1927, fatti nel Convento di Dongo e confermati nei seguenti fino al 1930 ha queste parole: « Alimenterò in me e negli altri la divozione alla Vergine Santa. Ne parlerò ai fedeli ad ogni occasione propizia che mi si presenti, ne favorirò il culto, celebrerò le sue feste con particolare fervore di pietà, reciterò ogni giorno il santo Rosario ed ogni sabato farò ad onor suo qualche atto di mortificazione ».

Fu in forza della stessa divozione che, a Berceto, a Fontanellato, nelle visite pastorali, nella sua bella catterale, dedicata a Maria SS. Assunta, faceva quei fervidi e delicatissimi discorsi che sono ancora ricordati e che approvava tutte le forme di soda divozione mariana che gli venivano sottoposte e che si fece un dovere di partecipare alle più solenni funzioni fatte a Fontanellato, come alla posa della prima pietra della grandiosa facciata, al congresso mariano e all'incoronazione solenne.

Ma anche sulla terra ebbe un grande e forte amore:

il Papa. L'ambiente in cui era cresciuto e la sua particolare psicologia lo portavano a questo amore. La sua visita a Leone XIII lo confermò e tutte le volte che in seguito potè vedere il Papa, fino all'udienza del 14 febbraio 1931 che fu l'ultima, il suo cuore si commoveva e palpitava di sincero e forte amore per il Vicario di Cristo.

Questo spiega perchè quando ritornava da Roma ed andava all'Istituto delle Missioni Estere raccoglieva i suoi figli in cappella e dava loro la benedizione papale e raccontava le circostanze della visita e quanto si riferiva all'Istituto stesso.

Le sue manifestazioni pubbliche riguardanti il Papa sono numerose a cominciare dall'ordine dato il 16 aprile 1908 di recitare tre Pater, Ave, Gloria in tutte le Chiese parrocchiali in occasione del cinquantesimo anniversario dell'ordinazone di Pio X, fino alla celebrazione, in cattedrale, presenti le Autorità, nel 1931 del II Anniversario della Conciliazione tra la Santa Sede e il Governo Italiano, in cui parlò della giustizia resa « all'augusta sovranità del Pontefice e all'esigenze dell'anima cattolica italiana », e rilevò come « furono soddisfatte appieno le giuste aspirazioni del popolo italiano, che nel Pontificato Romano ha sempre riconosciuto e riconosce il suo vanto e la sua gloria più bella ».

Del Papa soleva far vedere il grande ed imponente lavoro e gli doleva che molti cristiani non hanno verso il Papa quell'amore che è così doveroso, se non altro, a titolo di riconoscenza per tutte le pene, i dolori e le angosce a cui deve andare soggetto il suo cuore nel governo della Chiesa.

Partecipò vivamente alle pene che arrecarono al cuore di Pio X i modernisti e subito si schierò al suo fianco nel deprecare e condannare la subdola eresia che serpeggiava ormai ovunque. Nel comunicare e prescrivere al clero la lettura del motu Proprio « Sacrorum Antistitum » che condanna il modernismo, imparte opportune disposizioni per impedire che l'esiziale sistema, sintesi di tutte le eresie, abbia a mettere profonde radici in seno al popolo cristiano con danno incalcolabile della religione.

Nel 1911 in una lettera contro il modernismo, sotto pena di scomunica *ipso facto incurrenda* proibisce « a tutti i sacerdoti della diocesi di scrivere, ispirare od eccitare altri, sia direttamente che indirettamente, a scrivere sopra giornali, periodici o fogli volanti qualsiasi cosa che tenda a propugnare dottrine infette di modernismo, ad eccitare alla ribellione contro la Chiesa, a censurare disposizioni dell'Autorità Ecclesiastica, a screditare la buona fama del clero, od a fomentare tra i confratelli la disunione e la discordia ».

Disgraziatamente anche tra il clero parmense un gruppetto di giovani sacerdoti aveva ceduto alle lusinghe del modernismo e ne propugnava le idee, ma in modo discreto e segreto e servendosi di giornali sovversivi per insinuare il male e spargere il germe della discordia. Perchè i colpevoli fossero individuali per colpirli come meritavano fece obbligo « sotto pena di colpa grave a tutti i sacerdoti di questa diocesi di denunciare direttamente al Vescovo per iscritto a firma e non in altro modo, tutti quegli ecclesiastici conosciuti o sospettati colpevoli di quanto viene colpito sopra colla censura o

che professano in qualunque modo, dottrine condannate dalla Chiesa o si facessero fautori di ribellioni contro la legittima autorità Ecclesiastica, non potendosi tollerare in coscienza che alcuno abusi del grado e della posizione a danno della Chiesa e a ruina delle anime ».

L'abilità satanica con cui i colpevoli si diportavano non riuscì a tenerli nascosti al suo sguardo. Benchè gliene mancassero le prove egli conosceva ad uno ad uno i colpevoli come l'epilogo della dolorosa situazione accertò più tardi. Egli soffriva nel suo cuore di padre nel vedere quei suoi cari figli che alle sue dolci e persuasive parole di richiamo rispondevano respingendo con sdegno ed adontati per sospetti nutriti a loro riguardo. In quella dolorosa circostanza rivelò una forza ed una tenacia di volontà che alcuni, neppure gli sospettavano, in ragione della sua abituale mitezza.

Nel 1918 con un pubblico documento istituisce la Festa del Papa che si celebrava solo saltuariamente e non ovunque. Eccone la ragione. « Se da un lato cresce l'odio e l'avversione contro il comune Padre dei credenti, deve crescere dall'altro l'attaccamento e la divozione per lui nel popolo cristiano, che ha il dovere di condividerne le gioie ed i dolori, ascoltarne docilmente la parola, attuarne con fedeltà gli ordini ».

In occasione della morte dei Pontefici Pio X e Benedetto XV e dell'assunzione al Romano Pontificato di quest'ultimo e di Pio XI trovò parole ispirate per comunicare al popolo il doloroso e fausto avvenimento, parole che sono una limpida testimonianza dei suoi sentimenti verso il Vicario di Cristo.

Il 6 febbraio 1922 quando giunse a Parma l'annuncio

della elezione di Pio XI pubblicò subito una comunicazione al clero e al popolo della bella notizia, notizia che « riempie di gaudio ogni anima cristiana che guarda fidente all'avvenire della Chiesa, perennemente giovane, la quale ha trovato il nuovo Duce sapiente e forte che saprà guidarla alla vittoria fra le fortunose vicende di questo dopoguerra, che attende fremente la soluzione di tanti e difficili problemi ».

E dopo aver chiamati i suoi figli ad esultare, a ravvivare la propria fede, a stringersi intorno al nuovo Vicario di Cristo, conclude: « sempre a Voi uniti, Padre Santo, di mente e di cuore, ascolteremo docili la vostra parola, seguiremo le vostre direttive, condivideremo con voi tutte le gioie e tutti i dolori ».

Monsignor Conforti era di una sincerità trasparente. Dalle sue labbra mai uscì una parola che non fosse l'espressione del suo pensiero e del suo sentimento. Aveva una avversione irriducibile per la menzogna. Non deve aver mai mentito in vita sua. Un giorno in conversazione un suo missionario disse giocosamente: « Eh, Eccellenza, una bugietta detta a tempo e a luogo può fare del gran bene! » Si oscurò in volto e dissapprovò nettamente.

Il popolo vedeva la sua bontà, la sua dolcezza e la sua effusa soddisfazione quando poteva fare qualche favore, ma non poteva certo immaginare che sotto quelle apparenze vi era una volontà di ferro e che sotto i suoi abiti poveri, ma lindi e puliti, spesse volte il cilicio tormentava le sue carni purissime. Lo spirito di penitenza fa capolino negli esercizi degli anni giovanili e persevera fino alla morte: nei propositi degli Esercizi Spirituali del 1927 e confermati, come fu detto, negli anni seguenti, scrive:

« Mortificherò i miei sensi, specialmente gli occhi che sono le porte dell'anima. Ogni giorno sedendo a mensa, farò qualche mortificazione. Osserverò rigorosamente i digiuni prescritti dalla Chiesa, specialmente la Quaresima, nel qualtempo ogni giorno farò la disciplina, ovvero mi applicherò il cilicio ».

Si può aggiungere che in Quaresima non assaggiava vino, che al mattino in luogo del solito caffè e latte, prendeva alcune foglie di verdura bollita in semplice acqua, senza condimento, e alla sera si accontentava di un po' di merluzzo con polenta o un piattino di verdura. La sua mensa del resto fu sempre modesta e povera. Tutti si meravigliavano come potesse sostenersi con quel poco che mangiava, eppure a Rua, l'8 agosto 1930 scriveva: « Sarò più astinente nel cibo. Servatis servandis farò uso del magro, eccezion fatta dei giorni festivi ».

Non era facile ad invitare a mangiare in Vescovado a meno che non si trattasse dei suoi missionari che tratteneva con se quando a mezzogiorno erano con lui, colla stessa facilità sia che fossero superiori o anche semplici fratelli coadiutori.

Quando invitava voleva che il trattamento fosse distinto.

Sorvegliava egli stesso l'apparecchiamento della tavola e dava ordini per l'apprestamento delle pietanze.

Un vasetto di fiori doveva esere in mezzo alla tavola e durante il pasto sapeva con domande, spiegazioni, richiami storici, a seconda della condizione degli invitati, tenere viva la conversazione, che all'uopo infiorava di facezie moderate e mai pungenti ed offensive.

* * *

Il popolo idolatrava il suo vescovo. Quando Mons. Conforti appariva erano segni di rispetto e di deferenza ovunque. Anche nei momenti più torbidi del suo episcopato, quando i partiti erano più acremente in lotta tra di loro, la sua personalità era riconosciuta così superiore che nessuno avrebbe osato fargli un affronto.

Era amato dal suo popolo, ma egli ricambiava il bene che gli si voleva di un amore paterno ben più forte e soprannaturale. L'amore è discendente, diceva, e come vescovo sentiva la sua superiorità sul suo popolo e su di lui versava tutto l'amore del suo cuore.

Un giorno, da una finestra dell'Istituto delle Missioni, guardava una grossa squadra di operai che lavoravano a portare ghiaia dal torrente Parma nella Piazza d'Armi, per la sistemazione delle vie della stessa, in applicazione del piano regolatore.

Si era ai tempi della maggiore ubriacatura anticlericale del socialismo. Un missionario, appena entrato e che passando aveva visto quei volti truci e udito parole di sdegno e di ira, espresse, a loro riguardo, pensieri meno benevoli.

— Anche quelli sono miei figli, — disse malinconicamente Mons. Conforti.

Suoi figli! E quindi per loro le sue fatiche, le sue omilie, le sue lettere, le sue visite pastorali, le sue preghiere e le sue penitenze; per loro lo studio suo intenso per la formazione di un clero buono e istruito e per cui con grandi dispiaceri e dolori aveva voluto fondare un nuovo

Seminario, più adatto ai tempi e più rispondente alle esigenze disciplinari ed igieniche.

Questo popolo comprese il suo Vescovo e ne intuì le doti di bontà e la virtù fattiva ed operante.

Fin da vivo lo chiamava santo. Appena morto confermò il suo giudizio e lo proclamò il padre santo, il pastore buono e premuroso.

Manifestò il suo senso di ammirazione e di gratitudine col coprire la sua tomba di fiori e di lumi e col prostrarvisi davanti in devota preghiera.

Cominciò subito la ricerca di ricordi e di reliquie e nei giorni della esposizione nella camera ardente si dovette fare una guardia rigorosa per impedire pii furti sul suo cadavere e non sempre si riuscì, perchè lembi di abito e i capelli furono tagliati ed asportati, senza dire che pannolini e oggetti di devozione da mille e mille persone furono messi a contatto delle sue carni.

Ciò rispondeva ad una ben precisa convinzione delle virtù dello scomparso e alla comune certezza che egli ormai era in possesso della gloria di Dio.

Per questo cominciarono a rivolgersi a lui molte persone e a pregarlo nelle loro necessità. Parecchi assicurano di essere stati esauditi e rendono grazie al loro benefattore.

Fra le tante si registrano alcune dichiarazioni di favori ottenuti, che sono pervenute alla direzione dell'Istituto.

Vengono queste riprodotte nella loro stesura originale, tralasciando solo i nomi e le date.

« Messami a letto l'8 ottobre 1934 con febbre altissima e chiamato il medico, questi giudicò trattarsi di broncopolmonite doppia setticemica. Diagnosi che fu confer-

mata anche in consulto tenutosi con uno specialista. Quindi caso gravissimo e pressochè disperato date anche le precedenti mie condizioni fisiche; già menomate da progressiva bronchite cronica. Una buona signora mi porta un'immagine di Mons. Conforti che tenni sempre con me e, dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti, incominciai con una Suora curante un triduo, al termine del quale si verificò la sparizione della febbre e la risoluzione della malattia, cosa che stupì il medico curante. Anche per impressione dei miei familiari si giudicò sia stata una vera e propria grazia divina ricevuta, grazia che attribuisco anche alla intercessione efficace delle preghiere rivolte a Mons. Conforti ».

« Un giorno fui chiamata al letto d'un mio piccino dell'asilo morente. Era ormai alla fine. Il nostro Parroco era stato chiamato, e dopo di aver recitato alcune preghiere e consolato la famiglia se ne andò, lasciandomi da sola. Aveva con me una piccolissima reliquia di Mons. Conforti, voleva metterla sul piccino, ma temeva di tentare Dio tanto era grave, ma una voce interna mi diceva: « Metti la reliquia ». Ubbidii più per impulso che per persuasione, lasciando fare a Mons. Conforti. Appena applicata la reliquia il piccolo apre gli occhi, mi riconosce, sorride, parla e vuole il mio Crocifisso che baciò ripetutamente tenendolo sempre stretto. Da quel momento il piccolo è guarito. I genitori appena potranno porteranno il loro tesoro sulla tomba del benefattore ».

« Mia figlia Eride di anni 8 si ammalò alla fine di luglio 1935 di enterocolite con intossicazione, febbre al-

tissima con sintomi corticali. Il medico curante la mise perduta. Il 4 agosto era in fin di vita. Le vennero fatte 13 iniezioni con due ipodermoclisi. La infermiera che veniva ad assisterla volle mettere indosso alla paziente l'immagine di Mons. Conforti. Poi lesse la preghiera dicendoci di avere molta fiducia nella bontà del Santo Vescovo. Letta la preghiera l'ammalata baciò l'immagine e il medico, capitato proprio allora, constatò che ormai il pericolo era scomparso ».

« Da tre anni era affetta da artrite e da sciatica e altre complicazioni dalla parte sinistra, con dolori acutissimi e quasi continui e con grande deperimento organico. Il medico curante non aveva esitato a dichiarare il caso gravissimo. Aveva proibito alla paziente di recarsi al seno il bambino; tanto era la debolezza e la impotenza della donna e già stava per ordinarle il busto, giacchè stentava a reggersi sulla persona. Per consiglio di un compagno di seminario di Mons. Conforti, l'ammalata incominciò la novena al Venerato Vescovo ponendosi la immagine con reliquia sotto il guanciale. Dopo alcuni giorni essa si sentiva sollevata dai suoi dolori ed oggi si ritiene guarita ».

« Abbiamo avuto un figlio ammalato talmente che ormai il medico non sapeva a che partito appigliarsi. Si trattava di peritonite. Per buona fortuna capitò fra noi la mamma di un allievo dell'Istituto delle Missioni Estere, fondato da Mons. Conforti, la quale ci sonsegnò l'immagine del Vescovo e ci consigliò di incominciare una novena di intercessione. Arrivati al terzo giorno,

proprio quando il caso sembrava ormai disperato, qualche ora prima della venuta del Professore l'ammalato cominciò a star meglio, tanto che il dottore non poteva credere ai suoi occhi. Oggi l'ammalato è completamente guarito ».

« Nell'ottobre del 1933 ho avuto a notare una certa indisposizione di ventre prevalentemente alla parte destra e dietro consiglio di diversi medici ho applicato inutili impacchi caldi. Ho atteso sempre per le condizioni disagiate della mia famiglia, al mio lavoro di ufficio, ma nel febbraio del 1934 e precisamente il giorno 18 fui obbligata al letto da una forte febbre. Venni ricoverata d'urgenza in una clinica, ma le varie e numerose cure prodigatemi non valsero a nulla, se non ad un peggioramento evidente in seguito al quale volli uscire dall'ospedale dopo quattro mesi di giacenza. A casa, malgrado le cure amorose di mia madre e l'assistenza coscienziosa di medici competenti, non mi fu possibile migliorare. Sempre febbri fortissime che sorpassavano i 40 gradi con delirio, dolori atroci che non mi davano tregua, nonchè un deperimento organico generale dovuto alla mia completa inappetenza. Esasperata e sfinita dalla sofferenza, volli tentare un'ultima prova e ritornai ai miei paesetti di campagna dove era nata e cresciuta fino ai venti anni, colla speranza che il clima favorisse le mie ben tristi condizioni di salute. Inutile decisione. Ripresa da forti e dolorose crisi e ricoverata di nuovo all'ospedale trascorsi ancora due mesi e mezzo di impareggiabile tortura. Nella certezza che il mio male non avesse più fine invocava spesso la morte, incosciente di

quello che mi facessi. Un giorno una suora inferiera mi parlò di una reliquia di Mons. Conforti che essa possedeva e che già aveva ottenuto diverse grazie. Come un povero naufrago mi sono allacciata a questa ultima tavola di salvezza e chiesi alla sorella l'oggetto ch'essa mi concesse volentieri. Quando alla sera me lo portò era in preda ai soliti dolori ed alla solita febbre. Non so definire la sensazione che provai nel sentirmi fra le mani quell'oggetto; fu una commozione non mai provata che mi costrinse a piangere come non aveva mai pianto; una fede non mai sentita per cui pregai come non aveva mai pregato. E la mia preghiera fu esaudita; alla regione del ventre dove teneva applicata continuamente la provvidenziale reliquia diminuirono i dolori, la temperatura si abbassò e l'appetito si risvegliò. Giorno per giorno ho notato con impareggiabile gioia i rapidi progressi della mia salute, tanto che oggi esco dall'ospedale in sicura convalescenza ».

« Ammalatami gravemente di otite acuta, dopo due mesi di grandi sofferenze, sopraggiunsero nuove complicazioni che in breve mi ridussero in fin di vita. La mastoitite e la labirintite che mi avevano colpita mi tennero alcuni giorni anche colla minaccia della meningite. I medici che mi curavano disperavano ormai di potermi salvare. Nel giorno del consulto, avvenuto fra tre specialisti, io e i miei familiari ci eravamo rivolti con maggiore insistenza ed infinita fiducia a Mons. Conforti, del quale già molte altre volte avevamo esperimentata la protezione immediata. La reliquia del Venerato Mons. non mi abbandonò mai e sempre la tenni appoggiata alla

testa. Verificatosi dal mattino alla sera un leggero e strano miglioramento, venne deciso per l'operazione. Intanto noi tutti continuavamo ad invocare il santo Vescovo Missionario dal quale attendevamo la grazia. Andai sotto l'atto operatorio in uno stato di estrema debolezza, ma sempre presente a me stessa e tranquilla. Migliorai continuamente dopo la grave malattia ed ora sono completamente guarita.

* * *

Consci del cuore paterno di Mons. Conforti, convinti che egli è in possesso della gloria celeste e che molto può al cospetto di Dio, tante volte i suoi figli si sono rivolti a lui con fiducia ed attribuiscono alla sua intercessione le grazie ricevute. Se Iddio vuole glorificare il suo servo fedele risponderà favorevolmente alle preghiere fatte pei meriti di Mons. Guido Maria Conforti.

FINE

Archivio Saveriano Roma

INDICE

Prefazione		pag.	9
Capitolo	I. - Infanzia vivace e pia	»	11
»	II. - Il piccolo seminarista del Duomo	»	19
»	III. - Il primo richiamo dell'apostolato missionario	»	27
»	IV. - Il doloroso intermezzo	»	37
»	V. - Il vicerettore del Seminario	»	49
»	VI. - Primizie sacerdotali a Roma	»	59
»	VII. - Sacerdote	»	69
»	VIII. - Primi albori	»	77
»	IX. - La vocazione missionaria	»	87
»	X. - I primi passi	»	101
»	XI. - La prima spedizione	»	113
»	XII. - Il Nido degli aquilotti	»	125
»	XIII. - I figli in Cina nel 1900	»	135
»	XIV. - Arcivescovo di Ravenna	»	143
»	XV. - Attività pastorale a Ravenna	»	161
»	XVI. - « Fede e Civiltà »	»	169
»	XVII. - Ritorno al nido	»	171

Archivio Saveriano Roma

Capitolo XVIII. - Vescovo di Parma . . . . . pag. 185
» XIX. - Visite pastorali . . . . . » 193
» XX. - Catechismo, Azione Cattolica, Congressi . . . . . » 205
» XXI. - La guerra mondiale . . . . . » 221
» XXII. - Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere . . . . » 227
» XXIII. - Viaggio in Cina . . . . . » 239
» XXIV. - La morte . . . . . » 251
» XXV. - Vita spirituale . . . . . » 264

Archivio Saveriano Roma

LIRE QUATTRO

Archivio Saveriano Roma